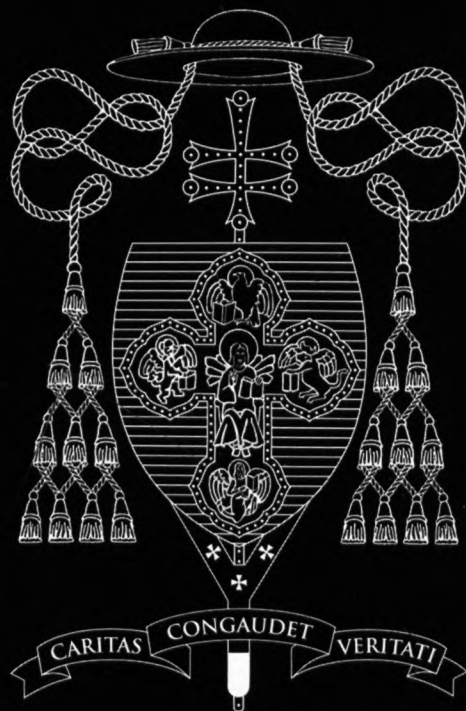


# RIVISTA DIOCESANA TORINESE



7-8

Anno XC  
Luglio-Agosto 2013

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.  
Per l'orario di apertura si vedano  
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*  
*nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*  
*il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);*  
*il 16 agosto, il 2 novembre;*  
*nei giorni festivi di precetto ecclesiastico*  
*e nei giorni festivi agli effetti civili.*

### CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3  
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

## ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319  
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it  
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

### Vicario Generale

Danna mons. Valter  
(tel. 335/524.31.79)

### Vicari Episcopali Territoriali

*TO Città:* Gottardo don Roberto  
(tel. 333/445.60.10)

*TO Nord:* Baima-Rughet don Claudio  
(tel. 339/299.75.18)

*TO Ovest:* Mitolo don Domenico  
(tel. 349/523.87.55)

*TO Sud-Est:* Di Matteo don Marco  
(tel. 335/640.99.94)

### Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*  
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

### Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.  
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81  
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it  
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

### Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe  
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

## ORGANISMI DI CURIA

### 1. SERVIZI GENERALI

#### Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249  
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it  
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

#### Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)  
011/51.56.321 (Addetto Cresime)  
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338  
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it  
ore 9-12

#### Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273  
E-mail: archivio@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338  
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it  
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

#### Ufficio per le Confraternite

#### Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
E-mail: arte@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

---

## 2. SERVIZI PASTORALI

### 1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

#### Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

#### Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

#### Settore per la Pastorale degli Anziani e Pensionati

tel. 011/51.56.403

#### Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339  
E-mail: giovani@diocesi.torino.it  
www.upgtorino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➔

**RIVISTA DIOCESANA TORINESE**

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XC

Luglio/Agosto 2013

**SOMMARIO**

	pag.
<b>Atti del Santo Padre</b>	
Messaggio ai musulmani per la fine del Ramadan	923
Messaggio per la 100ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (19 gennaio 2014)	925
Messaggio per il XIII Simposio Inter Cristiano (Milano, 28-30 agosto 2013)	929
Messaggio ai Carmelitani in occasione del Capitolo Generale	930
Al pellegrinaggio di seminaristi e novizi nell'Anno della Fede:	
– Riflessione nell'Aula Paolo VI (6.7)	933
– Omelia nella Basilica Vaticana (7.7)	938
Omelia a Lampedusa nell'incontro con gli immigrati e gli isolani (8.7)	941
La XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro (22-28 luglio 2013):	
Lunedì 22 luglio	
Palazzo Guanabara	
Cerimonia di benvenuto	944
Mercoledì 24 luglio	
Santuario di Nostra Signora della Concezione di Aparecida	
Omelia nella Concelebrazione Eucaristica	946
Atto di affidamento del Pontificato alla Vergine	948
Ospedale San Francesco di Assisi	
Incontro con gli ospiti	949
Giovedì 25 luglio	
Cattedrale di S. Sebastiano	
Saluto ai giovani argentini	950
Favela Varginha	
Visita agli abitanti	952
Lungomare di Copacabana	
Festa di accoglienza dei giovani:	
- Saluto iniziale	954
- Omelia nella Celebrazione della Parola	955
Venerdì 26 luglio	
Palazzo Arcivescovile	
Omaggio ai nonni	957
Lungomare di Copacabana	
Al termine della Via Crucis	958
Sabato 27 luglio	
Cattedrale di S. Sebastiano	
Omelia nella Messa con i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi ed i seminaristi	959
Teatro Municipale	
Incontro con la classe dirigente del Brasile	962
Palazzo Arcivescovile	
Incontro con i Vescovi brasiliani	964
Lungomare di Copacabana	
Veglia di preghiera	972



*Domenica 28 luglio**Lungomare di Copacabana*

Omelia nella Messa

975

All'Angelus

977

*Centro studi di Sumaré*

Incontro con il Comitato di Coordinamento del CELAM

978

*Centro Congressi*

Incontro con i volontari della XXVIII GMG

983

*Aeroporto Internazionale Galeão/Antonio Carlos Jobim*

Discorso di congedo

984

*Domenica 4 agosto**Piazza San Pietro - Roma*

All'Angelus

986

Omelia nella memoria liturgica di S. Ignazio di Loyola (31.7)

987

Omelia nel giorno dell'Assunzione di Maria (15.8)

990

Ai partecipanti al Capitolo Generale degli Agostiniani (28.8)

992

Messaggio del Cardinale Segretario di Stato in occasione del XXXIV Meeting per l'amicizia fra i popoli (Rimini, 18-24 agosto 2013)

995

**Atti della Conferenza Episcopale Italiana**Modifiche degli *Statuti*-tipo degli Istituti per il sostentamento del Clero

997

**Atti dell'Arcivescovo**

Messaggio per l'estate

1001

Messaggio ai giovani in preparazione alla GMG di Rio de Janeiro

1002

Introduzione al Calendario diocesano 2013-2014

1004

Incontro con i responsabili degli Uffici della Curia

1005

Omelia al corso estivo interassociativo

1010

Omelia nel XXX anniversario dell'Arsenale della Pace

1013

Intervento al campo dei futuri educatori di Azione Cattolica

1017

**Curia Metropolitana***Cancelleria*

Incardinazione – Rinunce – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Sacerdoti extradiocesani autorizzati a risiedere nell'Arcidiocesi – Nomine, conferme e atti riguardanti Istituzioni varie – Soppressione di parrocchie – Sacerdote diocesano defunto – Diaconi permanenti defunti

1031

**Documentazione**

Festa di S. Eusebio di Vercelli, Patrono della Regione Pastorale Piemontese (✠ *Enrico Masseroni*)

1043

---

# *Atti del Santo Padre*

---

## **Messaggio ai musulmani per la fine del Ramadan**

### **Per un'amicizia che cresce nel rispetto reciproco**

Ai musulmani nel mondo intero.

È per me un grande piacere rivolgermi il mio saluto in occasione della celebrazione di *'Id al-Fitr'* che conclude il mese di Ramadan, dedicato principalmente al digiuno, alla preghiera e all'elemosina.

È ormai tradizione che, in questa occasione, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso vi mandi un messaggio augurale, accompagnato da un tema offerto per la riflessione comune. Quest'anno, il primo del mio Pontificato, ho deciso di firmare io stesso questo tradizionale messaggio e di inviarvelo, cari amici, come espressione di stima ed amicizia per tutti i musulmani, specialmente coloro che sono capi religiosi.

Come tutti sapete, quando i Cardinali mi hanno eletto come Vescovo di Roma e Pastore Universale della Chiesa cattolica, ho scelto il nome di «Francesco», un Santo molto famoso, che ha amato profondamente Dio ed ogni essere umano, al punto da essere chiamato «fratello universale». Egli ha amato, aiutato e servito i bisognosi, i malati ed i poveri; si è pure preso grande cura della creazione.

Sono consapevole che, in questo periodo, le dimensioni familiare e sociale sono particolarmente importanti per i musulmani e vale la pena notare che vi sono certi paralleli in ciascuna di queste aree con la fede e la pratica cristiane.

Quest'anno, il tema su cui vorrei riflettere con voi e con tutti coloro che leggeranno questo messaggio, e che riguarda sia i musulmani sia i cristiani, è *la promozione del mutuo rispetto attraverso l'educazione*.

Il tema di quest'anno intende sottolineare l'importanza dell'educazione nel modo in cui ci comprendiamo gli uni gli altri, sulla base del mutuo rispetto. «Rispetto» significa un atteggiamento di gentilezza verso le persone per cui nutriamo considerazione e stima. «Mutuo» significa che questo non è un processo a senso unico, ma qualcosa che si condivide da entrambe le parti.

Ciò che siamo chiamati a rispettare in ciascuna persona è innanzi tutto la sua vita, la sua integrità fisica, la sua dignità e i diritti che ne scaturiscono, la sua reputazione, la sua proprietà, la sua identità etnica e culturale, le sue idee e le sue scelte politiche. Siamo perciò chiamati a pensare, parlare e scrivere dell'altro in modo rispettoso, non solo in sua presenza, ma sempre e dovunque, evitando ingiuste cri-

tiche o diffamazione. Per ottenere questo scopo, hanno un ruolo da svolgere le famiglie, le scuole, l'insegnamento religioso ed ogni genere di mezzi di comunicazione sociale.

Venendo ora al mutuo rispetto nei rapporti interreligiosi, specialmente tra cristiani e musulmani, siamo chiamati a rispettare la religione dell'altro, i suoi insegnamenti, simboli e valori. Uno speciale rispetto è dovuto ai capi religiosi e ai luoghi di culto. Quanto dolore arrecano gli attacchi all'uno o all'altro di questi!

Chiaramente, nel manifestare rispetto per la religione degli altri o nel porgere loro gli auguri in occasione di una celebrazione religiosa, cerchiamo semplicemente di dividerne la gioia, senza fare riferimento al contenuto delle loro convinzioni religiose.

Riguardo all'educazione della gioventù musulmana e cristiana, dobbiamo formare i nostri giovani a pensare e parlare in modo rispettoso delle altre religioni e dei loro seguaci, evitando di mettere in ridicolo o denigrare le loro convinzioni e pratiche.

Sappiamo tutti che il mutuo rispetto è fondamentale in ogni relazione umana, specialmente tra persone che professano una credenza religiosa. È così che può crescere un'amicizia sincera e duratura.

Nel ricevere il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il 22 marzo 2013, ho detto: «Non si possono vivere legami veri con Dio, ignorando gli altri. Per questo è importante intensificare il dialogo fra le varie religioni, penso anzitutto a quello con l'Islam, e ho molto apprezzato la presenza, durante la Messa d'inizio del mio ministero, di tante Autorità civili e religiose del mondo islamico». Con queste parole, ho voluto ribadire ancora una volta la grande importanza del dialogo e della cooperazione tra credenti, in particolare tra cristiani e musulmani, e la necessità di rafforzarla.

Con tali sentimenti, rinnovo la mia speranza che tutti i cristiani e musulmani possano essere veri promotori di mutuo rispetto e amicizia, in particolare attraverso l'educazione.

Vi porgo, infine, i miei migliori auguri e preghiere affinché le vostre vite possano glorificare l'Altissimo e arrecare gioia a coloro che vi circondano.

Buona festa a tutti voi!

Dal Vaticano, 10 luglio 2013

**FRANCISCUS PP.**

## Messaggio per la 100ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (19 gennaio 2014)

### Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore

Cari fratelli e sorelle!

Le nostre società stanno sperimentando, come mai è avvenuto prima nella storia, processi di mutua interdipendenza e interazione a livello globale, che, se comprendono anche elementi problematici o negativi, hanno l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della famiglia umana, non solo negli aspetti economici, ma anche in quelli politici e culturali. Ogni persona, del resto, appartiene all'umanità e condivide la speranza di un futuro migliore con l'intera famiglia dei popoli. Da questa constatazione nasce il tema che ho scelto per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato di quest'anno: *"Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore"*.

Tra i risultati dei mutamenti moderni, il crescente fenomeno della mobilità umana emerge come un "segno dei tempi"; così l'ha definito il Papa Benedetto XVI (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2006*). Se da una parte, infatti, le migrazioni denunciano spesso carenze e lacune degli Stati e della Comunità Internazionale, dall'altra rivelano anche l'aspirazione dell'umanità a vivere l'unità nel rispetto delle differenze, l'accoglienza e l'ospitalità che permettano l'equa condivisione dei beni della terra, la tutela e la promozione della dignità e della centralità di ogni essere umano.

Dal punto di vista cristiano, anche nei fenomeni migratori, come in altre realtà umane, si verifica la tensione tra la bellezza della creazione, segnata dalla Grazia e dalla Redenzione, e il mistero del peccato. Alla solidarietà e all'accoglienza, ai gesti fraterni e di comprensione, si contrappongono il rifiuto, la discriminazione, i traffici dello sfruttamento, del dolore e della morte. A destare preoccupazione sono soprattutto le situazioni in cui la migrazione non è solo forzata, ma addirittura realizzata attraverso varie modalità di tratta delle persone e di riduzione in schiavitù. Il "lavoro schiavo" oggi è moneta corrente! Tuttavia, nonostante i problemi, i rischi e le difficoltà da affrontare, ciò che anima tanti migranti e rifugiati è il binomio fiducia e speranza; essi portano nel cuore il desiderio di un futuro migliore non solo per se stessi, ma anche per le proprie famiglie e per le persone care.

Che cosa comporta la creazione di un "mondo migliore"? Questa espressione non allude ingenuamente a concezioni astratte o a realtà irraggiungibili, ma orienta piuttosto alla ricerca di uno sviluppo autentico e integrale, a operare perché vi siano condizioni di vita dignitose per tutti, perché trovino giuste risposte le esigenze delle persone e delle famiglie, perché sia rispettata, custodita e coltivata la creazione che Dio ci ha donato. Il Venerabile Paolo VI descriveva con queste parole le aspirazioni degli uomini di oggi: «Essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, un'occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la dignità umana; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere ed avere di più, per essere di più» (Lett. Enc. *Populorum progressio* [26 marzo 1967], 6).

Il nostro cuore desidera un "di più" che non è semplicemente un conoscere di più o un avere di più, ma è soprattutto un essere di più. Non si può ridurre lo sviluppo alla mera crescita economica, conseguita, spesso, senza guardare alle persone più deboli e indifese. Il mondo può migliorare soltanto se l'attenzione primaria è rivolta alla persona; se la promozione della persona è integrale, in tutte le sue dimensioni, inclusa quella spirituale; se non viene trascurato nessuno, compresi i poveri, i malati, i carcerati, i bisognosi, i forestieri (cfr. Mt 25, 31-46); se si è capaci di passare da una cultura dello scarto a una cultura dell'incontro e dell'accoglienza.

Migranti e rifugiati non sono pedine sullo scacchiere dell'umanità. Si tratta di bambini, donne e uomini che abbandonano o sono costretti ad abbandonare le loro case per varie ragioni, che condividono lo stesso desiderio legittimo di conoscere, di avere, ma soprattutto di essere di più. È impressionante il numero di persone che migra da un Continente all'altro, così come di coloro che si spostano all'interno dei propri Paesi e delle proprie aree geografiche. I flussi migratori contemporanei costituiscono il più vasto movimento di persone, se non di popoli, di tutti i tempi. In cammino con migranti e rifugiati, la Chiesa si impegna a comprendere le cause che sono alle origini delle migrazioni, ma anche a lavorare per superare gli effetti negativi e a valorizzare le ricadute positive sulle comunità di origine, di transito e di destinazione dei movimenti migratori.

Purtroppo, mentre incoraggiamo lo sviluppo verso un mondo migliore, non possiamo tacere lo scandalo della povertà nelle sue varie dimensioni. Violenza, sfruttamento, discriminazione, emarginazione, approcci restrittivi alle libertà fondamentali, sia di individui che di collettività, sono alcuni dei principali elementi della povertà da superare. Molte volte proprio questi aspetti caratterizzano gli spostamenti migratori, legando migrazioni e povertà. In fuga da situazioni di miseria o di persecuzione verso migliori prospettive o per avere salva la vita, milioni di persone intraprendono il viaggio migratorio e, mentre sperano di trovare compimento alle attese, incontrano spesso diffidenza, chiusura ed esclusione e sono colpiti da altre sventure, spesso anche più gravi e che feriscono la loro dignità umana.

La realtà delle migrazioni, con le dimensioni che assume nella nostra epoca della globalizzazione, chiede di essere affrontata e gestita in modo nuovo, equo ed efficace, che esige anzitutto una cooperazione internazionale e uno spirito di profonda solidarietà e compassione. È importante la collaborazione ai vari livelli, con l'adozione corale degli strumenti normativi che tutelino e promuovano la persona umana. Papa Benedetto XVI ne ha tracciato le coordinate affermando che «tale politica va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti ed i Paesi in cui arrivano; va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati» (Lett. Enc. *Caritas in veritate* [29 giugno 2009], 62). Lavorare insieme per un mondo migliore richiede il reciproco aiuto tra Paesi, con disponibilità e fiducia, senza sollevare barriere insormontabili. Una buona sinergia può essere di incoraggiamento ai governanti per affrontare gli squilibri socio-economici e una globalizzazione senza regole, che sono tra le cause di migrazioni in cui le persone sono più vittime che protagoniste. Nessun Paese può affrontare da solo le difficoltà connesse a questo fenomeno, che è così ampio da interessare ormai tutti i Continenti nel duplice movimento di immigrazione e di emigrazione.

È importante poi sottolineare come questa collaborazione inizi già con lo sforzo che ogni Paese dovrebbe fare per creare migliori condizioni economiche e sociali in patria, di modo che l'emigrazione non sia l'unica opzione per chi cerca pace, giustizia, sicurezza e pieno rispetto della dignità umana. Creare opportunità di lavoro nelle economie locali, eviterà inoltre la separazione delle famiglie e garantirà condizioni di stabilità e di serenità ai singoli e alle collettività.

Infine, guardando alla realtà dei migranti e rifugiati, vi è un terzo elemento che vorrei evidenziare nel cammino di costruzione di un mondo migliore, ed è quello del superamento di pregiudizi e precomprensioni nel considerare le migrazioni. Non di rado, infatti, l'arrivo di migranti, profughi, richiedenti asilo e rifugiati suscita nelle popolazioni locali sospetti e ostilità. Nasce la paura che si producano sconvolgimenti nella sicurezza sociale, che si corra il rischio di perdere identità e cultura, che si alimenti la concorrenza sul mercato del lavoro o, addirittura, che si introducano nuovi fattori di criminalità. I mezzi di comunicazione sociale, in questo campo, hanno un ruolo di grande responsabilità: tocca a loro, infatti, smascherare stereotipi e offrire corrette informazioni, dove capiterà di denunciare l'errore di alcuni, ma anche di descrivere l'onestà, la rettitudine e la grandezza d'animo dei più. In questo, è necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla "cultura dello scarto" – a un atteggiamento che abbia alla base la "cultura dell'incontro", l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore. Anche i mezzi di comunicazione sono chiamati ad entrare in questa "conversione di atteggiamenti" e a favorire questo cambio di comportamento verso i migranti e i rifugiati.

Penso a come anche la Santa Famiglia di Nazaret abbia vissuto l'esperienza del rifiuto all'inizio del suo cammino: Maria «diede alla luce il suo primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2, 7). Anzi, Gesù, Maria e Giuseppe hanno sperimentato che cosa significhi lasciare la propria terra ed essere migranti: minacciati dalla sete di potere di Erode, furono costretti a fuggire ed a rifugiarsi in Egitto (cfr. Mt 2, 13-14). Ma il cuore materno di Maria e il cuore premuroso di Giuseppe, Custode della Santa Famiglia, hanno conservato sempre la fiducia che Dio mai abbandona. Per la loro intercessione, sia sempre salda nel cuore del migrante e del rifugiato questa stessa certezza.

La Chiesa, rispondendo al mandato di Cristo : «Andate e fate discepoli tutti i popoli», è chiamata ad essere il Popolo di Dio che abbraccia tutti i popoli, e porta a tutti i popoli l'annuncio del Vangelo, poiché nel volto di ogni persona è impresso il volto di Cristo! Qui si trova la radice più profonda della dignità dell'essere umano, da rispettare e tutelare sempre. Non sono tanto i criteri di efficienza, di produttività, di ceto sociale, di appartenenza etnica o religiosa quelli che fondano la dignità della persona, ma l'essere creati a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1, 26-27) e, ancora di più, l'essere figli di Dio; ogni essere umano è figlio di Dio! In lui è impressa l'immagine di Cristo! Si tratta, allora, di vedere noi per primi e di aiutare gli altri a vedere nel migrante e nel rifugiato non solo un problema da affrontare, ma un fratello e una sorella da accogliere, rispettare ed amare, un'occasione che la Provvidenza ci offre per contribuire alla costruzione di una società più giusta, una democrazia più compiuta, un Paese più solidale, un mondo più fraterno e una

comunità cristiana più aperta, secondo il Vangelo. Le migrazioni possono far nascere possibilità di nuova evangelizzazione, aprire spazi alla crescita di una nuova umanità, preannunciata nel mistero pasquale: una umanità per cui ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera.

Cari migranti e rifugiati! Non perdetevi la speranza che anche a voi sia riservato un futuro più sicuro, che sui vostri sentieri possiate incontrare una mano tesa, che vi sia dato di sperimentare la solidarietà fraterna e il calore dell'amicizia! A tutti voi e a coloro che dedicano la loro vita e le loro energie al vostro fianco assicuro la mia preghiera e imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 5 agosto 2013

**FRANCISCUS PP.**

**Messaggio per il XIII Simposio Inter Cristiano**  
*(Milano, 28-30 agosto 2013)*

**Per il bene della comunità umana**

Al Venerato Fratello  
il Signor Cardinale KURT KOCH  
Presidente del Pontificio Consiglio  
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

È con particolare gioia che ho appreso dell'iniziativa dei Simposi inter cristiani, organizzati, con scadenza biennale, dall'Istituto Francescano di Spiritualità della Pontificia Università *Antonianum* e dal Dipartimento di Teologia della Facoltà Teologica Ortodossa della Università *Aristoteles* di Salonicco, con lo scopo di approfondire la conoscenza delle tradizioni teologiche e spirituali di Oriente e di Occidente e di coltivare relazioni fraterne di amicizia e di studio tra i membri delle due Istituzioni accademiche.

Desidero pertanto rivolgere il mio cordiale saluto agli organizzatori, ai relatori e a tutti i partecipanti alla XIII edizione della benemerita iniziativa, che si svolge quest'anno a Milano, con la collaborazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, sul tema *"La vita dei cristiani e il potere civile. Questioni storiche e prospettive attuali in Oriente e Occidente"*. Tale argomento bene si inserisce nel quadro delle molteplici iniziative che intendono commemorare il XVII centenario della promulgazione dell'Editto costantiniano, iniziative che a Milano hanno avuto momenti di particolare rilievo, quali la visita del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I alla Chiesa ambrosiana ed alla Città.

La storica decisione, con la quale veniva decretata la libertà religiosa per i cristiani, aprì nuove strade alla diffusione del Vangelo e contribuì in maniera determinante alla nascita della civiltà europea. La memoria di quell'avvenimento offre l'opportunità, per il presente Simposio, di riflettere sull'evolvere delle modalità con le quali il mondo cristiano si è relazionato con la società civile e con l'autorità che la presiede. Tali modalità si sono sviluppate lungo la storia in contesti assai differenti, conoscendo significative diversificazioni in Oriente ed Occidente. Al tempo stesso, esse hanno conservato alcuni tratti fondamentali comuni, quali la convinzione che il potere civile trova il suo limite di fronte alla legge di Dio, la rivendicazione del giusto spazio di autonomia per la coscienza, la consapevolezza che l'autorità ecclesiastica e il potere civile sono chiamati a collaborare per il bene integrale della comunità umana.

Auspico che i lavori del Simposio portino frutti abbondanti per il progresso della ricerca storica e della conoscenza reciproca fra le diverse tradizioni, assicuro il mio ricordo nella preghiera e di cuore invoco la Benedizione Apostolica su coloro che hanno contribuito all'organizzazione del Convegno e su tutti coloro che vi prendono parte.

Dal Vaticano, 19 agosto 2013

**FRANCISCUS PP.**

## Messaggio ai Carmelitani in occasione del Capitolo Generale

### Per salire al monte della perfezione

Al Reverendissimo Padre  
 FERNANDO MILLÁN ROMERAL  
 Priore Generale dell'Ordine dei Fratelli  
 della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo

Mi rivolgo a voi, cari Fratelli dell'Ordine della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo, che celebrate in questo mese di settembre il Capitolo Generale. In un momento di grazia e di rinnovamento, che vi chiama a discernere la missione del glorioso Ordine Carmelitano, desidero offrirvi una parola di incoraggiamento e di speranza. L'antico carisma del Carmelo è stato per otto secoli un dono per l'intera Chiesa, e ancora oggi continua ad offrire il suo peculiare contributo per l'edificazione del Corpo di Cristo e per mostrarne al mondo il volto luminoso e santo. Le vostre origini contemplative scaturiscono dalla terra dell'epifania dell'amore eterno di Dio in Gesù Cristo, Verbo fatto carne. Mentre riflettete sulla vostra missione di Carmelitani di oggi, vi suggerisco di considerare tre elementi che possono guidarvi nella realizzazione piena della vostra vocazione che è la salita al monte della perfezione: l'ossequio a Cristo, la preghiera e la missione.

#### Ossequio

La Chiesa ha la missione di portare Cristo al mondo e per questo, come Madre e Maestra, invita ciascuno ad avvicinarsi a Lui.

Nella liturgia carmelitana per la festa della Madonna del Monte Carmelo contempliamo la Vergine che sta «accanto alla Croce di Cristo». Quello è anche il posto della Chiesa: vicino a Cristo. Ed è anche il posto di ogni figlio fedele dell'Ordine Carmelitano. La vostra Regola inizia con l'esortazione ai fratelli di «vivere una vita in ossequio di Gesù Cristo», per seguirlo e servirlo con cuore puro e indiviso. La stretta relazione con Cristo si realizza nella solitudine, nell'assemblea fraterna e nella missione. «L'opzione fondamentale di una vita concretamente e radicalmente dedicata alla sequela di Cristo» (*Ratio Institutionis Vitae Carmelitanæ*, 8) fa della vostra esistenza un pellegrinaggio di trasformazione nell'amore. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ricorda il ruolo della contemplazione nel cammino della vita: la Chiesa ha «infatti la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina» (*Sacrosanctum Concilium*, 2). Gli antichi eremiti del Monte Carmelo conservarono la memoria di quel luogo santo e, anche se esuli o lontani, mantenevano lo sguardo e il cuore costantemente fissi alla gloria di Dio. Riflettendo sulle vostre origini e sulla vostra storia e contemplando l'immensa schiera di quanti hanno vissuto nei secoli il carisma carmelitano, scoprirete anche la vostra vocazione attuale di essere profeti di speranza. Ed è proprio in questa speranza che sarete rigenerati. Spesso ciò che appare nuovo è qualcosa di molto antico illuminato da nuova luce.

Nella vostra Regola c'è il cuore della missione carmelitana di allora e anche di oggi. Mentre vi apprestate a celebrare l'ottavo centenario della morte di Alberto, Patriarca di Gerusalemme, nel 1214, ricorderete che egli formulò un "percorso da vita", uno spazio che rende capaci di vivere una spiritualità totalmente orientata a Cristo. Egli delineò elementi esterni ed interiori, un'ecologia fisica dello spazio e l'armatura spirituale necessaria per rispondere adeguatamente alla vocazione e compiere efficacemente la propria missione.

In un mondo che spesso misconosce Cristo e, di fatto, lo rifiuta, voi siete invitati ad accostarvi e ad aderire sempre più profondamente a Lui. È una continua chiamata a seguire Cristo e ad essere conformati a Lui. Questo è di vitale importanza nel nostro mondo così disorientato, «perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore» (*Lumen fidei*, 4). Cristo è presente nella vostra fraternità, nella liturgia comunitaria e nel ministero affidatovi: rinnovategli l'ossequio di tutta la vostra vita!

## Preghiera

Il Santo Padre Benedetto XVI, prima del vostro Capitolo Generale del 2007, vi ricordò che «il pellegrinaggio interiore di fede verso Dio inizia nella preghiera»; e a Castel Gandolfo, nell'agosto 2010, vi disse: «Voi siete quelli che ci insegnano a pregare». Voi vi definite contemplativi in mezzo al popolo. In effetti, se è vero che siete chiamati a vivere sulle altezze del Carmelo, è altrettanto vero che siete chiamati a dare testimonianza in mezzo al popolo. La preghiera è quella "strada reale" che apre alle profondità del mistero di Dio Uno e Trino, ma è anche il sentiero obbligato che si snoda in mezzo al Popolo di Dio pellegrinante nel mondo verso la Terra Promessa.

Una delle vie più belle per entrare nella preghiera passa attraverso la Parola di Dio. La *lectio divina* introduce alla conversazione diretta con il Signore e schiude i tesori della sapienza. L'intima amicizia con Colui che ci ama ci rende capaci di vedere con gli occhi di Dio, di parlare con la sua Parola nel cuore, di conservare la bellezza di questa esperienza e di dividerla con coloro che sono affamati di eternità.

Il ritorno alla semplicità di una vita centrata sul Vangelo è la sfida per il rinnovamento della Chiesa, comunità di fede che trova sempre percorsi nuovi per evangelizzare il mondo in continua trasformazione. I Santi carmelitani sono stati grandi predicatori e maestri di preghiera. Questo è ciò che ancora una volta si richiede al Carmelo del XXI secolo. Lungo tutta la vostra storia, i grandi Carmelitani sono stati un forte richiamo alle radici della contemplazione, radici sempre feconde di preghiera. Qui è il cuore della vostra testimonianza: la dimensione di "contemplatività" dell'Ordine, da vivere, da coltivare e da trasmettere. Vorrei che ciascuno si domandasse: come è la mia vita di contemplazione? Quanto tempo dedico durante la mia giornata alla preghiera e alla contemplazione? Un carmelitano senza questa vita contemplativa è un corpo morto! Oggi, forse più che nel passato, è facile lasciarsi distrarre dalle preoccupazioni e dai problemi di questo mondo e farsi affascinare da falsi idoli. Il nostro mondo è frantumato in molti modi; il contemplativo invece torna all'unità e costituisce un forte richiamo all'unità. Ora più che mai è il momento di riscoprire il sentiero interiore dell'amore attraverso la preghiera e offrire alla gente di oggi nella testimonianza della contemplazione, come pure nella predicazione e nella missione, non inutili scorciatoie ma quella sapienza che emerge dal meditare «giorno e notte nella Legge del Signore», Parola che sempre conduce

presso la Croce gloriosa di Cristo. E, unita alla contemplazione, l'austerità di vita, che non è un aspetto secondario della vostra vita e della vostra testimonianza. È una tentazione molto forte anche per voi quella di cadere nella mondanità spirituale. Lo spirito del mondo è nemico della vita di preghiera: non dimenticatelo mai! Vi esorto a una vita più austera e penitente, secondo la vostra più autentica tradizione, una vita lontana da ogni mondanità, lontana dai criteri del mondo.

### **Missione**

Cari Fratelli Carmelitani, la vostra è la stessa missione di Gesù. Ogni pianificazione, ogni confronto sarebbero poco utili, se il Capitolo non realizzasse anzitutto un cammino di vero rinnovamento. La Famiglia Carmelitana ha conosciuto una meravigliosa "primavera", in tutto il mondo, quale frutto, donato da Dio, dell'impegno missionario del passato. Oggi la missione pone talvolta ardue sfide, perché il messaggio evangelico non è sempre accolto e talvolta viene addirittura respinto con violenza. Non dobbiamo mai dimenticare che, anche se veniamo gettati in acque torbide e sconosciute, Colui che ci chiama alla missione ci dà anche il coraggio e la forza di attuarla. Perciò, celebrate il Capitolo animati dalla speranza che non muore mai, con un forte spirito di generosità nel recuperare la vita contemplativa e la semplicità ed austerità evangelica.

Rivolgendomi ai pellegrini in Piazza San Pietro ho avuto modo di dire: «Ogni cristiano ed ogni comunità è missionaria nella misura in cui porta e vive il Vangelo e testimonia l'amore di Dio verso tutti, specialmente verso chi si trova in difficoltà. Siate missionari dell'amore e della tenerezza di Dio! Siate missionari della misericordia di Dio, che sempre ci perdona, sempre ci aspetta, ci ama tanto!» (*Omelia*, 5 maggio 2013). La testimonianza del Carmelo nel passato appartiene alla profonda tradizione spirituale cresciuta in una delle grandi scuole di preghiera. Essa ha suscitato anche il coraggio di uomini e donne che hanno affrontato il pericolo e persino la morte. Ricordiamo soltanto i due grandi martiri contemporanei: Santa Teresa Benedetta della Croce e il Beato Titus Brandsma. Mi chiedo allora: oggi fra voi, si vive con la tempra, con il coraggio di questi Santi?

Cari Fratelli del Carmelo, la testimonianza del vostro amore e della vostra speranza, radicate nella profonda amicizia con il Dio vivente, può giungere come una "brezza leggera" che rinnova e rinvigorisce la vostra missione ecclesiale nel mondo di oggi. A ciò siete stati chiamati. Il Rito della Professione pone sulle vostre labbra queste parole: «Con questa professione mi affido alla Famiglia Carmelitana per vivere al servizio di Dio e nella Chiesa e aspirare alla carità perfetta con la grazia dello Spirito Santo e l'aiuto della Beata Vergine Maria» (*Rito della Professione Ord. Carm.*).

La Beata Vergine Maria, Madre e Regina del Carmelo, accompagni i vostri passi e renda fecondo di frutti il quotidiano cammino verso il Monte di Dio. Invoco sull'intera Famiglia Carmelitana, e particolarmente sui Padri Capitolari, abbondanti doni del Divino Spirito, e a tutti imparto di cuore l'implorata Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 agosto 2013

**FRANCISCUS PP.**

## Al pellegrinaggio di seminaristi e novizi nell'Anno della Fede

### «Mi fido di te!»

Sabato 6 e domenica 7 luglio si è svolto il pellegrinaggio di seminaristi (erano presenti anche quelli della nostra Arcidiocesi), novizi e novizie, con giovani in cammino vocazionale, organizzato dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione in occasione dell'Anno della Fede. Il Santo Padre ha incontrato i numerosissimi partecipanti nel pomeriggio del sabato, nell'Aula Paolo VI, rivolgendolo loro un lungo discorso improvvisato e nella mattinata della domenica, nella Basilica Vaticana, presiedendo una Concelebrazione Eucaristica.

Questo il testo dei due interventi di Sua Santità:

Sabato 6 luglio  
RIFLESSIONE  
NELL'AULA PAOLO VI

Buona sera! Io domandavo a Monsignor Fisichella se voi capite l'italiano e mi ha detto che tutti voi avete la traduzione ... Sono un po' tranquillo.

Ringrazio Monsignor Fisichella per le parole, e lo ringrazio anche per il suo lavoro: ha lavorato tanto per fare non solo questo, ma tutto quello che ha fatto e farà nell'Anno della Fede. Grazie tante! Ma Monsignor Fisichella ha detto una parola, e io non so se è vero, ma io la riprendo: ha detto che tutti voi avete voglia di dare la vita *per sempre* a Cristo! Voi adesso applaudite, fate festa, perché è tempo di nozze ... Ma quando finisce la luna di miele, che cosa succede? Ho sentito un seminarista, un bravo seminarista, che diceva che lui voleva servire Cristo, ma per dieci anni, e poi penserà di incominciare un'altra vita ... Questo è pericoloso! Ma sentite bene: tutti noi, anche noi più vecchi, anche noi, siamo sotto la pressione di questa cultura del provvisorio; e questo è pericoloso, perché uno non gioca la vita una volta per sempre. Io mi sposo fino a che dura l'amore; io mi faccio suora, ma per un "tempino ...", «un po' di tempo», e poi vedrò; io mi faccio seminarista per farmi prete, ma non so come finirà la storia. Questo non va con Gesù! Io non rimprovero voi, rimprovero questa cultura del provvisorio, che ci bastona tutti, perché non ci fa bene: perché una scelta definitiva oggi è molto difficile. Ai miei tempi era più facile, perché la cultura favoriva una scelta definitiva sia per la vita matrimoniale, sia per la vita consacrata o la vita sacerdotale. Ma in questa epoca non è facile una scelta definitiva. Noi siamo vittime di questa cultura del provvisorio. Io vorrei che voi pensaste a questo: come posso essere libero, come posso essere libera da questa cultura del provvisorio? Noi dobbiamo imparare a chiudere la porta della nostra cella interiore, da dentro. Una volta un prete, un bravo prete, che non si sentiva un buon prete perché era umile, si sentiva peccatore, e pregava tanto la Madonna, e diceva questo alla Madonna – lo dirò in spagnolo perché era una poesia bella –. Lui diceva alla Madonna che mai, mai si sarebbe allontanato da Gesù, e diceva: «*Esta tarde, Señora, la promesa es sincera. Por las dudas, no olvide dejar la llave afuera*» (Questa sera, Madre, la promessa è sincera. Ma, per ogni evenienza, non dimenticarti di lasciare la chiave fuori). Ma questo si dice pensando sempre all'amore alla Vergine, si dice alla Madonna. Ma quando uno lascia la chiave sempre fuori, per quello che può succedere ... Non va. Dobbiamo imparare a chiudere la porta da dentro! E se non sono sicura, se non sono sicuro, penso, mi prendo il tempo, e quando mi sento

sicuro, in Gesù, si capisce, perché senza Gesù nessuno è sicuro! – quando mi sento sicuro, chiudo la porta. Avete capito questo? Cosa è la cultura del provvisorio?

Quando sono entrato, ho visto quello che avevo scritto. Volevo dirvi una parola e la parola è gioia. Sempre dove sono i consacrati, i seminaristi, le religiose e i religiosi, i giovani, c'è gioia, sempre c'è gioia! È la gioia della freschezza, è la gioia del seguire Gesù; la gioia che ci dà lo Spirito Santo, non la gioia del mondo. C'è gioia! Ma dove nasce la gioia? Nasce ... Ma, sabato sera torno a casa e andrò a ballare con i miei antichi compagni? Da questo nasce la gioia? Di un seminarista, per esempio? No? O sì?

Alcuni diranno: la gioia nasce dalle cose che si hanno, e allora ecco la ricerca dell'ultimo modello di smartphone, lo scooter più veloce, l'auto che si fa notare ... Ma io vi dico, davvero, a me fa male quando vedo un prete o una suora con la macchina ultimo modello: ma non si può! Non si può! Voi pensate questo: ma adesso, Padre, dobbiamo andare con la bicicletta? È buona la bicicletta! Mons. Alfred va con la bicicletta: lui va con la bicicletta. Io credo che la macchina sia necessaria, perché si deve fare tanto lavoro e per spostarsi di qua ... ma prendetene una più umile! E se vi piace quella bella, pensate a quanti bambini muoiono di fame. Soltanto questo! La gioia non nasce, non viene dalle cose che si hanno! Altri dicono che viene dalle esperienze più estreme per sentire il brivido delle sensazioni più forti: alla gioventù piace andare sul filo del coltello, piace proprio! Altri ancora dal vestito più alla moda, dal divertimento nei locali più in voga – ma con questo non dico che le suore vanno in quei posti, lo dico dei giovani in generale. Altri ancora dal successo con le ragazze o con i ragazzi, passando magari da una all'altra o da uno all'altro. È questa insicurezza dell'amore, che non è sicuro: è l'amore «per prova». E potremmo continuare ... Anche voi vi trovate a contatto con questa realtà che non potete ignorare.

Noi sappiamo che tutto questo può appagare qualche desiderio, creare qualche emozione, ma alla fine è una gioia che rimane alla superficie, non scende nell'intimo, non è una gioia intima: è l'ebbrezza di un momento che non rende veramente felici. La gioia non è l'ebbrezza di un momento: è un'altra cosa!

La vera gioia non viene dalle cose, dall'avere, no! Nasce dall'incontro, dalla relazione con gli altri, nasce dal sentirsi accettati, compresi, amati e dall'accettare, dal comprendere e dall'amare; e questo non per l'interesse di un momento, ma perché l'altro, l'altra è una persona. La gioia nasce dalla gratuità di un incontro! È il sentirsi dire: «Tu sei importante per me», non necessariamente a parole. Questo è bello ... Ed è proprio questo che Dio ci fa capire. Nel chiamarvi Dio vi dice: «Tu sei importante per me, ti voglio bene, conto su di te». Gesù, a ciascuno di noi, dice questo! Di là nasce la gioia! La gioia del momento in cui Gesù mi ha guardato. Capire e sentire questo è il segreto della nostra gioia. Sentirsi amati da Dio, sentire che per Lui noi siamo non numeri, ma persone; e sentire che è Lui che ci chiama. Diventare sacerdote, religioso, religiosa non è primariamente una scelta nostra. Io non mi fido di quel seminarista, di quella novizia, che dice: «Io ho scelto questa strada». Non mi piace questo! Non va! Ma è la risposta ad una chiamata e ad una chiamata di amore. Sento qualcosa dentro, che mi inquieta, e io rispondo di sì. Nella preghiera il Signore ci fa sentire questo amore, ma anche attraverso tanti segni che possiamo leggere nella nostra vita, tante persone che mette sul cammino. E la gioia dell'incontro con Lui e della sua chiamata porta a non chiudersi, ma ad aprirsi; porta al servizio nella Chiesa. San Tommaso diceva *bonum est diffusivum sui* – non è un latino troppo difficile! – Il bene si diffonde. E anche la gioia si diffonde. Non abbiate paura di mostrare la gioia di aver risposto alla chiamata del Signore, alla sua scelta di amore e di testimoniare il suo Vangelo nel servizio alla Chiesa. E la gioia, quella

vera, è contagiosa; contagia ... fa andare avanti. Invece, quando tu ti trovi con un seminarista troppo serio, troppo triste, o con una novizia così, tu pensi: ma qualcosa qui non va! Manca la gioia del Signore, la gioia che ti porta al servizio, la gioia dell'incontro con Gesù, che ti porta all'incontro con gli altri per annunciare Gesù. Manca questo! Non c'è santità nella tristezza, non c'è! Santa Teresa – ci sono tanti spagnoli qui e la conoscono bene – diceva: «Un santo triste è un triste santo!». È poca cosa ... Quando tu trovi un seminarista, un prete, una suora, una novizia, con una faccia lunga, triste, che sembra che sulla sua vita abbiano buttato una coperta ben bagnata, di queste coperte pesanti ... che ti tira giù ... Qualcosa non va! Ma per favore: mai suore, mai preti con la faccia di «peperoncino in aceto», mai! La gioia che viene da Gesù. Pensate questo: quando a un prete – dico prete, ma seminarista pure – quando a un prete, a una suora, manca la gioia, è triste, voi potete pensare: «Ma è un problema psichiatrico». No, è vero: può andare, può andare, questo sì. Succede: alcuni, poverini, si ammalano ... Può andare. Ma in genere non è un problema psichiatrico. È un problema di insoddisfazione? Eh, sì! Ma dov'è il centro di quella mancanza di gioia? È un problema di celibato. Vi spiego. Voi, seminaristi, suore, consacrate il vostro amore a Gesù, un amore grande; il cuore è per Gesù, e questo ci porta a fare il voto di castità, il voto di celibato. Ma il voto di castità e il voto di celibato non finisce nel momento del voto, va avanti ... Una strada che matura, matura, matura verso la paternità pastorale, verso la maternità pastorale, e quando un prete non è padre della sua comunità, quando una suora non è madre di tutti quelli con i quali lavora, diventa triste. Questo è il problema. Per questo io dico a voi: la radice della tristezza nella vita pastorale sta proprio nella mancanza di paternità e maternità che viene dal vivere male questa consacrazione, che invece ci deve portare alla fecondità. Non si può pensare un prete o una suora che non siano fecondi: questo non è cattolico! Questo non è cattolico! Questa è la bellezza della consacrazione: è la gioia, la gioia ...

Ma io non vorrei far vergognare questa santa suora [*si rivolge ad una suora anziana in prima fila*], che era davanti alla transenna, poverina, era proprio soffocata, ma aveva una faccia felice. Mi ha fatto bene guardare la sua faccia, suora! Forse lei avrà tanti anni di vita consacrata, ma lei ha gli occhi belli, lei sorrideva, lei non si lamentava di questa pressione ... Quando voi trovate esempi come questi, tanti, tante suore, tanti preti che sono gioiosi, è perché sono fecondi, danno vita, vita, vita ... Questa vita la danno perché la trovano in Gesù! Nella gioia di Gesù! Gioia, niente tristezza, fecondità pastorale.

Per essere testimoni gioiosi del Vangelo bisogna essere autentici, coerenti. E questa è un'altra parola che voglio dirvi: autenticità. Gesù bastonava tanto contro gli ipocriti: ipocriti, quelli che pensano di sotto; quelli che hanno – per dirlo chiaramente – doppia faccia. Parlare di autenticità ai giovani non costa, perché i giovani – tutti – hanno questa voglia di essere autentici, di essere coerenti. E a tutti voi fa schifo, quando trovate in noi preti che non sono autentici o suore che non sono autentiche!

Questa è una responsabilità prima di tutto degli adulti, dei formatori. È di voi formatori che siete qui: dare un esempio di coerenza ai più giovani. Vogliamo giovani coerenti? Siamo noi coerenti! Al contrario, il Signore ci dirà quello che diceva dei farisei al Popolo di Dio: «Fate quello che dicono, ma non quello che fanno!». Coerenza ed autenticità!

Ma anche voi, a vostra volta, cercate di seguire questa strada. Io dico sempre quello che affermava San Francesco d'Assisi: Cristo ci ha inviato ad annunciare il Vangelo anche con la parola. La frase è così: «Annunciate il Vangelo sempre. E, se

fosse necessario, con le parole». Cosa vuol dire questo? Annunziare il Vangelo con l'autenticità di vita, con la coerenza di vita. Ma in questo mondo a cui le ricchezze fanno tanto male, è necessario che noi preti, che noi suore, che tutti noi, siamo coerenti con la nostra povertà! Ma quando tu trovi che il primo interesse di una Istituzione educativa o parrocchiale o qualsiasi è il denaro, questo non fa bene. Non fa bene! È una incoerenza! Dobbiamo essere coerenti, autentici. Per questa strada, facciamo quello che dice San Francesco: predichiamo il Vangelo con l'esempio, poi con le parole! Ma prima di tutto è nella nostra vita che gli altri devono poter leggere il Vangelo! Anche qui senza timore, con i nostri difetti che cerchiamo di correggere, con i nostri limiti che il Signore conosce, ma anche con la nostra generosità nel lasciare che Lui agisca in noi. I difetti, i limiti e – io aggiungo un po' di più – con i peccati ... Io vorrei sapere una cosa: qui, nell'Aula, c'è qualcuno che non è peccatore, che non abbia peccati? Che alzi la mano! Che alzi la mano! Nessuno. Nessuno. Da qui fino al fondo ... tutti! Ma come porto io il mio peccato, i miei peccati? Voglio consigliarvi questo: abbiate trasparenza col confessore. Sempre. Dite tutto, non abbiate paura. «Padre ho peccato!». Pensate alla samaritana, che per provare, per dire ai suoi concittadini che aveva trovato il Messia, ha detto: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto», e tutti conoscevano la vita di questa donna. Dire sempre la verità al confessore. Questa trasparenza farà bene, perché ci fa umili, tutti. «Ma padre sono rimasto in questo, ho fatto questo, ho odiato» ... qualunque cosa sia. Dire la verità, senza nascondere, senza mezze parole, perché stai parlando con Gesù nella persona del confessore. E Gesù sa la verità. Soltanto Lui ti perdona sempre! Ma il Signore vuole soltanto che tu gli dica quello che Lui già sa. Trasparenza! È triste quando uno trova un seminarista, una suora che oggi si confessa con questo per pulire la macchina; domani va con l'altro, con l'altro, con l'altro: una *peregrinatio* ai confessori per nascondersi la sua verità. Trasparenza! È Gesù che ti sta sentendo. Abbiate sempre questa trasparenza davanti a Gesù nel confessore! Ma questa è una grazia. Padre ho peccato, ho fatto questo, questo, questo ... con tutte le parole. E il Signore ti abbraccia, ti bacia! Va', non peccare più! E se torni? Un'altra volta. Io questo lo dico per esperienza. Io ho trovato tante persone consacrate che cadono in questa trappola ipocrita della mancanza di trasparenza. «Ho fatto questo», umilmente. Come quel pubblicano che era in fondo al Tempio: «Ho fatto questo, ho fatto questo ...». E il Signore ti tappa la bocca: è Lui che te la tappa! Ma non farlo tu! Avete capito? Dal proprio peccato, sovrabbonda la grazia! Aprite la porta alla grazia, con questa trasparenza!

I Santi e i maestri della vita spirituale ci dicono che per aiutare a far crescere in autenticità la nostra vita è molto utile, anzi indispensabile, la pratica quotidiana dell'esame di coscienza. Cosa succede nella mia anima? Così, aperto, col Signore e poi col confessore, col padre spirituale. È tanto importante questo!

Fino a che ora, Monsignor Fisichella, abbiamo tempo? [*Mons. Fisichella: Se Lei parla così, fino a domani noi siamo qui, assolutamente.*] Lui dice fino a domani ... Che vi porti un panino e una Coca Cola a ciascuno, se è fino a domani, almeno ...

La coerenza è fondamentale perché la nostra testimonianza sia credibile. Ma non basta, ci vuole anche una preparazione culturale, preparazione culturale sottolineo, per dare ragione della fede e della speranza. Il contesto in cui viviamo sollecita continuamente questo «dare ragione», ed è una cosa buona, perché ci aiuta a non dare nulla per scontato. Oggi non possiamo dare nulla per scontato! Questa civiltà, questa cultura ... non possiamo. Ma certamente è anche impegnativo, richiede una buona formazione, equilibrata, che unisca tutte le dimensioni della vita, quella umana, quella spirituale, la dimensione intellettuale con quella pasto-

rale. Nella formazione vostra ci sono i quattro pilastri fondamentali: formazione spirituale, ossia la vita spirituale; la vita intellettuale, questo studiare per "dare ragione"; la vita apostolica, incominciare ad andare ad annunciare il Vangelo; e, quarto, la vita comunitaria. Quattro. E per quest'ultima è necessario che la formazione sia in comunità nel Noviziato, nel Priorato, nei Seminari ... Io penso sempre questo: è meglio il peggior Seminario che nessun Seminario! Perché? Perché è necessaria questa vita comunitaria. Ricordate i quattro pilastri: vita spirituale, vita intellettuale, vita apostolica e vita comunitaria. Questi quattro. Su questi quattro dovete edificare la vostra vocazione.

E qui vorrei sottolineare l'importanza, in questa vita comunitaria, delle relazioni di amicizia e di fraternità che fanno parte integrante di questa formazione. Arriviamo a un altro problema qui. Perché dico questo: relazioni di amicizia e di fraternità. Tante volte ho trovato comunità, seminaristi, religiosi, o comunità diocesane dove le giaculatorie più comuni sono le chiacchiere! È terribile! Si «spellano» uno con l'altro ... E questo è il nostro mondo clericale, religioso ... Scusatemi, ma è comune: gelosie, invidie, parlare male dell'altro. Non solo parlare male dei superiori, questo è un classico! Ma io voglio dirvi che questo è tanto comune, tanto comune. Anche io sono caduto in questo. Tante volte l'ho fatto, tante volte! E mi vergogno! Mi vergogno di questo! Non sta bene farlo: andare a fare chiacchiere. «Hai sentito ... Hai sentito ...». Ma è un inferno quella comunità! Questo non fa bene. E perciò è importante la relazione di amicizia e di fraternità. Gli amici sono pochi. La Bibbia dice questo: gli amici, uno, due ... Ma la fraternità, fra tutti. Se io ho qualcosa con una sorella o con un fratello, lo dico in faccia, o lo dico a quello o a quella che può aiutare, ma non lo dico agli altri per "sporcarlo". E le chiacchiere, è terribile! Dietro le chiacchiere, sotto le chiacchiere ci sono le invidie, le gelosie, le ambizioni. Pensate a questo. Una volta ho sentito di una persona che, dopo gli esercizi spirituali - una persona consacrata, una suora ... Questo è buono! Questa suora aveva promesso al Signore di non parlare mai male di un'altra. Questa è una bella, una bella strada alla santità! Non parlare male di altri. «Ma, padre, ci sono problemi ...»: dillo al superiore, dillo alla superiora, dillo al Vescovo, che può rimediare. Non dirlo a quello che non può aiutare. Questo è importante: fraternità! Ma dimmi, tu parlerai male della tua mamma, del tuo papà, dei tuoi fratelli? Mai. E perché lo fai nella vita consacrata, nel Seminario, nella vita presbiterale? Soltanto questo: pensate, pensate ... Fraternità! Questo amore fraterno.

Ci sono però due estremi; in questo aspetto dell'amicizia e della fraternità, ci sono due estremi: tanto l'isolamento quanto la dissipazione. Un'amicizia e una fraternità che mi aiuti a non cadere né nell'isolamento né nella dissipazione. Coltivare le amicizie, sono un bene prezioso: devono però educarvi non alla chiusura, ma ad uscire da voi stessi. Un sacerdote, un religioso, una religiosa non può mai essere un'isola, ma una persona sempre disponibile all'incontro. Le amicizie poi si arricchiscono anche dei diversi carismi delle vostre Famiglie religiose. È una ricchezza grande. Pensiamo alle belle amicizie di tanti Santi.

Io credo che devo tagliare un po', perché la pazienza vostra è grande! [*seminaristi: «Noooo!»*]

Io vorrei dirvi: uscite da voi stessi per annunciare il Vangelo, ma per fare questo dovete uscire da voi stessi per incontrare Gesù. Ci sono due uscite: una verso l'incontro di Gesù, verso la trascendenza; l'altra verso gli altri per annunciare Gesù. Queste due vanno insieme. Se tu ne fai una soltanto, non va! Io penso alla Madre Teresa di Calcutta. Era brava questa suora ... Non aveva paura di niente, andava per le strade ... Ma questa donna non aveva paura anche di inginocchiarsi,

due ore, davanti al Signore. Non abbiate paura di uscire da voi stessi nella preghiera e nell'azione pastorale. Siate coraggiosi per pregare e per andare ad annunciare il Vangelo.

Io vorrei una Chiesa più missionaria, non tanto tranquilla. Quella bella Chiesa che va avanti. In questi giorni sono venuti tanti missionari e missionarie alla Messa del mattino, qui a Santa Marta, e quando mi salutavano mi dicevano: «Io sono una suora anziana; è quarant'anni che sono nel Ciad, che sono qua, che sono là ...». Che bello! Ma tu capivi che questa suora ha passato questi anni così, perché non ha mai tralasciato di incontrare Gesù nella preghiera. Uscire da se stessi, verso la trascendenza a Gesù nella preghiera, verso la trascendenza agli altri nell'apostolato, nel lavoro. Date il contributo per una Chiesa così: fedele alla strada che Gesù vuole. Non imparate da noi, da noi, che non siamo più giovanissimi; non imparate da noi quello sport che noi, i vecchi, abbiamo spesso: lo sport del lamento! Non imparate da noi il culto della «dea lamentela». È una dea quella ... sempre col lamento ... Ma siate positivi, coltivate la vita spirituale e, nello stesso tempo, andate, siate capaci di incontrare le persone, specialmente quelle più disprezzate e svantaggiate. Non abbiate paura di uscire e andare controcorrente. Siate contemplativi e missionari. Tenete sempre la Madonna con voi, pregate il Rosario, per favore ... Non lasciatelo! Tenete sempre la Madonna con voi nella vostra casa, come la teneva l'Apostolo Giovanni. Lei sempre vi accompagni e vi protegga. E pregate anche per me, perché anche io ho bisogno di preghiere, perché sono un povero peccatore, però andiamo avanti.

Grazie tante e ci rivedremo domani. E avanti, con gioia, con coerenza, sempre con quel coraggio di dire la verità, quel coraggio di uscire da se stessi per incontrare Gesù nella preghiera e di uscire da se stessi per incontrare gli altri e dare loro il Vangelo. Con la fecondità pastorale! Per favore non siate «zitelle» e «zitelli». Avanti!

Adesso, diceva Monsignor Fisichella, che ieri avete recitato il *Credo*, ognuno nella propria lingua. Ma siamo tutti fratelli, abbiamo uno stesso Padre. Adesso, ciascuno nella propria lingua, reciti il Padre Nostro. Recitiamo il Padre Nostro. [*recita del Padre Nostro*]

E abbiamo anche una Madre. Nella propria lingua diciamo l'Ave Maria. [*recita dell'Ave Maria*]

Domenica 7 luglio

OMELIA

NELLA BASILICA VATICANA

Cari fratelli e sorelle, già ieri ho avuto la gioia di incontrarvi, e oggi la nostra festa è ancora più grande perché ci ritroviamo per l'Eucaristia, nel giorno del Signore. Voi siete seminaristi, novizi e novizie, giovani in cammino vocazionale, provenienti da ogni parte del mondo: rappresentate la giovinezza della Chiesa! Se la Chiesa è la Sposa di Cristo, in un certo senso voi ne raffigurate il momento del fidanzamento, la primavera della vocazione, la stagione della scoperta, della verifica, della formazione. Ed è una stagione molto bella, in cui si gettano le basi per il futuro. Grazie di essere venuti!

Oggi la Parola di Dio ci parla della missione. Da dove nasce la missione? La risposta è semplice: nasce da una chiamata, quella del Signore e chi è chiamato da Lui lo è per essere inviato. Quale dev'essere lo stile dell'inviato? Quali sono i punti

di riferimento della missione cristiana? Le Letture che abbiamo ascoltato ce ne suggeriscono tre: la gioia della consolazione, la croce e la preghiera.

Il primo elemento: *la gioia della consolazione*. Il Profeta Isaia si rivolge a un popolo che ha attraversato il periodo oscuro dell'esilio, ha subito una prova molto dura; ma ora per Gerusalemme è venuto il tempo della consolazione; la tristezza e la paura devono fare posto alla gioia: «Rallegratevi ... esultate ... sfavillate di gioia» – dice il Profeta (66, 10). È un grande invito alla gioia. Perché? Qual è il motivo di questo invito alla gioia? Perché il Signore effonderà sulla Città Santa e sui suoi abitanti una "cascata" di consolazione, una cascata di consolazione – così pieni di consolazione –, una cascata di tenerezza materna: «Sarete portati in braccio e sulle ginocchia sarete accarezzati» (v. 12). Quando la mamma prende il bambino sulle ginocchia e lo accarezza; così il Signore farà con noi e fa con noi. Questa è la cascata di tenerezza che ci dà tanta consolazione. «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (v. 13). Ogni cristiano, e soprattutto noi, siamo chiamati a portare questo messaggio di speranza che dona serenità e gioia: la consolazione di Dio, la sua tenerezza verso tutti. Ma ne possiamo essere portatori se sperimentiamo noi per primi la gioia di essere consolati da Lui, di essere amati da Lui. Questo è importante perché la nostra missione sia feconda: sentire la consolazione di Dio e trasmetterla! Io ho trovato alcune volte persone consacrate che hanno paura della consolazione di Dio, e ... poveri, povere, si tormentano, perché hanno paura di questa tenerezza di Dio. Ma non abbiate paura. Non abbiate paura, il Signore è il Signore della consolazione, il Signore della tenerezza. Il Signore è padre e Lui dice che farà con noi come una mamma con il suo bambino, con la sua tenerezza. Non abbiate paura della consolazione del Signore. L'invito di Isaia deve risuonare nel nostro cuore: «Consolate, consolate il mio popolo» (40, 1) e questo diventare missione. Noi, trovare il Signore che ci consola e andare a consolare il Popolo di Dio. Questa è la missione. La gente oggi ha bisogno certamente di parole, ma soprattutto ha bisogno che noi testimoniamo la misericordia, la tenerezza del Signore, che scalda il cuore, che risveglia la speranza, che attira verso il bene. La gioia di portare la consolazione di Dio!

Il secondo punto di riferimento della missione è *la croce di Cristo*. San Paolo, scrivendo ai Galati, afferma: «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo» (6, 14). E parla di «stimate», cioè delle piaghe di Gesù Crocifisso, come del contrassegno, del marchio distintivo della sua esistenza di Apostolo del Vangelo. Nel suo ministero Paolo ha sperimentato la sofferenza, la debolezza e la sconfitta, ma anche la gioia e la consolazione. Questo è il mistero pasquale di Gesù: mistero di morte e di risurrezione. Ed è proprio l'essersi lasciato conformare alla morte di Gesù che ha fatto partecipare San Paolo alla sua risurrezione, alla sua vittoria. Nell'ora del buio, nell'ora della prova è già presente ed operante l'alba della luce e della salvezza. Il mistero pasquale è il cuore palpitante della missione della Chiesa! E se rimaniamo dentro questo mistero noi siamo al riparo sia da una visione mondana e trionfalistica della missione, sia dallo scoraggiamento che può nascere di fronte alle prove e agli insuccessi. La fecondità pastorale, la fecondità dell'annuncio del Vangelo non è data né dal successo, né dall'insuccesso secondo criteri di valutazione umana, ma dal conformarsi alla logica della Croce di Gesù, che è la logica dell'uscire da se stessi e donarsi, la logica dell'amore. È la Croce - sempre la Croce con Cristo, perché a volte ci offrono la croce senza Cristo: questa non va! -. È la Croce, sempre la Croce con Cristo che garantisce la fecondità della nostra missione. Ed è dalla Croce, supremo atto di misericordia e di amore, che si rinasce come «nuova creatura» (Gal 6, 15).

Infine il terzo elemento: *la preghiera*. Nel Vangelo abbiamo ascoltato: «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10, 2). Gli operai per la messe non sono scelti attraverso campagne pubblicitarie o appelli al servizio della generosità, ma sono «scelti» e «mandati» da Dio. È Lui che sceglie, è Lui che manda, è Lui che manda, è Lui che dà la missione. Per questo è importante la preghiera. La Chiesa, ci ha ripetuto Benedetto XVI, non è nostra, ma è di Dio; e quante volte noi, i consacrati, pensiamo che sia nostra! Facciamo di lei ... qualcosa che ci viene in mente. Ma non è nostra, è di Dio. il campo da coltivare è suo. La missione allora è soprattutto grazia. La missione è grazia. E se l'apostolo è frutto della preghiera, in essa troverà la luce e la forza della sua azione. La nostra missione, infatti, non è feconda, anzi si spegne nel momento stesso in cui si interrompe il collegamento con la sorgente, con il Signore.

Cari seminaristi, care novizie e cari novizi, cari giovani in cammino vocazionale. Uno di voi, uno dei vostri formatori, mi diceva l'altro giorno: *évangéliser on le fait à genoux*, l'evangelizzazione si fa in ginocchio. Sentite bene: «L'evangelizzazione si fa in ginocchio». Siate sempre uomini e donne di preghiera. Senza il rapporto costante con Dio la missione diventa mestiere. Ma da che lavori tu? Da sarto, da cuoca, da prete, lavori da prete, lavori da suora? No. Non è un mestiere, è un'altra cosa. Il rischio dell'attivismo, di confidare troppo nelle strutture, è sempre in agguato. Se guardiamo a Gesù, vediamo che alla vigilia di ogni decisione o avvenimento importante, si raccoglieva in preghiera intensa e prolungata. Coltiviamo la dimensione contemplativa, anche nel vortice degli impegni più urgenti e pesanti. E più la missione vi chiama ad andare verso le periferie esistenziali, più il vostro cuore sia unito a quello di Cristo, pieno di misericordia e di amore. Qui sta il segreto della fecondità pastorale, della fecondità di un discepolo del Signore!

Gesù manda i suoi senza «borsa, né sacca, né sandali» (Lc 10, 4). La diffusione del Vangelo non è assicurata né dal numero delle persone, né dal prestigio dell'Istituzione, né dalla quantità di risorse disponibili. Quello che conta è essere permeati dall'amore di Cristo, lasciarsi condurre dallo Spirito Santo, e innestare la propria vita nell'albero della vita, che è la Croce del Signore.

Cari amici e amiche, con grande fiducia vi affido all'intercessione di Maria Santissima. Lei è la Madre che ci aiuta a prendere le decisioni definitive con libertà, senza paura. Lei vi aiuti a testimoniare la gioia della consolazione di Dio, senza avere paura della gioia; Lei vi aiuti a conformarvi alla logica di amore della Croce ed a crescere in un'unione sempre più intensa con il Signore nella preghiera. Così la vostra vita sarà ricca e feconda!

## Omelia a Lampedusa nell'incontro con gli immigrati e gli isolani

### Per non cadere nella globalizzazione dell'indifferenza

Lunedì 8 luglio, il Santo Padre ha compiuto il primo viaggio del suo Pontificato recandosi significativamente a Lampedusa, luogo dove approdano tantissimi immigrati e dove trovano la prima accoglienza. Per la celebrazione della Santa Messa la mensa era posta su una riproduzione in forma ridotta di una barca da pesca, l'ambone era ricavato da due timoni di barconi e una ruota da timoniere, il pastorale era stato realizzato da un artigiano locale con il legno dei relitti delle barche naufragate lungo le coste dell'isola.

Questo il testo dell'omelia di Sua Santità:

Immigrati morti in mare, da quelle barche che invece di essere una via di speranza sono state una via di morte. Così il titolo dei giornali. Quando alcune settimane fa ho appreso questa notizia, che purtroppo tante volte si è ripetuta, il pensiero vi è tornato continuamente come una spina nel cuore che porta sofferenza. E allora ho sentito che dovevo venire qui oggi a pregare, a compiere un gesto di vicinanza, ma anche a risvegliare le nostre coscienze perché ciò che è accaduto non si ripeta. Non si ripeta per favore. Prima però vorrei dire una parola di sincera gratitudine e di incoraggiamento a voi, abitanti di Lampedusa e Linosa, alle associazioni, ai volontari e alle forze di sicurezza, che avete mostrato e mostrate attenzione a persone nel loro viaggio verso qualcosa di migliore. Voi siete una piccola realtà, ma offrite un esempio di solidarietà! Grazie! Grazie anche all'Arcivescovo Mons. Francesco Montenegro per il suo aiuto, il suo lavoro e la sua vicinanza pastorale. Saluto cordialmente il sindaco signora Giusi Nicolini, grazie tante per quello che lei ha fatto e che fa. Un pensiero lo rivolgo ai cari immigrati musulmani che oggi, alla sera, stanno iniziando il digiuno di Ramadan, con l'augurio di abbondanti frutti spirituali. La Chiesa vi è vicina nella ricerca di una vita più dignitosa per voi e le vostre famiglie. A voi: *o'scià!*

Questa mattina, alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, vorrei proporre alcune parole che soprattutto provochino la coscienza di tutti, spingano a riflettere ed a cambiare concretamente certi atteggiamenti.

«Adamo, dove sei?»: è la prima domanda che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato. «Dove sei, Adamo?». E Adamo è un uomo disorientato che ha perso il suo posto nella creazione perché crede di diventare potente, di poter dominare tutto, di essere Dio. E l'armonia si rompe, l'uomo sbaglia e questo si ripete anche nella relazione con l'altro che non è più il fratello da amare, ma semplicemente l'altro che disturba la mia vita, il mio benessere. E Dio pone la seconda domanda: «Caino, dov'è tuo fratello?». Il sogno di essere potente, di essere grande come Dio, anzi di essere Dio, porta ad una catena di sbagli che è catena di morte, porta a versare il sangue del fratello!

Queste due domande di Dio risuonano anche oggi, con tutta la loro forza! Tanti di noi, mi includo anch'io, siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo più capaci neppure di custodirci gli uni gli altri. E quando questo disorientamento assume le dimensioni del mondo, si giunge a tragedie come quella a cui abbiamo assistito.

«Dov'è il tuo fratello?», la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Que-

sta non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. Quante volte coloro che cercano questo non trovano comprensione, non trovano accoglienza, non trovano solidarietà! E le loro voci salgono fino a Dio! E una volta ancora ringrazio voi, abitanti di Lampedusa, per la solidarietà. Ho sentito, recentemente, uno di questi fratelli. Prima di arrivare qui sono passati per le mani dei trafficanti, coloro che sfruttano la povertà degli altri, queste persone per le quali la povertà degli altri è una fonte di guadagno. Quanto hanno sofferto! E alcuni non sono riusciti ad arrivare.

«Dov'è il tuo fratello?» Chi è il responsabile di questo sangue? Nella letteratura spagnola c'è una commedia di Lope de Vega che narra come gli abitanti della città di *Fuente Ovejuna* uccidono il Governatore perché è un tiranno, e lo fanno in modo che non si sappia chi ha compiuto l'esecuzione. E quando il giudice del re chiede: «Chi ha ucciso il Governatore?», tutti rispondono: «*Fuente Ovejuna*, Signore». Tutti e nessuno! Anche oggi questa domanda emerge con forza: Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: «Dov'è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?». Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!

Ritorna la figura dell'Innominato di Manzoni. La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti "innominati", responsabili senza nome e senza volto.

«Adamo, dove sei?», «Dov'è il tuo fratello?», sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: «Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?». Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere! Nel Vangelo abbiamo ascoltato il grido, il pianto, il grande lamento: «Rachele piange i suoi figli ... perché non sono più». Erode ha seminato morte per difendere il proprio benessere, la propria bolla di sapone. E questo continua a ripetersi ... Domandiamo al Signore che cancelli ciò che di Erode è rimasto anche nel nostro cuore; domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi come questo. «Chi ha pianto?». Chi ha pianto oggi nel mondo?

Signore, in questa Liturgia, che è una Liturgia di penitenza, chiediamo perdono per l'indifferenza verso tanti fratelli e sorelle, ti chiediamo, Padre, perdono per chi

si è accomodato e si è chiuso nel proprio benessere che porta all'anestesia del cuore; ti chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato situazioni che conducono a questi drammi. Perdono Signore!

Signore, che sentiamo anche oggi le tue domande: «Adamo, dove sei?», «Dov'è il sangue di tuo fratello?».

Al termine della Messa, dopo il saluto rivoltagli dall'Arcivescovo di Agrigento, il Papa ha pronunciato a braccio le parole che riportiamo di seguito:

Prima di darvi la Benedizione voglio ringraziare una volta in più; voi, lampe-  
dusani, per l'esempio di amore, per l'esempio di carità, per l'esempio di accoglienza  
che ci state dando, che avete dato e che ancora ci date. Il Vescovo ha detto che Lam-  
pedusa è un faro. Che questo esempio sia faro in tutto il mondo, perché abbiano il  
coraggio di accogliere quelli che cercano una vita migliore. Grazie per la vostra  
testimonianza. E voglio anche ringraziare la vostra tenerezza che ho sentito nella  
persona di don Stefano. Lui mi raccontava sulla nave quello che lui e il suo vice par-  
roco fanno. Grazie a voi, grazie a lei, don Stefano.

## La XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro (22-28 luglio 2013)

Da lunedì 22 a domenica 28 luglio Papa Francesco è stato in Brasile a Rio de Janeiro per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù, a cui ha partecipato anche una nutrita delegazione di giovani torinesi accompagnata da Monsignor Arcivescovo.

Nei giorni della permanenza in Brasile sono stati numerosi gli interventi del Santo Padre, che pubblichiamo in traduzione italiana. Al ritorno a Roma, durante l'*Angelus* di domenica 4 agosto, il Papa è ritornato parlare dei giorni vissuti in Brasile.

Questi i testi degli interventi di Papa Francesco:

*Lunedì 22 luglio*  
PALAZZO GUANABARA  
CERIMONIA DI  
BENVENUTO

Signora Presidente, distinte Autorità, fratelli e amici!

Nella sua amorevole provvidenza, Dio ha voluto che il primo Viaggio internazionale del mio Pontificato mi offrisse la possibilità di ritornare nell'amata America Latina, concretamente in Brasile, Nazione che si vanta dei suoi saldi legami con la Sede Apostolica e dei suoi profondi sentimenti di fede e di amicizia che sempre l'ha tenuta unita, in modo singolare, al Successore di Pietro. Rendo grazie per questa benevolenza divina.

Ho imparato che, per avere accesso al Popolo brasiliano, bisogna entrare dal portale del suo immenso cuore; mi sia quindi permesso in questo momento di bussare delicatamente a questa porta. Chiedo permesso per entrare e trascorrere questa settimana con voi. Io non ho né oro né argento, ma porto ciò che di più prezioso mi è stato dato: Gesù Cristo! Vengo nel suo Nome per alimentare la fiamma di amore fraterno che arde in ogni cuore; e desidero che a tutti e a ciascuno giunga il mio saluto: «*La pace di Cristo sia con voi!*».

Saluto con deferenza la Signora Presidente e i distinti membri del suo Governo. La ringrazio per la generosa accoglienza e per le parole con cui ha voluto manifestare la gioia dei brasiliani per la mia presenza nella loro Nazione. Saluto anche il Signor Governatore di questo Stato, che gentilmente ci accoglie nel Palazzo del Governo, e il Sindaco di Rio de Janeiro, come pure i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso il Governo brasiliano, le altre Autorità presenti e tutti coloro che si sono prodigati per far diventare realtà questa mia Visita.

Voglio rivolgere una parola di affetto ai miei fratelli Vescovi, sui quali grava il compito di guidare il gregge di Dio in questo immenso Paese, e alle loro dilette Chiese particolari. Con questa mia Visita desidero proseguire nella missione pastorale propria del Vescovo di Roma di confermare i fratelli nella fede in Cristo, di incoraggiarli nel testimoniare le ragioni della speranza che scaturisce da Lui e di animarli a offrire a tutti le inesauribili ricchezze del suo amore.

Come è noto, il motivo principale della mia presenza in Brasile trascende i suoi confini. Sono venuto infatti per la Giornata Mondiale della Gioventù. Sono venuto

a incontrare giovani arrivati da ogni parte del mondo, attratti dalle braccia aperte del Cristo Redentore. Essi vogliono trovare un rifugio nel suo abbraccio, proprio vicino al suo Cuore, ascoltare di nuovo la sua chiara e potente chiamata: «Andate e fate discepoli tutti i popoli».

Questi giovani provengono dai diversi Continenti, parlano lingue differenti, sono portatori di culture variegata, eppure trovano in Cristo le risposte alle loro più alte e comuni aspirazioni e possono saziare la fame di una verità limpida e di un amore autentico che li uniscano al di là di ogni diversità.

Cristo offre loro spazio, sapendo che non può esserci energia più potente di quella che si sprigiona dal cuore dei giovani quando sono conquistati dall'esperienza dell'amicizia con Lui. Cristo ha fiducia nei giovani e affida loro il futuro della sua stessa missione: «Andate, fate discepoli»; andate oltre i confini di ciò che è umanamente possibile e generate un mondo di fratelli. Ma anche i giovani hanno fiducia in Cristo: essi non hanno paura di rischiare con Lui l'unica vita che hanno, perché sanno di non rimanere delusi.

Nell'iniziare questa mia Visita in Brasile, sono ben consapevole che, rivolgendomi ai giovani, parlo anche alle loro famiglie, alle loro comunità ecclesiali e nazionali di provenienza, alle società in cui sono inseriti, agli uomini e alle donne dai quali dipende in gran misura il futuro di queste nuove generazioni.

È comune da voi sentire i genitori che dicono: «*I figli sono la pupilla dei nostri occhi*». Come è bella questa espressione della saggezza brasiliana che applica ai giovani l'immagine della pupilla degli occhi, la finestra attraverso la quale la luce entra in noi regalandoci il miracolo della visione! Che ne sarà di noi se non ci prendiamo cura dei nostri occhi? Come potremo andare avanti? Il mio augurio è che, in questa settimana, ognuno di noi si lasci interpellare da questa domanda provocatoria.

E attenzione! La gioventù è la finestra attraverso la quale il futuro entra nel mondo. È la finestra, e quindi ci impone grandi sfide. La nostra generazione si rivelerà all'altezza della promessa che c'è in ogni giovane quando saprà offrirgli spazio. Questo significa: tutelarne le condizioni materiali e spirituali per il pieno sviluppo; dargli solide fondamenta su cui possa costruire la vita; garantirgli la sicurezza e l'educazione affinché diventi ciò che può essere; trasmettergli valori duraturi per cui vale la pena vivere; assicurargli un orizzonte trascendente per la sua sete di felicità autentica e la sua creatività nel bene; consegnargli l'eredità di un mondo che corrisponda alla misura della vita umana; svegliare in lui le migliori potenzialità per essere protagonista del proprio domani e corresponsabile del destino di tutti. Con questi atteggiamenti anticipiamo oggi il futuro che entra dalla finestra dei giovani.

Nel concludere, chiedo a tutti la gentilezza dell'attenzione e, se possibile, l'empatia necessaria per stabilirne un dialogo tra amici. In questo momento, le braccia del Papa si allargano per abbracciare l'intera Nazione brasiliana, nella sua complessa ricchezza umana, culturale e religiosa. Dall'Amazzonia fino alla pampa, dalle regioni aride fino al Pantanal, dai piccoli paesi fino alle metropoli, nessuno si senta escluso dall'affetto del Papa. Dopodomani, a Dio piacendo, ho in animo di ricordarvi tutti a Nostra Signora Aparecida, invocando la sua materna protezione sulle vostre case e famiglie. Fin d'ora vi benedico tutti. Grazie per il benvenuto!

Mercoledì 24 luglio  
 SANTUARIO DI  
 NOSTRA SIGNORA DELLA CONCEZIONE  
 DI APARECIDA  
 OMELIA NELLA  
 CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Signor Cardinale, venerati fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle!

Quanta gioia mi dà venire alla casa della Madre di ogni brasiliano, il Santuario di Nostra Signora di Aparecida! Il giorno dopo la mia elezione a Vescovo di Roma ho visitato la Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, per affidare alla Madonna il mio ministero. Oggi ho voluto venire qui per chiedere a Maria nostra Madre il buon esito della Giornata Mondiale della Gioventù e mettere ai suoi piedi la vita del popolo latinoamericano.

Vorrei dirvi anzitutto una cosa. In questo Santuario, dove sei anni fa si è tenuta la V Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi, è avvenuto un fatto bellissimo di cui ho potuto rendermi conto di persona: vedere come i Vescovi – che hanno lavorato sul tema dell'incontro con Cristo, il discepolato e la missione – si sentivano incoraggiati, accompagnati e, in un certo senso, ispirati dalle migliaia di pellegrini che venivano ogni giorno ad affidare la loro vita alla Madonna: quella Conferenza è stata un grande momento di Chiesa. E, in effetti, si può dire che il *Documento di Aparecida* sia nato proprio da questo intreccio fra i lavori dei Pastori e la fede semplice dei pellegrini, sotto la protezione materna di Maria. La Chiesa, quando cerca Cristo, bussa sempre alla casa della Madre e chiede: «Mostraci Gesù». È da Lei che si impara il vero discepolato. Ed ecco perché la Chiesa va in missione sempre sulla scia di Maria.

Oggi, guardando alla Giornata Mondiale della Gioventù che mi ha portato in Brasile, anche io vengo a bussare alla porta della casa di Maria – che ha amato ed educato Gesù – affinché aiuti tutti noi, i Pastori del Popolo di Dio, i genitori e gli educatori, a trasmettere ai nostri giovani i valori che li rendano artefici di una Nazione e di un mondo più giusti, solidali e fraterni. Per questo, vorrei richiamare tre semplici atteggiamenti: mantenere la speranza, lasciarsi sorprendere da Dio, e vivere nella gioia.

1. *Mantenere la speranza.* La seconda Lettura della Messa presenta una scena drammatica: una donna – figura di Maria e della Chiesa – viene perseguitata da un drago - il diavolo - che vuole divorarne il figlio. Ma la scena non è di morte, ma di vita, perché Dio interviene e mette in salvo il bambino (cfr. *Ap 12, 13a. 15-16a*). Quante difficoltà ci sono nella vita di ognuno, nella nostra gente, nelle nostre comunità! Ma per quanto grandi possano apparire, Dio non lascia mai che ne siamo sommersi. Davanti allo scoraggiamento che potrebbe esserci nella vita, in chi lavora all'evangelizzazione oppure in chi si sforza di vivere la fede come padre e madre di famiglia, vorrei dire con forza: abbiate sempre nel cuore questa certezza: Dio cammina accanto a voi, in nessun momento vi abbandona! Non perdiamo mai la speranza! Non spegniamola mai nel nostro cuore! Il "drago", il male, c'è nella nostra storia, ma non è lui il più forte. Il più forte è Dio, e Dio è la nostra speranza! È vero che oggi un po' tutti, e anche i nostri giovani sentono il fascino di tanti idoli che si mettono al posto di Dio e sembrano dare speranza: il denaro, il successo, il potere,

il piacere. Spesso un senso di solitudine e di vuoto si fa strada nel cuore di molti e conduce alla ricerca di compensazioni, di questi idoli passeggeri. Cari fratelli e sorelle, siamo luci di speranza! Abbiamo uno sguardo positivo sulla realtà. Incoraggiamo la generosità che caratterizza i giovani, accompagniamoli nel diventare protagonisti della costruzione di un mondo migliore: sono un motore potente per la Chiesa e per la società. Non hanno bisogno solo di cose, hanno bisogno soprattutto che siano loro proposti quei valori immateriali che sono il cuore spirituale di un popolo, la memoria di un popolo. In questo Santuario, che fa parte della memoria del Brasile, li possiamo quasi leggere: spiritualità, generosità, solidarietà, perseveranza, fraternità, gioia; sono valori che trovano la loro radice più profonda nella fede cristiana.

2. Il secondo atteggiamento: *lasciarsi sorprendere da Dio*. Chi è uomo, donna di speranza – la grande speranza che ci dà la fede – sa che, anche in mezzo alle difficoltà, Dio agisce e ci sorprende. La storia di questo Santuario ne è un esempio: tre pescatori, dopo una giornata a vuoto, senza riuscire a prendere pesci, nelle acque del Rio Parnaíba, trovano qualcosa di inaspettato: un'immagine di Nostra Signora della Concezione. Chi avrebbe mai immaginato che il luogo di una pesca infruttuosa sarebbe diventato il luogo in cui tutti i brasiliani possono sentirsi figli di una stessa Madre? Dio sempre stupisce, come il vino nuovo nel Vangelo che abbiamo ascoltato. Dio riserva sempre il meglio per noi. Ma chiede che noi ci lasciamo sorprendere dal suo amore, che accogliamo le sue sorprese. Fidiamoci di Dio! Lontano da Lui il vino della gioia, il vino della speranza, si esaurisce. Se ci avviciniamo a Lui, se rimaniamo con Lui, ciò che sembra acqua fredda, ciò che è difficoltà, ciò che è peccato, si trasforma in vino nuovo di amicizia con Lui.

3. Il terzo atteggiamento: *vivere nella gioia*. Cari amici, se camminiamo nella speranza, lasciandoci sorprendere dal vino nuovo che Gesù ci offre, nel nostro cuore c'è gioia e non possiamo che essere testimoni di questa gioia. Il cristiano è gioioso, non è mai triste. Dio ci accompagna. Abbiamo una Madre che sempre intercede per la vita dei suoi figli, per noi, come la regina Ester nella prima Lettura (cfr. *Est* 5, 3). Gesù ci ha mostrato che il volto di Dio è quello di un Padre che ci ama. Il peccato e la morte sono stati sconfitti. Il cristiano non può essere pessimista! Non ha la faccia di chi sembra trovarsi in un lutto perpetuo. Se siamo davvero innamorati di Cristo e sentiamo quanto ci ama, il nostro cuore si "infiammerà" di una gioia tale che contagierà quanti vivono vicini a noi. Come diceva Benedetto XVI, qui, in questo Santuario: «Il discepolo è consapevole che senza Cristo non c'è luce, non c'è speranza, non c'è amore, non c'è futuro» (*Discorso inaugurale della Conferenza di Aparecida* [13 maggio 2007]: *Insegnamenti* III/1 [2007], 861).

Cari amici, siamo venuti a bussare alla porta della casa di Maria. Lei ci ha aperto, ci ha fatto entrare e ci mostra suo Figlio. Ora Lei ci chiede: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (*Gv* 2, 5). Sì, Madre, noi ci impegniamo a fare quello che Gesù ci dirà! E lo faremo con speranza, fiduciosi nelle sorprese di Dio e pieni di gioia. Così sia.

ATTO DI AFFIDAMENTO  
DEL PONTIFICATO  
ALLA VERGINE

Maria Santissima,  
per i meriti di nostro Signore Gesù Cristo,  
nella vostra amata immagine di Aparecida,  
diffondete innumerevoli benefici  
su tutto il Brasile.

Io, per quanto indegno di fare parte  
del numero dei vostri figli e figlie,  
ma colmo del desiderio di partecipare  
dei benefici della vostra misericordia,  
prostrato ai vostri piedi,  
vi consacro il mio intendimento,  
perché possa sempre pensare all'amore  
che meritate;

vi consacro la mia lingua,  
perché sempre vi possa lodare  
e diffondere la vostra devozione;  
vi consacro il mio cuore,  
perché, dopo Dio,  
io vi ami sopra ogni cosa.

Ricevetemi, Regina incomparabile,  
voi che il Cristo crocifisso ci ha dato per Madre,  
nel numero benedetto dei vostri figli e figlie;  
accoglietemi sotto la vostra protezione;  
soccorretemi in tutte le mie necessità,  
spirituali e temporali,  
soprattutto nell'ora della mia morte.

Beneditemi, celestiale cooperatrice,  
e per mezzo della vostra potente intercessione  
rafforzatemi nella mia debolezza,  
affinché,  
servendovi fedelmente in questa vita,  
possa lodarvi, amarvi  
e rendervi grazie nei cieli,  
per tutta l'eternità.

Così sia!

OSPEDALE  
SAN FRANCESCO DI ASSISI  
INCONTRO CON GLI OSPITI

Caro Arcivescovo di Rio de Janeiro e cari Fratelli nell'Episcopato, onorevoli Autorità, cari membri del venerabile Terzo Ordine di San Francesco della Penitenza, cari medici, infermieri e altri operatori sanitari, cari giovani e familiari, buona notte!

Dio ha voluto che i miei passi, dopo il Santuario di Nostra Signora di Aparecida, si incamminassero verso un particolare santuario della sofferenza umana qual è l'Ospedale San Francesco di Assisi. È ben nota la conversione del vostro Santo Patrono: il giovane Francesco abbandona ricchezze e comodità per farsi povero tra i poveri, capisce che non sono le cose, l'averle, gli idoli del mondo ad essere la vera ricchezza e a dare la vera gioia, ma è il seguire Cristo e il servire gli altri; ma forse è meno conosciuto il momento in cui tutto questo è diventato concreto nella sua vita: è quando ha abbracciato un lebbroso. Quel fratello sofferente è stato «mediatore di luce [...] per San Francesco d'Assisi» (Lett. Enc. *Lumen fidei*, 57), perché in ogni fratello e sorella in difficoltà noi abbracciamo la carne sofferente di Cristo. Oggi, in questo luogo di lotta contro la dipendenza chimica, vorrei abbracciare ciascuno e ciascuna di voi, voi che siete la carne di Cristo, e chiedere che Dio riempia di senso e di ferma speranza il vostro cammino, e anche il mio.

Abbracciare, abbracciare. Abbiamo tutti bisogno di imparare ad abbracciare chi è nel bisogno, come ha fatto San Francesco. Ci sono tante situazioni in Brasile, nel mondo, che chiedono attenzione, cura, amore, come la lotta contro la dipendenza chimica. Spesso, invece, nelle nostre società ciò che prevale è l'egoismo. Quanti "mercanti di morte" che seguono la logica del potere e del denaro ad ogni costo! La piaga del narcotraffico, che favorisce la violenza e semina dolore e morte, richiede un atto di coraggio di tutta la società. Non è con la liberalizzazione dell'uso delle droghe, come si sta discutendo in varie parti dell'America Latina, che si potrà ridurre la diffusione e l'influenza della dipendenza chimica. È necessario affrontare i problemi che sono alla base del loro uso, promuovendo una maggiore giustizia, educando i giovani ai valori che costruiscono la vita comune, accompagnando chi è in difficoltà e donando speranza nel futuro. Abbiamo tutti bisogno di guardare l'altro con gli occhi di amore di Cristo, imparare ad abbracciare chi è nel bisogno, per esprimere vicinanza, affetto, amore.

Ma abbracciare non è sufficiente. Tendiamo la mano a chi è in difficoltà, a chi è caduto nel buio della dipendenza, magari senza sapere come, e diciamogli: «Puoi rialzarti, puoi risalire, è faticoso, ma è possibile se tu lo vuoi». Cari amici, vorrei dire a ciascuno di voi, ma soprattutto a tanti altri che non hanno avuto il coraggio di intraprendere il vostro cammino: «Sei protagonista della salita; questa è la condizione indispensabile! Troverai la mano tesa di chi ti vuole aiutare, ma nessuno può fare la salita al tuo posto». Ma non siete mai soli! La Chiesa e tante persone vi sono vicine. Guardate con fiducia davanti a voi, la vostra è una traversata lunga e faticosa, ma guardate avanti, c'è «un futuro certo, che si colloca in una prospettiva diversa rispetto alle proposte illusorie degli idoli del mondo, ma che dona nuovo slancio e nuova forza al vivere quotidiano» (Lett. Enc. *Lumen fidei*, 57). A tutti voi vorrei ripetere: «Non lasciatevi rubare la speranza! Non lasciatevi rubare la speranza!». Ma vorrei dire anche: «Non rubiamo la speranza, anzi diventiamo tutti portatori di speranza!».

Nel Vangelo leggiamo la parabola del Buon Samaritano, che parla di un uomo assalito dai briganti e lasciato quasi morto ai bordi della strada. La gente passa, guarda e non si ferma, continua indifferente il cammino: non è affare suo! Quante volte diciamo: non è un mio problema! Quante volte ci voltiamo dall'altro lato e facciamo finta di non vedere! Solo un samaritano, uno sconosciuto, vede, si ferma, lo solleva, gli tende la mano e lo cura (cfr. *Lc 10, 29-35*). Cari amici, credo che qui, in questo Ospedale, si faccia concreta la parabola del Buon Samaritano. Qui non c'è l'indifferenza, ma l'attenzione, non c'è il disinteresse, ma l'amore. L'Associazione San Francesco e la Rete di Trattamento della Dipendenza Chimica insegnano a chinarsi su chi è in difficoltà perché in lui vede il volto di Cristo, perché in lui è la carne di Cristo che soffre. Grazie a tutto il personale del servizio medico e ausiliare qui impegnato; il vostro servizio è prezioso, fatelo sempre con amore; è un servizio fatto a Cristo presente nei fratelli: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25, 40*), ci dice Gesù.

E vorrei ripetere a tutti voi che lottate contro la dipendenza chimica, a voi familiari che avete un compito non sempre facile: la Chiesa non è lontana dalle vostre fatiche, ma vi accompagna con affetto. Il Signore vi è vicino e vi tiene per mano. Guardate a Lui nei momenti più duri e vi darà consolazione e speranza. E confidate anche nell'amore materno di Maria sua Madre. Questa mattina, al Santuario di Aparecida, ho affidato ciascuno di voi al suo cuore. Dove c'è una croce da portare, lì accanto a noi c'è sempre Lei, la Madre. Vi lascio nelle sue mani, mentre con affetto benedico tutti. Grazie!

*Giovedì 25 luglio*  
**CATTEDRALE DI**  
**S. SEBASTIANO**  
**SALUTO AI GIOVANI**  
**ARGENTINI**

Grazie ..., grazie per essere qui, grazie per essere venuti ... Grazie a coloro che sono dentro e molte grazie a coloro che sono rimasti fuori. Ai trentamila che mi dicono essere fuori. Li saluto da qui. Sono sotto la pioggia ... grazie per il gesto di essersi avvicinati, grazie per essere venuti alla Giornata della Gioventù. Avevo suggerito al dottor Gasbarri, che è la persona che gestisce, che organizza il viaggio, di trovare un posticino per un incontro con voi, e in mezza giornata ha sistemato tutto. Voglio anche ringraziare pubblicamente il dottor Gasbarri per ciò che è riuscito a fare oggi.

Desidero dirvi ciò che spero come conseguenza della Giornata della Gioventù: spero che ci sia chiasso. Qui ci sarà chiasso, ci sarà. Qui a Rio ci sarà chiasso, ci sarà. Però io voglio che vi facciate sentire nelle Diocesi, voglio che si esca fuori, voglio che la Chiesa esca per le strade, voglio che ci difendiamo da tutto ciò che è mondanità, immobilismo, da ciò che è comodità, da ciò che è clericalismo, da tutto quello che è l'essere chiusi in noi stessi. Le parrocchie, le scuole, le Istituzioni sono fatte per uscire fuori ..., se non lo fanno diventano una ONG e la Chiesa non può essere una ONG. Che mi perdonino i Vescovi ed i sacerdoti, se alcuni dopo vi creeranno confusione. È il consiglio. Grazie per ciò che potrete fare.

Guardate, io penso che, in questo momento, questa civiltà mondiale sia andata oltre i limiti, sia andata oltre i limiti perché ha creato un tale culto del dio denaro, che siamo in presenza di una filosofia e di una prassi di esclusione dei due poli della vita che sono le promesse dei popoli. Esclusione degli anziani, ovviamente. Uno potrebbe pensare che ci sia una specie di eutanasia nascosta, cioè non ci si prende cura degli anziani; ma c'è anche un'eutanasia culturale, perché non li si lascia parlare, non li si lascia agire. E l'esclusione dei giovani. La percentuale che abbiamo di giovani senza lavoro, senza impiego, è molto alta e abbiamo una generazione che non ha esperienza della dignità guadagnata con il lavoro. Questa civiltà, cioè, ci ha portato a escludere i due vertici che sono il nostro futuro. Allora i giovani: devono emergere, devono farsi valere; i giovani devono uscire per lottare per i valori, lottare per questi valori; e gli anziani devono aprire la bocca, gli anziani devono aprire la bocca e insegnarci! Trasmetteteci la saggezza dei popoli!

Nel popolo argentino, io chiedo, di vero cuore, agli anziani: non venite meno nell'essere la riserva culturale del nostro popolo, riserva che trasmette la giustizia, che trasmette la storia, che trasmette i valori, che trasmette la memoria del popolo. E voi, per favore, non mettetevi contro gli anziani: lasciateli parlare, ascoltateli e andate avanti. Ma sappiate, sappiate che in questo momento voi, giovani, e gli anziani, siete condannati allo stesso destino: esclusione. Non vi lasciate escludere. È chiaro! Per questo credo che dobbiate lavorare. La fede in Gesù Cristo non è uno scherzo, è una cosa molto seria. È uno scandalo che Dio sia venuto a farsi uno di noi. È uno scandalo che sia morto su una croce. È uno scandalo: lo scandalo della Croce. La Croce continua a far scandalo. Ma è l'unico cammino sicuro: quello della Croce, quello di Gesù, quello dell'Incarnazione di Gesù. Per favore, non "frullate" la fede in Gesù Cristo. C'è il frullato di arancia, c'è il frullato di mela, c'è il frullato di banana, ma per favore non bevete "frullato" di fede.

La fede è intera, non si frulla. È la fede in Gesù. È la fede nel Figlio di Dio fatto uomo, che mi ha amato ed è morto per me. Allora: fatevi sentire; abbiate cura degli estremi della popolazione, che sono gli anziani e i giovani; non lasciatevi escludere e che non si escludano gli anziani. Secondo: non "frullate" la fede in Gesù Cristo. Le Beatitudini. Che cosa dobbiamo fare, Padre? Guarda, leggi le Beatitudini che ti faranno bene. Se vuoi sapere che cosa devi fare concretamente leggi Matteo capitolo 25, che è il protocollo con il quale verremo giudicati. Con queste due cose avete il Piano d'azione: le Beatitudini e Matteo 25. Non avete bisogno di leggere altro. Ve lo chiedo con tutto il cuore. Va bene; vi ringrazio per questa vicinanza. Mi dispiace che siate ingabbiati, però vi dico una cosa. Io, ogni tanto, lo sperimento: che brutta cosa è essere ingabbiati. Ve lo confesso di cuore, ma vediamo ... Vi capisco. Mi sarebbe piaciuto esservi più vicino, ma comprendo che, per ragioni di sicurezza, non si può. Grazie per essere venuti, grazie per pregare per me; ve lo chiedo di cuore, ne ho bisogno. Ho bisogno delle vostre preghiere, ne ho tanto bisogno. Grazie per questo. Ebbene, vi voglio dare la Benedizione e dopo benediremo l'immagine della Vergine che percorrerà tutta la Repubblica ... e la croce di San Francesco, che viaggeranno missionariamente. Ma non dimenticate: fatevi sentire; abbiate cura dei due estremi della vita, i due estremi della storia dei popoli, che sono gli anziani ed i giovani; e non frullate la fede. E adesso preghiamo, per benedire l'immagine della Vergine e darvi poi la Benedizione.

Dopo il segno della croce e l'Ave Maria, il Papa ha pregato con queste parole:

Signore, Tu hai lasciato in mezzo a noi tua Madre perché ci accompagnasse. Che abbia cura di noi e ci protegga nel nostro cammino, nel nostro cuore, nella nostra fede. Che ci faccia discepoli come Lei lo è stata, e missionari come anche Lei lo è stata. Che ci insegni a uscire per le strade. Che ci insegni a uscire da noi stessi.

Benediciamo questa immagine, Signore, che percorrerà il Paese.

Che Lei, con la sua mansuetudine, con la sua pace, ci indichi il cammino.

Signore, Tu sei uno scandalo: lo scandalo della Croce. Una Croce che è umiltà, mansuetudine; una Croce che ci parla della vicinanza di Dio. Benediciamo anche questa immagine della Croce che percorrerà il Paese.

Molte grazie, ci vediamo in questi giorni. Che Dio vi benedica. Pregate per me. Non dimenticatelo!

FAVELA VARGINHA  
VISITA AGLI ABITANTI

Carissimi fratelli e sorelle, buongiorno!

È bello poter essere qui con voi! È bello! Fin dall'inizio, nel programmare la Visita in Brasile, il mio desiderio era di poter visitare tutti i rioni di questa Nazione. Avrei voluto bussare a ogni porta, dire "buongiorno", chiedere un bicchiere di acqua fresca, prendere un "cafezinho" – non un bicchiere di grappa! – parlare come ad amici di casa, ascoltare il cuore di ciascuno, dei genitori, dei figli, dei nonni, ... Ma il Brasile è così grande! E non è possibile bussare a tutte le porte! Allora ho scelto di venire qui, di fare visita alla vostra Comunità; questa Comunità che oggi rappresenta tutti i rioni del Brasile. Che bello essere accolti con amore, con generosità, con gioia! Basta vedere come avete decorato le strade della Comunità; anche questo è un segno di affetto, nasce dal vostro cuore, dal cuore dei brasiliani, che è in festa! Grazie tante a ognuno di voi per la bella accoglienza! Ringrazio gli sposi Rangler e Joana per le calorose parole.

Fin dal primo momento in cui ho toccato la terra brasiliana e anche qui in mezzo a noi, mi sento accolto. Ed è importante saper accogliere; è ancora più bello di qualsiasi abbellimento o decorazione. Lo dico perché quando siamo generosi nell'accogliere una persona e condividiamo qualcosa con lei - un po' di cibo, un posto nella nostra casa, il nostro tempo - non solo non rimaniamo più poveri, ma ci arricchiamo. So bene che quando qualcuno che ha bisogno di mangiare bussa alla vostra porta, voi trovate sempre un modo di condividere il cibo; come dice il proverbio, si può sempre "aggiungere più acqua ai fagioli"! Si può aggiungere più acqua ai fagioli? ... Sempre? ... E voi lo fate con amore, mostrando che la vera ricchezza non sta nelle cose, ma nel cuore!

E il popolo brasiliano, in particolare le persone più semplici, può offrire al mondo una preziosa lezione di solidarietà, una parola – questa parola solidarietà – spesso dimenticata o taciuta, perché scomoda. Quasi sembra una brutta parola ... solidarietà. Vorrei fare appello a chi possiede più risorse, alle autorità pubbliche ed a tutti gli uomini di buona volontà impegnati per la giustizia sociale: non stancatevi di lavorare per un mondo più giusto e più solidale! Nessuno può rimanere insensibile alle disuguaglianze che ancora ci sono nel mondo! Ognuno, secondo le

proprie possibilità e responsabilità, sappia offrire il suo contributo per mettere fine a tante ingiustizie sociali. Non è la cultura dell'egoismo, dell'individualismo, che spesso regola la nostra società, quella che costruisce e porta ad un mondo più abitabile; non è questa, ma la cultura della solidarietà; la cultura della solidarietà è vedere nell'altro non un concorrente o un numero, ma un fratello. E tutti noi siamo fratelli!

Desidero incoraggiare gli sforzi che la società brasiliana sta facendo per integrare tutte le parti del suo corpo, anche le più sofferenti e bisognose, attraverso la lotta contro la fame e la miseria. Nessuno sforzo di "pacificazione" sarà duraturo, non ci saranno armonia e felicità per una società che ignora, che mette ai margini e che abbandona nella periferia una parte di se stessa. Una società così semplicemente impoverisce se stessa, anzi perde qualcosa di essenziale per se stessa. Non lasciamo entrare nel nostro cuore la cultura dello scarto, perché noi siamo fratelli. Nessuno è da scartare! Ricordiamolo sempre: solo quando si è capaci di condividere ci si arricchisce veramente; tutto ciò che si condivide si moltiplica! Pensiamo alla moltiplicazione dei pani di Gesù! La misura della grandezza di una società è data dal modo con cui essa tratta chi è più bisognoso, chi non ha altro che la sua povertà!

Vorrei dirvi anche che la Chiesa, «avvocata della giustizia e difensore dei poveri contro le disuguaglianze sociali ed economiche intollerabili che gridano al cielo» (*Documento di Aparecida*, 395), desidera offrire la sua collaborazione ad ogni iniziativa che possa significare un vero sviluppo di ogni uomo e di tutto l'uomo. Cari amici, certamente è necessario dare il pane a chi ha fame; è un atto di giustizia. Ma c'è anche una fame più profonda, la fame di una felicità che solo Dio può saziare. Fame di dignità. Non c'è né vera promozione del bene comune, né vero sviluppo dell'uomo, quando si ignorano i pilastri fondamentali che reggono una Nazione, i suoi beni immateriali: la *vita*, che è dono di Dio, valore da tutelare e promuovere sempre; la *famiglia*, fondamento della convivenza e rimedio contro lo sfaldamento sociale; l'*educazione integrale*, che non si riduce a una semplice trasmissione di informazioni con lo scopo di produrre profitto; la *salute*, che deve cercare il benessere integrale della persona, anche della dimensione spirituale, essenziale per l'equilibrio umano e per una sana convivenza; la *sicurezza*, nella convinzione che la violenza può essere vinta solo a partire dal cambiamento del cuore umano.

Un'ultima cosa vorrei dire, un'ultima cosa. Qui, come in tutto il Brasile, ci sono tanti giovani. Eh giovani! Voi, cari giovani, avete una particolare sensibilità contro le ingiustizie, ma spesso siete delusi da fatti che parlano di corruzione, da persone che, invece di cercare il bene comune, cercano il proprio interesse. Anche a voi e a tutti ripeto: non scoraggiatevi mai, non perdetevi la fiducia, non lasciate che si spenga la speranza. La realtà può cambiare, l'uomo può cambiare. Cercate voi per primi di portare il bene, di non abituarvi al male, ma di vincerlo con il bene. La Chiesa vi accompagna, portandovi il bene prezioso della fede, di Gesù Cristo, che è «venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10, 10).

Oggi a tutti voi, in particolare agli abitanti di questa Comunità di Varginha, dico: non siete soli, la Chiesa è con voi, il Papa è con voi. Porto ognuno di voi nel mio cuore e faccio mie le intenzioni che avete nell'intimo: i ringraziamenti per le gioie, le richieste di aiuto nelle difficoltà, il desiderio di consolazione nei momenti di dolore e di sofferenza. Tutto affido all'intercessione di Nostra Signora di Aparecida, Madre di tutti i poveri del Brasile, e con grande affetto vi imparto la mia Benedizione. Grazie!

LUNGOMARE DI COPACABANA  
 FESTA DI ACCOGLIENZA  
 DEI GIOVANI  
 SALUTO INIZIALE

Carissimi giovani, buona sera!

Anzitutto voglio ringraziarvi per la testimonianza di fede che state dando al mondo. Sempre ho sentito dire che ai carioca non piacciono il freddo e la pioggia, ma voi state mostrando che la vostra fede è più forte del freddo e della pioggia. Congratulazioni! Siete dei veri eroi!

Vedo in voi la bellezza del volto giovane di Cristo e il mio cuore si riempie di gioia! Ricordo la prima Giornata Mondiale della Gioventù a livello internazionale. È stata celebrata nel 1987 in Argentina, nella mia città di Buenos Aires. Custodisco vive nella memoria queste parole del Beato Giovanni Paolo II ai giovani: «Ho tanta speranza in voi! Mi auguro soprattutto che rinnoviate la vostra fedeltà a Gesù Cristo e alla sua croce redentrice» (*Discorso ai Giovani* [11 aprile 1987]: *Insegnamenti X/1* [1987], 1261).

Prima di continuare, vorrei ricordare il tragico incidente nella Guyana francese che hanno sofferto i giovani che venivano a questa Giornata. Lì ha perso la vita la giovane Sophie Morinière, e altri giovani sono stati feriti. Vi invito a fare un momento di silenzio e di preghiera a Dio, nostro Padre per Sophie, per i feriti e per i familiari.

Quest'anno, la Giornata ritorna, per la seconda volta, in America Latina. E voi, giovani, avete risposto in tanti all'invito del Papa Benedetto XVI, che vi ha convocato per celebrarla. Lo ringraziamo con tutto il cuore! A lui che ci ha convocati oggi, qui, inviamo un saluto e un forte applauso. Voi sapete che prima di venire in Brasile ho conversato con lui, e gli ho chiesto di accompagnarmi nel Viaggio, con la preghiera. E lui mi ha detto: vi accompagno con la preghiera e sarò vicino alla televisione. Così, in questo momento, ci sta guardando.

Il mio sguardo si estende su questa grande folla: siete in tanti! Venite da tutti i Continenti! Siete spesso distanti non solo geograficamente, ma anche dal punto di vista esistenziale, culturale, sociale, umano. Ma oggi siete qui, anzi oggi siamo qui, insieme, uniti per condividere la fede e la gioia dell'incontro con Cristo, dell'essere suoi discepoli. Questa settimana, Rio diventa il centro della Chiesa, il suo cuore vivo e giovane, perché voi avete risposto con generosità e coraggio all'invito che Gesù vi ha fatto per rimanere con Lui, per essere suoi amici.

Il treno di questa Giornata Mondiale della Gioventù è venuto da lontano e ha attraversato tutta la Nazione brasiliana seguendo le tappe del progetto «*Bota fé - Metti fede*». Oggi è arrivato a Rio de Janeiro. Dal Corcovado, il Cristo Redentore ci abbraccia e ci benedice. Guardando questo mare, la spiaggia e tutti voi, mi viene in mente il momento in cui Gesù ha chiamato i primi discepoli a seguirlo sulla riva del lago di Tiberiade. Oggi Gesù ci chiede ancora: «Vuoi essere mio discepolo? Vuoi essere mio amico? Vuoi essere testimone del mio Vangelo?». Nel cuore dell'Anno della Fede queste domande ci invitano a rinnovare il nostro impegno di cristiani. Le vostre famiglie e le comunità locali vi hanno trasmesso il grande dono della fede, Cristo è cresciuto in voi. Oggi desidera venire qui per confermarvi in questa fede, la fede nel Cristo vivente che dimora in voi, ma sono venuto anche io per essere confermato dall'entusiasmo della vostra fede! Voi sapete che nella vita di un Vescovo ci sono tanti problemi che richiedono di essere risolti. E con questi problemi e difficoltà, la fede di un Vescovo può rattristarsi. Che brutto è un Vescovo tri-

ste! Che brutto! Perché la mia fede non sia triste sono venuto qui per essere contagiato dall'entusiasmo di tutti voi!

Vi saluto tutti con affetto. Voi qui presenti, venuti dai cinque Continenti e, attraverso di voi, saluto tutti i giovani del mondo, in particolare coloro che desideravano venire a Rio de Janeiro e non sono potuti venire. A coloro che sono collegati per mezzo della radio, della televisione e di internet, a tutti dico: «Benvenuti a questa festa della fede!». In varie parti del mondo, in questo stesso momento, tanti giovani si sono radunati per vivere insieme con noi questo momento: sentiamoci uniti gli uni con gli altri nella gioia, nell'amicizia, nella fede. E siate certi: il mio cuore vi abbraccia tutti con affetto universale. Perché la cosa più importante oggi è questa vostra riunione e la riunione di tutti i giovani che ci stanno seguendo attraverso i mezzi di comunicazione. Il Cristo Redentore, dalla cima del monte del Corcovado, vi accoglie e vi abbraccia in questa bellissima città di Rio!

Un saluto particolare al Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, il caro e infaticabile Cardinale Stanisław Ryłko, e tutti coloro che lavorano con lui. Ringrazio Monsignor Orani João Tempesta, Arcivescovo di São Sebastião do Rio de Janeiro, per la cordialità con cui mi ha accolto – e desidero dire qui che i carioca sanno accogliere bene, sanno offrire una grande accoglienza – e lo ringrazio del grande lavoro per realizzare questa Giornata Mondiale della Gioventù assieme ai suoi Vescovi Ausiliari e con le varie Diocesi di questo immenso Brasile. Esprimo il mio ringraziamento a tutte le autorità nazionali, statali e locali, e a quanti altri sono stati coinvolti per far diventare realtà questo momento unico di celebrazione dell'unità, della fede e della fraternità. Grazie ai Fratelli Vescovi, ai sacerdoti, ai seminaristi, alle persone consacrate e ai fedeli laici che accompagnano i giovani, da diverse parti del nostro Pianeta, nel loro pellegrinaggio verso Gesù. A tutti e a ciascuno un abbraccio affettuoso in Gesù e con Gesù.

Fratelli e amici, benvenuti alla XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù, in questa meravigliosa città di Rio de Janeiro!

OMELIA NELLA  
CELEBRAZIONE DELLA PAROLA

Giovani amici!

«È bello per noi essere qui!»: ha esclamato Pietro, dopo aver visto il Signore Gesù trasfigurato, rivestito di gloria. Possiamo ripetere anche noi queste parole? Io penso di sì, perché per tutti noi, oggi, è bello essere qui insieme attorno a Gesù! È Lui che ci accoglie e si rende presente in mezzo a noi, qui a Rio. E nel Vangelo abbiamo ascoltato anche le parole di Dio Padre: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!» (Lc 9, 35). Se da una parte, allora, è Gesù che ci accoglie, dall'altra anche noi vogliamo accoglierlo, metterci in ascolto della sua parola perché è proprio accogliendo Gesù Cristo, Parola incarnata, che lo Spirito Santo ci trasforma, illumina il cammino del futuro, e fa crescere in noi le ali della speranza per camminare con gioia (cfr. Lett. Enc. *Lumen fidei*, 7).

Ma che cosa possiamo fare? «*Bota fé* - Metti fede». La croce della Giornata Mondiale della Gioventù ha gridato queste parole lungo tutto il suo pellegrinaggio attraverso il Brasile. «*Metti fede*»: che cosa significa? Quando si prepara un buon piatto e vedi che manca il sale, allora tu «*metti*» il sale; manca l'olio, allora tu «*metti*» l'olio ... «*Mettere*», cioè collocare, versare. Così è anche nella nostra vita cari giovani:

se vogliamo che essa abbia veramente senso e pienezza, come voi stessi desiderate e meritate, dico a ciascuno e a ciascuna di voi: "metti fede" e la vita avrà un sapore nuovo, la vita avrà una bussola che indica la direzione; "metti speranza" e ogni tuo giorno sarà illuminato e il tuo orizzonte non sarà più oscuro, ma luminoso; "metti amore" e la tua esistenza sarà come una casa costruita sulla roccia, il tuo cammino sarà gioioso, perché incontrerai tanti amici che camminano con te. Metti fede, metti speranza, metti amore! Tutti uniti: "metti fede", "metti speranza", "metti amore".

Ma chi può donarci tutto questo? Nel Vangelo sentiamo la risposta: Cristo. «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». Gesù ci porta Dio e ci porta a Dio, con Lui tutta la nostra vita si trasforma, si rinnova e noi possiamo guardare la realtà con occhi nuovi, dal punto di vista di Gesù, con i suoi stessi occhi (cfr. Lett. Enc. *Lumen fidei*, 18). Per questo oggi vi dico, a ciascuno di voi: "metti Cristo" nella tua vita e troverai un amico di cui fidarti sempre; "metti Cristo" e vedrai crescere le ali della speranza per percorrere con gioia la via del futuro; "metti Cristo" e la tua vita sarà piena del suo amore, sarà una vita feconda. Perché tutti noi desideriamo avere una vita feconda, una vita che dona vita agli altri!

Oggi, farà bene a tutti chiedersi con sincerità, che ciascuno pensi nel suo cuore: in chi riponiamo la nostra fiducia? In noi stessi, nelle cose, o in Gesù? Tutti abbiamo spesso la tentazione di metterci al centro, di credere che siamo l'asse dell'universo, di credere che siamo solo noi a costruire la nostra vita o di pensare che essa sia resa felice dal possedere, dai soldi, dal potere. Ma tutti sappiamo che non è così! Certo l'averne, il denaro, il potere possono dare un momento di ebbrezza, l'illusione di essere felici, ma, alla fine, sono essi che ci possiedono e ci spingono ad avere sempre di più, a non essere mai sazi. E finiamo "riempiti", ma non nutriti, ed è molto triste vedere una gioventù "riempita", ma debole. La gioventù deve essere forte, nutrirsi della sua fede e non riempirsi di altre cose! "Metti Cristo" nella tua vita, metti in Lui la tua fiducia e non sarai mai deluso! Vedete, cari amici, la fede compie nella nostra vita una rivoluzione che potremmo chiamare copernicana: ci toglie dal centro e mette al centro a Dio; la fede ci immerge nel suo amore che ci dà sicurezza, forza, speranza. Apparentemente sembra che non cambi nulla, ma nel più profondo di noi stessi cambia tutto. Quando c'è Dio, nel nostro cuore dimora la pace, la dolcezza, la tenerezza, il coraggio, la serenità e la gioia, che sono i frutti dello Spirito Santo (cfr. *Gal* 5, 22); allora la nostra esistenza si trasforma, il nostro modo di pensare e di agire si rinnova, diventa il modo di pensare e di agire di Gesù, di Dio. Cari amici, la fede è rivoluzionaria e io oggi ti chiedo: sei disposto, sei disposta ad entrare in quest'onda rivoluzionaria della fede? Solo entrando in quest'onda la tua giovane vita acquisterà senso e così sarà feconda!

Caro giovane, cara giovane: "metti Cristo" nella tua vita. In questi giorni, Lui ti attende: ascoltalo con attenzione e la sua presenza entusiasmerà il tuo cuore; "Metti Cristo": Lui ti accoglie nel Sacramento del perdono, con la sua misericordia cura tutte le ferite del peccato. Non avere paura di chiedere perdono a Dio perché Lui nel suo grande amore non si stanca mai di perdonarci, come un padre che ci ama. Dio è pura misericordia! "Metti Cristo": Lui ti aspetta anche nell'Eucaristia, Sacramento della sua presenza, del suo sacrificio di amore, e ti aspetta anche nell'umanità di tanti giovani che ti arricchiranno con la loro amicizia, ti incoraggeranno con la loro testimonianza di fede, ti insegneranno il linguaggio dell'amore, della bontà, del servizio. Anche tu caro giovane, cara giovane, puoi essere un testimone gioioso del suo amore, un testimone coraggioso del suo Vangelo per portare in questo nostro mondo un po' di luce. Lasciati cercare da Gesù, lasciati amare da Gesù, è un amico che non delude.

"È bello per noi stare qui", mettere Cristo nella nostra vita, mettere la fede, la speranza, l'amore che Lui ci dona. Cari amici, in questa celebrazione abbiamo

accolto l'immagine di *Nostra Signora di Aparecida*. A Maria chiediamo che ci insegni a seguire Gesù, che ci insegni ad essere discepoli e missionari. Come Lei, vogliamo dire "sì" a Dio. Chiediamo al suo cuore di Madre di intercedere per noi, affinché i nostri cuori siano disponibili ad amare Gesù e a farlo amare. Cari giovani, Gesù ci attende. Gesù conta su di noi! Amen.

Venerdì 26 luglio  
PALAZZO ARCIVESCOVILE  
OMAGGIO AI NONNI

Cari fratelli e amici, buongiorno!

Rendo grazie alla Divina Provvidenza per aver guidato i miei passi fin qui, alla Città di São Sebastião do Rio de Janeiro. Ringrazio di vero cuore Mons. Orani e anche voi per la calorosa accoglienza, con cui manifestate il vostro affetto verso il Successore di Pietro. Vorrei che il mio passaggio per questa Città di Rio rinnovasse in tutti l'amore per Cristo e per la Chiesa, la gioia di essere uniti a Lui e di appartenere alla Chiesa e l'impegno di vivere e di testimoniare la fede.

Una bellissima espressione popolare della fede è la preghiera dell'*Angelus* [in Brasile, l'Ora di Maria]. È una preghiera semplice da recitarsi in tre momenti caratteristici della giornata che segnano il ritmo delle nostre attività quotidiane: al mattino, a mezzogiorno e al tramonto. Ma è una preghiera importante; invito tutti a recitarla con l'Ave Maria. Ci ricorda un evento luminoso che ha trasformato la storia: l'Incarnazione, il Figlio di Dio si è fatto uomo in Gesù di Nazaret.

Oggi la Chiesa celebra i genitori della Vergine Maria, i nonni di Gesù: i Santi Gioacchino e Anna. Nella loro casa è venuta al mondo Maria, portando con sé quello straordinario mistero dell'Immacolata Concezione; nella loro casa è cresciuta accompagnata dal loro amore e dalla loro fede; nella loro casa ha imparato ad ascoltare il Signore e a seguire la sua volontà. I Santi Gioacchino e Anna fanno parte di una lunga catena che ha trasmesso la fede e l'amore per Dio, nel calore della famiglia, fino a Maria che ha accolto nel suo grembo il Figlio di Dio e lo ha donato al mondo, lo ha donato a noi. Il valore prezioso della famiglia come luogo privilegiato per trasmettere la fede! Guardando all'ambiente familiare vorrei sottolineare una cosa: oggi, in questa festa dei Santi Gioacchino e Anna in Brasile come in altri Paesi, si celebra la festa dei nonni. Quanto sono importanti nella vita della famiglia per comunicare quel patrimonio di umanità e di fede che è essenziale per ogni società! E come è importante l'incontro e il dialogo tra le generazioni, soprattutto all'interno della famiglia. Il *Documento di Aparecida* ce lo ricorda: «I bambini e gli anziani costruiscono il futuro dei popoli; i bambini perché porteranno avanti la storia, gli anziani perché trasmettono l'esperienza e la saggezza della loro vita» (n. 447). Questo rapporto, questo dialogo tra le generazioni è un tesoro da conservare ed alimentare! In questa Giornata della Gioventù, i giovani vogliono salutare i nonni. Li salutano con tanto affetto. I nonni. Salutiamo i nonni. Loro, i giovani, salutano i propri nonni con tanto affetto e li ringraziano per la testimonianza di saggezza che ci offrono continuamente.

Ed ora, in questa Piazza, nelle vie adiacenti, nelle case che vivono con noi questo momento di preghiera, sentiamoci come un'unica grande famiglia e rivolgiamoci a Maria perché custodisca le nostre famiglie, le renda focolari di fede e di amore, in cui si senta la presenza del suo Figlio Gesù.

LUNGOMARE DI COPACABANA  
AL TERMINE DELLA  
VIA CRUCIS

Carissimi giovani!

Siamo venuti oggi qui per accompagnare Gesù lungo il suo cammino di dolore e di amore, il cammino della Croce, che è uno dei momenti forti della Giornata Mondiale della Gioventù. Al termine dell'Anno Santo della Redenzione, il Beato Giovanni Paolo II ha voluto affidare la Croce a voi, giovani, dicendovi: «Portatela nel mondo come segno dell'amore di Gesù per l'umanità e annunciate a tutti che solo in Cristo morto e risorto c'è salvezza e redenzione» (*Parole ai giovani* [22 aprile 1984]: *Insegnamenti* VII,1 [1984], 1105). Da allora la Croce ha percorso tutti i Continenti e ha attraversato i più svariati mondi dell'esistenza umana, restando quasi impregnata dalle situazioni di vita dei tanti giovani che l'hanno vista e l'hanno portata. Cari fratelli, nessuno può toccare la Croce di Gesù senza lasciarvi qualcosa di se stesso e senza portare qualcosa della Croce di Gesù nella propria vita. Tre domande vorrei che risuonassero nei vostri cuori questa sera accompagnando il Signore: Che cosa avete lasciato nella Croce voi, cari giovani del Brasile, in questi due anni in cui ha attraversato il vostro immenso Paese? E che cosa ha lasciato la Croce di Gesù in ciascuno di voi? E, infine, che cosa insegna alla nostra vita questa Croce?

Un'antica tradizione della Chiesa di Roma racconta che l'Apostolo Pietro, uscendo dalla Città per scappare dalla persecuzione di Nerone, vide Gesù che camminava nella direzione opposta e stupito gli domandò: «Signore, dove vai?». La risposta di Gesù fu: «Vado a Roma per essere crocifisso di nuovo». In quel momento, Pietro capì che doveva seguire il Signore con coraggio, fino in fondo, ma capì soprattutto che non era mai solo nel cammino; con lui c'era sempre quel Gesù che lo aveva amato fino a morire. Ecco, Gesù con la sua Croce percorre le nostre strade e prende su di sé le nostre paure, i nostri problemi, le nostre sofferenze, anche le più profonde. Con la Croce, Gesù si unisce al silenzio delle vittime della violenza, che ormai non possono più gridare, soprattutto gli innocenti e gli indifesi; con la Croce, Gesù si unisce alle famiglie che sono in difficoltà, e che piangono la tragica perdita dei loro figli, come nel caso dei 242 giovani vittime dell'incendio nella Città di Santa María all'inizio di quest'anno. Preghiamo per loro. Con la Croce, Gesù si unisce a tutte le persone che soffrono la fame in un mondo che, dall'altro lato, si permette il lusso di gettare via ogni giorno tonnellate di cibo; con la Croce, Gesù è unito a tante madri e a tanti padri che soffrono vedendo i propri figli vittime di paradisi artificiali come la droga; con la Croce, Gesù si unisce a chi è perseguitato per la religione, per le idee, o semplicemente per il colore della pelle; nella Croce, Gesù è unito a tanti giovani che hanno perso la fiducia nelle Istituzioni politiche perché vedono l'egoismo e la corruzione o che hanno perso la fede nella Chiesa, e persino in Dio, per l'incoerenza di cristiani e di ministri del Vangelo. Quanto fanno soffrire Gesù le nostre incoerenze! Nella Croce di Cristo c'è la sofferenza, il peccato dell'uomo, anche il nostro, e Lui accoglie tutto con le braccia aperte, carica sulle sue spalle le nostre croci e ci dice: «Coraggio! Non sei solo a portarle! Io le porto con te e io ho vinto la morte e sono venuto a darti speranza, a darti vita (cfr. *Gv* 3, 16)».

Adesso possiamo rispondere alla seconda domanda: che cosa ha lasciato la Croce in coloro che l'hanno vista e in coloro che l'hanno toccata? Che cosa lascia la Croce in ciascuno di noi? Vedete: lascia un bene che nessuno può darci: la certezza dell'amore fedele di Dio per noi. Un amore così grande che entra nel nostro peccato

e lo perdona, entra nella nostra sofferenza e ci dona la forza per portarla, entra anche nella morte per vincerla e salvarci. Nella Croce di Cristo c'è tutto l'amore di Dio, c'è la sua immensa misericordia. E questo è un amore di cui possiamo fidarci, nel quale possiamo credere. Cari giovani, fidiamoci di Gesù, affidiamoci a Lui (cfr. Lett. Enc. *Lumen fidei*, 16) perché Lui non delude mai nessuno! Solo in Cristo morto e risorto troviamo la salvezza e la redenzione. Con Lui, il male, la sofferenza e la morte non hanno l'ultima parola, perché Lui ci dona speranza e vita: ha trasformato la Croce dall'essere uno strumento di odio, di sconfitta e di morte ad essere un segno di amore, di vittoria, di trionfo e di vita.

Il primo nome dato al Brasile è stato proprio quello di "*Terra de Santa Cruz*". La Croce di Cristo è stata piantata non solo sulla spiaggia più di cinque secoli fa, ma anche nella storia, nel cuore e nella vita del popolo brasiliano e in molti altri popoli. Il Cristo sofferente lo sentiamo vicino, uno di noi che condivide il nostro cammino fino in fondo. Non c'è croce, piccola o grande che sia, della nostra vita che il Signore non condivida con noi.

Ma la Croce di Cristo invita anche a lasciarci contagiare da questo amore, ci insegna allora a guardare sempre l'altro con misericordia ed amore, soprattutto chi soffre, chi ha bisogno di aiuto, chi aspetta una parola, un gesto; la Croce ci invita ad uscire da noi stessi per andare loro incontro e tendere loro la mano. Tanti volti li abbiamo visti nella *Via Crucis*, tanti volti hanno accompagnato Gesù nel suo cammino verso il Calvario: Pilato, il Cireneo, Maria, le donne, ... Io oggi ti chiedo: Tu come chi di loro vuoi essere? Vuoi essere come Pilato che non ha il coraggio di andare controcorrente per salvare la vita di Gesù e se ne lava le mani. Dimmi: sei uno di quelli che si lavano le mani, che fa il finto tonto e guarda dall'altra parte? O sei come il Cireneo, che aiuta Gesù a portare quel legno pesante, come Maria e le altre donne, che non hanno paura di accompagnare Gesù fino alla fine, con amore, con tenerezza. E tu, come chi di questi vuoi essere? Come Pilato, come il Cireneo, come Maria? Gesù ti sta guardando adesso e ti dice: mi vuoi aiutare a portare la Croce? Fratelli e sorelle: con tutta la forza di giovane, che cosa Gli rispondi?

Cari giovani, alla Croce di Cristo portiamo le nostre gioie, le nostre sofferenze, i nostri insuccessi; troveremo un Cuore aperto che ci comprende, ci perdona, ci ama e ci chiede di portare questo stesso amore nella nostra vita, di amare ogni nostro fratello e sorella con questo stesso amore.

Sabato 27 luglio  
CATTEDRALE DI S. SEBASTIANO  
OMELIA NELLA MESSA  
CON I VESCOVI, I SACERDOTI,  
I RELIGIOSI ED I SEMINARISTI

Amati fratelli in Cristo, guardando questa Cattedrale piena di Vescovi, sacerdoti, seminaristi, religiosi e religiose venuti da tutto il mondo, penso alle parole del Salmo della Messa di oggi: «Ti lodino i popoli, o Dio» (*Sal* 66).

Sì, siamo qui per lodare il Signore, e lo facciamo riaffermando la nostra volontà di essere suoi strumenti affinché non solo alcuni popoli lodino Dio, ma tutti. Con la stessa *parresia* di Paolo e Barnaba, vogliamo annunciare il Vangelo ai nostri giovani, perché incontrino Cristo e diventino costruttori di un mondo più fraterno. In questo

senso, vorrei riflettere con voi su tre aspetti della nostra vocazione: chiamati da Dio; chiamati ad annunciare il Vangelo; chiamati a promuovere la cultura dell'incontro.

*Chiamati da Dio.* Credo che sia importante ravvivare in noi questa realtà, che spesso diamo per scontata in mezzo ai tanti impegni quotidiani: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi», ci dice Gesù (Gv 15, 16). È riandare alla sorgente della nostra chiamata. Per questo, un Vescovo, un sacerdote, un consacrato, una consacrata, un seminarista non può essere "smemorato": perde il riferimento essenziale al momento iniziale del suo cammino. Chiedere la grazia, chiederla alla Vergine, lei che aveva buona memoria; chiedere la grazia di essere persone che conservano la memoria di questa prima chiamata. Siamo stati chiamati da Dio e chiamati per rimanere con Gesù (cfr. Mc 3, 14), uniti a Lui. In realtà, questo vivere, questo permanere in Cristo segna tutto ciò che siamo e facciamo. È precisamente questa "vita in Cristo" ciò che garantisce la nostra efficacia apostolica, la fecondità del nostro servizio: «Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto sia autentico» (cfr. Gv 15, 16). Non è la creatività, per quanto pastorale sia, non sono gli incontri o le pianificazioni che assicurano i frutti, anche se aiutano e molto, ma quello che assicura il frutto è l'essere fedeli a Gesù, che ci dice con insistenza: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15, 4). E noi sappiamo bene che cosa significa: contemplarLo, adorarLo e abbracciarLo, nel nostro incontro quotidiano con Lui nell'Eucaristia, nella nostra vita di preghiera, nei nostri momenti di adorazione; riconoscerlo presente ed abbracciarlo anche nelle persone più bisognose. Il "rimanere" con Cristo non significa isolarsi, ma è un rimanere per andare all'incontro con gli altri. Qui voglio ricordare alcune parole della Beata Madre Teresa di Calcutta. Dice così: «Dobbiamo essere molto orgogliose della nostra vocazione che ci dà l'opportunità di servire Cristo nei poveri. E nelle *favelas*, nei *cantegriles*, nelle *villas miseria*, che si deve andare a cercare e servire Cristo. Dobbiamo andare da loro come il sacerdote si reca all'altare, con gioia» (*Mother Instructions*, I, p. 80). Gesù è il Buon Pastore, è il nostro vero tesoro; per favore, non cancelliamolo dalla nostra vita! Radichiamo sempre più il nostro cuore in Lui (cfr. Lc 12, 34).

*Chiamati ad annunciare il Vangelo.* Molti di voi, carissimi Vescovi e sacerdoti, se non tutti, siete venuti per accompagnare i vostri giovani alla loro Giornata Mondiale. Anch'essi hanno ascoltato le parole del mandato di Gesù: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (cfr. Mt 28, 19). È nostro impegno di Pastori aiutarli a far ardere nel loro cuore il desiderio di essere discepoli missionari di Gesù. Certo, molti potrebbero sentirsi un po' spaventati di fronte a questo invito, pensando che essere missionari significhi lasciare necessariamente il Paese, la famiglia e gli amici. Dio chiede che siamo missionari. Dove siamo? Dove Lui stesso ci colloca, nella nostra patria o dove ci ponga. Aiutiamo i giovani. Abbiamo l'orecchio attento per ascoltare le loro illusioni – hanno bisogno di essere ascoltati –, per ascoltare i loro successi, per ascoltare le loro difficoltà. Bisogna mettersi seduti, ascoltando forse lo stesso libretto, ma con una musica diversa, con identità differenti. La pazienza di ascoltare! Questo ve lo chiedo con tutto il cuore! Nel confessionale, nella direzione spirituale, nell'accompagnamento. Sappiamo perdere tempo con loro. Seminare, costa ed affatica, affatica moltissimo! Ed è molto più gratificante godere del raccolto! Che furbizia! Tutti godiamo di più con il raccolto! Però Gesù ci chiede che seminiamo con serietà.

Non risparmiamo le nostre forze nella formazione dei giovani! San Paolo usa un'espressione, che ha fatto diventare realtà nella sua vita, rivolgendosi ai suoi cristiani: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi» (Gal 4, 19). Anche noi facciamola diventare realtà nel nostro ministero! Aiutare i nostri giovani a riscoprire il coraggio e la gioia della fede, la gioia di essere

amati personalmente da Dio, questo è molto difficile, ma quando un giovane lo comprende, quando un giovane lo sente con l'unzione che gli dona lo Spirito Santo, questo "essere amato personalmente da Dio" lo accompagna poi per tutta la vita; riscoprire la gioia, che Dio ha dato suo Figlio Gesù per la nostra salvezza. Educarli, nella missione, a uscire, ad andare, ad essere "*callejeros de la fe*" [girovaghi della fede]. Così ha fatto Gesù con i suoi discepoli: non li ha tenuti attaccati a sé come una chiocchia con i suoi pulcini; li ha inviati! Non possiamo restare chiusi nella parrocchia, nelle nostre comunità, nella nostra istituzione parrocchiale o nella nostra istituzione diocesana, quando tante persone sono in attesa del Vangelo! Uscire inviati. Non è semplicemente aprire la porta perché vengano, per accogliere, ma è uscire dalla porta per cercare ed incontrare! Spingiamo i giovani affinché escano. Certo che faranno stupidaggini. Non abbiamo paura! Gli Apostoli le hanno fatte prima di noi. Spingiamoli ad uscire. Pensiamo con decisione alla pastorale partendo dalla periferia, partendo da coloro che sono più lontani, da coloro che di solito non frequentano la parrocchia. Loro sono gli invitati VIP. Andare a cercarli nei crocevia delle strade.

Essere chiamati da Gesù, essere chiamati per evangelizzare, e terzo: essere *chiamati a promuovere la cultura dell'incontro*. In molti ambienti, e in generale in questo umanesimo economicista che ci è stato imposto nel mondo, si è fatta strada una cultura dell'esclusione, una "cultura dello scarto". Non c'è posto né per l'anziano né per il figlio non voluto; non c'è tempo per fermarsi con quel povero nella strada. A volte sembra che, per alcuni, i rapporti umani siano regolati da due "dogmi" moderni: efficienza e pragmatismo. Cari Vescovi, sacerdoti, religiosi e anche voi seminaristi che vi preparate al ministero, abbiate il coraggio di andare controcorrente a questa cultura. Avere il coraggio! Ricordate una cosa, a me questo fa molto bene e lo medito frequentemente: prendete il Primo Libro dei Maccabei, ricordate quando molti [non i Maccabei, n.d.r.] vollero adeguarsi alla cultura dell'epoca: «No ...! Lasciamo, no ...! Mangiamo di tutto, come tutta la gente ... Bene, la Legge sì, ma che non sia tanto ...». E finirono per lasciare la fede per mettersi nella corrente di questa cultura. Abbiate il coraggio di andare controcorrente a questa cultura efficientista, a questa cultura dello scarto. L'incontro e l'accoglienza di tutti, la solidarietà – una parola che si sta nascondendo in questa cultura, quasi fosse una cattiva parola –, la solidarietà e la fraternità, sono elementi che rendono la nostra civiltà veramente umana.

Essere servitori della comunione e della cultura dell'incontro! Vi vorrei quasi ossessionati in questo senso. E farlo senza essere presuntuosi, imponendo "le nostre verità", ma bensì guidati dall'umile e felice certezza di chi è stato trovato, raggiunto e trasformato dalla Verità che è Cristo e non può non annunciarla (cfr. *Lc 24, 13-35*).

Cari fratelli e sorelle, siamo chiamati da Dio, con nome e cognome, ciascuno di noi, chiamati ad annunciare il Vangelo e a promuovere con gioia la cultura dell'incontro. La Vergine Maria è nostro modello. Nella sua vita ha dato «l'esempio di quell'affetto materno che dovrebbe ispirare tutti quelli che cooperano nella missione apostolica che ha la Chiesa di rigenerare gli uomini» (Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 65). Le chiediamo che ci insegni ad incontrarci ogni giorno con Gesù. E quando facciamo finta di niente, perché abbiamo molte cose da fare e il tabernacolo rimane abbandonato, che ci prenda per mano. Chiediamoglielo! Guarda, Madre, quando sono disorientato, conducimi per mano. Che ci spinga ad uscire all'incontro di tanti fratelli e sorelle che sono nella periferia, che hanno sete di Dio e non hanno chi lo annunci. Che non ci butti fuori di casa, ma che ci spinga ad uscire di casa, E così che siamo discepoli del Signore. Che Ella conceda a tutti questa grazia.

TEATRO MUNICIPAL  
INCONTRO CON LA  
CLASSE DIRIGENTE  
DEL BRASILE

Eccellenze, Signore e Signori! Buongiorno!

Rendo grazie a Dio per l'opportunità di incontrare una così qualificata rappresentanza dei responsabili politici e diplomatici, culturali e religiosi, accademici e imprenditoriali di questo immenso Brasile.

Vorrei parlarvi nella vostra bella lingua portoghese, ma per poter esprimere meglio quello che porto nel cuore, preferisco parlare in spagnolo. Vi chiedo la cortesia si scusarmi!

Vi saluto tutti cordialmente e vi esprimo la mia riconoscenza. Ringrazio Mons. Orani e il signor Walmyr Júnior per le gentili parole di benvenuto, di presentazione e di testimonianza. Vedo in voi la memoria e la speranza: la memoria del cammino e della coscienza della vostra Patria e la speranza che questa Patria, sempre aperta alla luce che promana dal Vangelo, possa continuare a svilupparsi nel pieno rispetto dei principi etici fondati sulla dignità trascendente della persona.

Memoria del passato e utopia verso il futuro si incontrano nel presente, che non è una congiuntura senza storia e senza promessa, ma un momento nel tempo, una sfida per raccogliere saggezza e saperla proiettare. Quanti, in una Nazione, hanno un ruolo di responsabilità, sono chiamati ad affrontare il futuro «con lo sguardo calmo di chi sa vedere la verità», come diceva il pensatore brasiliano Alceu Amoroso Lima (*Il nostro tempo*, in: *La vita soprannaturale e il mondo moderno*, Rio de Janeiro 1956, p. 106). Vorrei condividere con voi tre aspetti di questo sguardo calmo, sereno e saggio: primo, l'originalità di una tradizione culturale; secondo, la responsabilità solidale per costruire il futuro; e terzo, il dialogo costruttivo, per affrontare il presente.

Anzitutto, è giusto valorizzare la dinamica originalità che caratterizza la cultura brasiliana, con la sua straordinaria capacità di integrare elementi diversi. Il comune sentire di un popolo, le basi del suo pensiero e della sua creatività, i principi fondamentali della sua vita, i criteri di giudizio in merito alle priorità, alle norme di azione, si fondano, si fondono e crescono su una visione integrale della persona umana.

Questa visione dell'uomo e della vita così come è propria del popolo brasiliano, ha ricevuto anche la linfa del Vangelo, la fede in Gesù Cristo, nell'amore di Dio e la fraternità con il prossimo. La ricchezza di questa linfa può fecondare un processo culturale fedele all'identità brasiliana e, al tempo stesso, un processo costruttore di un futuro migliore per tutti. Un processo che fa crescere l'umanizzazione integrale e la cultura dell'incontro e della relazione; questo è il modo cristiano di promuovere il bene comune, la gioia di vivere. E qui convergono fede e ragione, la dimensione religiosa con i diversi aspetti della cultura umana: arte, scienza, lavoro, letteratura, ... Il Cristianesimo unisce trascendenza e incarnazione; per la capacità di rivitalizzare sempre il pensiero e la vita, di fronte alla minaccia della frustrazione e del disincanto che possono invadere i cuori e si diffondono nelle strade.

Un secondo elemento che vorrei toccare è la responsabilità sociale. Questa richiede un certo tipo di paradigma culturale e, conseguentemente, di politica. Siamo responsabili della formazione di nuove generazioni, di aiutarle ad essere capaci nell'economia e nella politica, e ferme sui valori etici. Il futuro esige oggi l'opera di riabilitare la politica, riabilitare la politica, che è una delle forme più alte

della carità. Il futuro esige anche una visione umanista dell'economia e una politica che realizzi sempre più e meglio la partecipazione della gente, eviti gli elitarismi e sradichi la povertà. Che nessuno sia privo del necessario e che a tutti sia assicurata dignità, fratellanza e solidarietà: questa è la strada proposta. Già ai tempi del Profeta Amos, era molto frequente l'avvertimento di Dio: «Hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali [...] calpestano come la polvere della terra la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri» (Am 2, 6-7). Le grida che chiedono giustizia continuano ancor oggi.

Chi ha un ruolo di guida, permettetemi che dica, chi la vita ha unto come guida, deve avere obiettivi concreti e ricercare i mezzi specifici per raggiungerli, ma anche ci può essere il pericolo della disillusione, dell'amaressa, dell'indifferenza, quando le aspirazioni non si realizzano. Qui faccio appello alla dinamica della speranza che ci spinge ad andare sempre oltre, a impiegare tutte le energie e le capacità in favore delle persone per cui si opera, accettando i risultati e creando condizioni per scoprire nuovi percorsi, donandosi anche senza vedere risultati, ma mantenendo viva la speranza, con quella costanza e coraggio che nascono dall'accettazione della propria vocazione di guida e di dirigente.

È proprio della *leadership* scegliere la più giusta delle opzioni dopo averle considerate partendo dalla propria responsabilità e dall'interesse del bene comune; per questa strada si va al centro dei mali della società per vincerli anche con l'audacia di azioni coraggiose e libere. È nostra responsabilità, pur sempre limitata, questa comprensione di tutta la realtà, osservando, soppesando, valutando, per prendere decisioni nel momento presente, ma allargando lo sguardo verso il futuro, riflettendo sulle conseguenze delle decisioni. Chi agisce responsabilmente colloca la propria azione davanti ai diritti degli altri e davanti al giudizio di Dio. Questo senso etico appare oggi come una sfida storica senza precedenti, dobbiamo cercarlo, dobbiamo inserirlo nella stessa società. Oltre alla razionalità scientifica e tecnica, nella situazione attuale si impone il vincolo morale con una responsabilità sociale e profondamente solidale.

Per completare questa riflessione, oltre all'umanesimo integrale che rispetti la cultura originale e alla responsabilità solidale, ritengo fondamentale per affrontare il presente: il dialogo costruttivo. Tra l'indifferenza egoista e la protesta violenta c'è un'opzione sempre possibile: il dialogo. Il dialogo tra le generazioni, il dialogo nel popolo, perché tutti siamo popolo, la capacità di dare e ricevere, rimanendo aperti alla verità. Un Paese cresce quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali: la cultura popolare, la cultura universitaria, la cultura giovanile, la cultura artistica e la cultura tecnologica, la cultura economica e la cultura della famiglia, e la cultura dei *media*, quando dialogano. È impossibile immaginare un futuro per la società senza un forte contributo di energie morali in una democrazia che rimanga chiusa nella pura logica o nel mero equilibrio di rappresentanza di interessi costituiti. Considero anche fondamentale in questo dialogo il contributo delle grandi tradizioni religiose, che svolgono un fecondo ruolo di lievito della vita sociale e di animazione della democrazia. Favorevole alla pacifica convivenza tra religioni diverse è la laicità dello Stato, che, senza assumere come propria nessuna posizione confessionale, rispetta e valorizza la presenza della dimensione religiosa nella società, favorendone le sue espressioni più concrete.

Quando i *leader* dei diversi settori mi chiedono un consiglio, la mia risposta è sempre la stessa: dialogo, dialogo, dialogo. L'unico modo di crescere per una persona, una famiglia, una società, l'unico modo per far progredire la vita dei popoli è la cultura dell'incontro, una cultura in cui tutti hanno qualcosa di buono da dare e

tutti possono ricevere qualcosa di buono in cambio. L'altro ha sempre qualcosa da darmi, se sappiamo avvicinarci a lui con atteggiamento aperto e disponibile, senza pregiudizi. Questo atteggiamento aperto, disponibile e senza pregiudizi, lo definirei come "umiltà sociale" che è ciò che favorisce il dialogo. Solo così può crescere una buona intesa fra le culture e le religioni, la stima delle une per le altre senza precomprensioni gratuite e in un clima di rispetto per i diritti di ciascuna. Oggi, o si scommette sul dialogo, o si scommette sulla cultura dell'incontro, o tutti perdiamo, tutti perdiamo. Per di qui va il cammino fecondo.

Eccellenze, Signore e Signori!

Vi ringrazio per l'attenzione. Accogliete queste parole come espressione della mia sollecitudine di Pastore di Chiesa e del rispetto e affetto che nutro per il popolo brasiliano. La fraternità tra gli uomini e la collaborazione per costruire una società più giusta non sono un sogno fantasioso, ma il risultato di uno sforzo concertato di tutti verso il bene comune. Vi incoraggio in questo vostro impegno per il bene comune, che richiede da parte di tutti saggezza, prudenza e generosità. Vi affido al Padre del Cielo chiedendogli, per l'intercessione di Nostra Signora di Aparecida, che riempia con i suoi doni ciascuno dei presenti, le rispettive famiglie e comunità umane e di lavoro e, di cuore, chiedo a Dio che vi benedica. Molte grazie.

PALAZZO ARCIVESCOVILE  
INCONTRO CON I  
VESCOVI BRASILIANI

Cari Fratelli!

Com'è buono e bello trovarmi qui con voi, Vescovi del Brasile!

Grazie per essere venuti, e permettetemi di parlarvi come ad amici, perciò preferisco parlarvi in spagnolo per poter esprimere meglio quello che ho nel cuore. Vi chiedo di scusarmi!

Siamo riuniti un po' in disparte, in questo posto preparato dal nostro fratello Mons. Orani, per rimanere da soli e poter parlare da cuore a cuore, come Pastori ai quali Dio ha affidato il suo gregge. Nelle strade di Rio, giovani di tutto il mondo e tante altre moltitudini ci aspettano, bisognosi di essere raggiunti dello sguardo misericordioso di Cristo Buon Pastore, che siamo chiamati a rendere presente. Godiamo, quindi, di questo momento di riposo, di condivisione, di vera fraternità.

Cominciando dalla Presidenza della Conferenza Episcopale e dall'Arcivescovo di Rio de Janeiro, voglio abbracciare tutti e ciascuno, specialmente i Vescovi emeriti. Più che un discorso formale, voglio condividere con voi alcune riflessioni.

La prima mi è venuta in mente quando ho visitato il Santuario di Aparecida. Lì, ai piedi della statua dell'Immacolata Concezione, ho pregato per voi, per le vostre Chiese, per i vostri presbiteri, religiosi e religiose, per i vostri seminaristi, per i laici e le loro famiglie e, in modo particolare, per i giovani e per gli anziani: entrambi sono la speranza di un popolo; i giovani, perché portano la forza, l'illusione, la speranza del futuro; gli anziani, perché sono la memoria, la saggezza di un popolo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il Documento di Aparecida sottolinea come i bambini, i giovani e gli anziani costituiscono il futuro dei popoli (cfr. n. 447).

## 1. Aparecida: chiave di lettura per la missione della Chiesa

In Aparecida, Dio ha offerto al Brasile la sua propria Madre. Ma, in Aparecida, Dio ha dato anche una lezione su se stesso, circa il suo modo di essere e di agire. Una lezione sull'umiltà che appartiene a Dio come tratto essenziale, e che è nel DNA di Dio. C'è qualcosa di perenne da imparare su Dio e sulla Chiesa in Aparecida; un insegnamento che né la Chiesa in Brasile, né il Brasile stesso devono dimenticare.

All'inizio dell'evento di Aparecida c'è la ricerca dei poveri pescatori. Tanta fame e poche risorse. La gente ha sempre bisogno di pane. Gli uomini partono sempre dei loro bisogni, anche oggi.

Hanno una barca fragile, inadatta; hanno reti scadenti, forse anche danneggiate, insufficienti.

Prima c'è la fatica, forse la stanchezza, per la pesca, e tuttavia il risultato è scarso: un fallimento, un insuccesso. Nonostante gli sforzi, le reti sono vuote.

Poi, quando vuole Dio, Egli stesso subentra nel suo Mistero. Le acque sono profonde e tuttavia nascondono sempre la possibilità di Dio; e Lui è arrivato di sorpresa, chissà, quando non Lo si aspettava più. La pazienza di coloro che lo attendono è sempre messa alla prova. E Dio è arrivato in modo nuovo, perché Dio è sorpresa: un'immagine di fragile argilla, oscurata dalle acque del fiume, anche invecchiata dal tempo. Dio entra sempre nelle vesti della pochezza.

Ecco allora l'immagine dell'Immacolata Concezione. Prima il corpo, poi la testa, poi il ricongiungimento di corpo e testa: unità. Quello che era spezzato riprende l'unità. Il Brasile coloniale era diviso dal muro vergognoso della schiavitù. La Madonna Aparecida si presenta con il volto negro, prima divisa, poi unita nelle mani dei pescatori.

C'è qui un insegnamento che Dio ci vuole offrire. La sua bellezza riflessa nella Madre, concepita senza peccato originale, emerge dall'oscurità del fiume. In Aparecida, sin dall'inizio, Dio dona un messaggio di ricomposizione di ciò che è fratturato, di compattazione di ciò che è diviso. Muri, abissi, distanze presenti anche oggi sono destinati a scomparire. La Chiesa non può trascurare questa lezione: essere strumento di riconciliazione.

I pescatori non disprezzano il mistero incontrato nel fiume, anche se è un mistero che appare incompleto. Non buttano via i pezzi del mistero. Attendono la pienezza. E questa non tarda ad arrivare. C'è qualcosa di saggio che dobbiamo imparare. Ci sono pezzi di un mistero, come parti di un mosaico, che andiamo incontrando. Noi vogliamo vedere troppo in fretta il tutto e Dio invece si fa vedere pian piano. Anche la Chiesa deve imparare questa attesa.

Poi, i pescatori portano a casa il mistero. La gente semplice ha sempre spazio per far albergare il mistero. Forse abbiamo ridotto il nostro parlare del mistero a una spiegazione razionale; nella gente, invece, il mistero entra dal cuore. Nella casa dei poveri Dio trova sempre posto.

I pescatori "*agasalham*": rivestono il mistero della Vergine pescata, come se lei avesse freddo e avesse bisogno di essere riscaldata. Dio chiede di essere messo al riparo nella parte più calda di noi stessi: il cuore. Poi è Dio a sprigionare il calore di cui abbiamo bisogno, ma prima entra con l'astuzia di colui che mendica. I pescatori coprono quel mistero della Vergine con il manto povero della loro fede. Chiamano i vicini per vedere la bellezza trovata; si riuniscono intorno ad essa; raccontano le loro pene in sua presenza e le affidano le loro cause. Consentono così che le intenzioni di Dio si possano attuare: una grazia, poi l'altra; una grazia che apre a un'altra; una grazia che prepara un'altra. Dio va gradualmente dispiegando l'umiltà misteriosa della sua forza.

C'è da imparare tanto da questo atteggiamento dei pescatori. Una Chiesa che fa spazio al mistero di Dio; una Chiesa che alberga in se stessa tale mistero, in modo che esso possa incantare la gente, attirarla. Solo la bellezza di Dio può attrarre. La via di Dio è l'incanto che attrae. Dio si fa portare a casa. Egli risveglia nell'uomo il desiderio di custodirlo nella propria vita, nella propria casa, nel proprio cuore. Egli risveglia in noi il desiderio di chiamare i vicini per far conoscere la sua bellezza. La missione nasce proprio da questo fascino divino, da questo stupore dell'incontro. Parliamo di missione, di Chiesa missionaria. Penso ai pescatori che chiamano i loro vicini per vedere il mistero della Vergine. Senza la semplicità del loro atteggiamento, la nostra missione è destinata al fallimento.

La Chiesa ha sempre l'urgente bisogno di non disimparare la lezione di Aparecida, non la può dimenticare. Le reti della Chiesa sono fragili, forse rammendate; la barca della Chiesa non ha la potenza dei grandi transatlantici che varcano gli oceani. E tuttavia Dio vuole manifestarsi proprio attraverso i nostri mezzi, mezzi poveri, perché sempre è Lui che agisce.

Cari Fratelli, il risultato del lavoro pastorale non si appoggia sulla ricchezza delle risorse, ma sulla creatività dell'amore. Servono certamente la tenacia, la fatica, il lavoro, la programmazione, l'organizzazione, ma prima di tutto bisogna sapere che la forza della Chiesa non abita in se stessa, bensì si nasconde nelle acque profonde di Dio, nelle quali essa è chiamata a gettare le reti.

Un'altra lezione che la Chiesa deve ricordare sempre è che non può allontanarsi dalla semplicità, altrimenti disimpara il linguaggio del Mistero e resta fuori dalla porta del Mistero, e, ovviamente, non riesce ad entrare in coloro che pretendono dalla Chiesa quello che non possono darsi da sé, cioè Dio. A volte, perdiamo coloro che non ci capiscono perché abbiamo disimparato la semplicità, importando dal di fuori anche una razionalità aliena alla nostra gente. Senza la grammatica della semplicità, la Chiesa si priva delle condizioni che rendono possibile "pescare" Dio nelle acque profonde del suo Mistero.

Un ultimo ricordo: Aparecida è comparsa in un luogo di incrocio. La strada che univa Rio, la capitale, con San Paolo, la provincia intraprendente che stava nascendo, e Minas Gerais, le miniere molto ambite dalle Corti europee: un *crocevia* del Brasile Coloniale. Dio appare negli incroci. La Chiesa in Brasile non può dimenticare tale vocazione inscritta in sé fin dal suo primo respiro: essere capace di sistole e diastole, di raccogliere e diffondere.

## 2. L'apprezzamento per il percorso della Chiesa in Brasile

I Vescovi di Roma hanno avuto sempre il Brasile e la sua Chiesa nel loro cuore. Un meraviglioso percorso è stato compiuto. Dalle 12 Diocesi durante il Concilio Vaticano I alle attuali 275 Circoscrizioni. Non si è avviata l'espansione di un apparato o di un'impresa, ma piuttosto il dinamismo dei "cinque pani e due pesci" evangelici, che, messi a contatto con la bontà del Padre, in mani callose sono diventati fecondi.

Oggi, vorrei riconoscere il lavoro senza risparmio di voi, Pastori, nelle vostre Chiese. Penso ai Vescovi nelle foreste, salendo e scendendo i fiumi, nelle aree semiaride, nel Pantanal, nella pampa, nelle giungle urbane delle megalopoli. Amate sempre, con totale dedizione, il vostro gregge! Ma penso anche a tanti nomi e tanti volti, che hanno lasciato impronte incancellabili nel cammino della Chiesa in Brasile, facendo toccare con mano la grande bontà del Signore verso questa Chiesa<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Penso a tante figure come, per citarne solo alcuni: Lorscheider, Mendes de Almeida, Sales, Vital, Camara, Macedo, ... insieme al primo Vescovo brasiliano Pero Fernandes Sardinha (1551/1556) ucciso da bellicose tribù locali.

I Vescovi di Roma non sono mai stati lontani; hanno seguito, incoraggiato, accompagnato. Negli ultimi decenni, il Beato Giovanni XXIII ha invitato con insistenza i Vescovi brasiliani a predisporre il loro primo piano pastorale, e, da quell'inizio, è cresciuta una vera tradizione pastorale in Brasile, che ha fatto sì che la Chiesa non fosse un transatlantico alla deriva, ma avesse sempre una bussola. Il Servo di Dio Paolo VI, oltre ad incoraggiare la ricezione del Concilio Vaticano II, con fedeltà, ma anche con tratti originali (cfr. l'Assemblea Generale del CELAM a Medellin), ha influito in modo decisivo sull'autocoscienza della Chiesa in Brasile attraverso il Sinodo sull'evangelizzazione e quel testo fondamentale di riferimento che rimane attuale: *l'Evangelii nuntiandi*. Il Beato Giovanni Paolo II ha visitato il Brasile per tre volte, percorrendolo da "cabo a rabo", dal Nord al Sud, insistendo sulla missione pastorale della Chiesa, sulla comunione e partecipazione, sulla preparazione al Grande Giubileo, sulla nuova evangelizzazione. Benedetto XVI ha scelto Aparecida per realizzare la V Assemblea Generale del CELAM e questo ha lasciato una grande impronta nella Chiesa dell'intero Continente.

La Chiesa in Brasile ha ricevuto e applicato con originalità il Concilio Vaticano II e il percorso realizzato, pur avendo superato certe malattie infantili, ha portato a una Chiesa gradualmente più matura, aperta, generosa, missionaria.

Oggi siamo in un momento nuovo. Come si è bene espresso il Documento di Aparecida: non è un'epoca di cambiamento, ma è un cambiamento d'epoca. Allora, oggi è sempre urgente domandarci: che cosa chiede Dio a noi? A questa domanda vorrei tentare di offrire qualche linea di risposta.

### 3. L'icona di Emmaus come chiave di lettura del presente e del futuro

Anzitutto non bisogna cedere alla paura di cui parlava il Beato John Henry Newman: «Il mondo cristiano sta gradualmente diventando sterile, e si esaurisce come una terra sfruttata a fondo che diviene sabbia»<sup>3</sup>. Non bisogna cedere al disincanto, allo scoraggiamento, alle lamentele. Abbiamo lavorato molto e, a volte, ci sembra di essere degli sconfitti, e abbiamo il sentimento di chi deve fare il bilancio di una stagione ormai persa, guardando a coloro che ci lasciano o non ci ritengono più credibili, rilevanti.

Rileggiamo in questa luce, ancora una volta, l'episodio di Emmaus (cfr. *Lc* 24, 13-15). I due discepoli scappano da Gerusalemme. Si allontanano dalla "nudità" di Dio. Sono scandalizzati dal fallimento del Messia nel quale avevano sperato e che ora appare irrimediabilmente sconfitto, umiliato, anche dopo il terzo giorno (vv. 17-21). Il mistero difficile della gente che lascia la Chiesa; di persone che, dopo essersi lasciate illudere da altre proposte, ritengono che ormai la Chiesa - la loro Gerusalemme - non possa offrire più qualcosa di significativo e importante. E allora vanno per la strada da soli, con la loro delusione. Forse la Chiesa è apparsa troppo debole, forse troppo lontana dai loro bisogni, forse troppo povera per rispondere alle loro inquietudini, forse troppo fredda nei loro confronti, forse troppo autoreferenziale, forse prigioniera dei propri rigidi linguaggi, forse il mondo sembra aver reso la Chiesa un relitto del passato, insufficiente per le nuove domande; forse la Chiesa aveva risposte per l'infanzia dell'uomo ma non per la sua età adulta<sup>4</sup>. Il fatto è che oggi ci sono molti che sono come i due discepoli di Emmaus; non solo coloro che

<sup>3</sup> Letter of 26 January 1833, in: *The Letters and Diaries of John Henry Newman*, vol. III, Oxford 1979, p. 204.

<sup>4</sup> Nel Documento di Aparecida vengono presentate sinteticamente le ragioni di fondo di questo fenomeno (cfr. n. 225).

cercano risposte nei nuovi e diffusi gruppi religiosi, ma anche coloro che sembrano ormai senza Dio sia nella teoria che nella pratica.

Di fronte a questa situazione che cosa fare?

Serve una Chiesa che non abbia paura di entrare nella loro notte. Serve una Chiesa capace di incontrarli nella loro strada. Serve una Chiesa in grado di inserirsi nella loro conversazione. Serve una Chiesa che sappia dialogare con quei discepoli, i quali, scappando da Gerusalemme, vagano senza meta, da soli, con il proprio disincanto, con la delusione di un Cristianesimo ritenuto ormai terreno sterile, infondo, incapace di generare senso.

La globalizzazione implacabile e l'intensa urbanizzazione, spesso selvagge, hanno promesso molto. Tanti si sono innamorati delle loro potenzialità e in esse c'è qualcosa di veramente positivo, come, per esempio, la diminuzione delle distanze, l'avvicinamento tra le persone e le culture, la diffusione dell'informazione e dei servizi. Ma, dall'altro lato, molti vivevano i loro effetti negativi senza rendersi conto di come essi pregiudicano la propria visione dell'uomo e del mondo, generando maggiore disorientamento, e un vuoto che non riescono a spiegare. Alcuni di questi effetti sono la confusione circa il senso della vita, la disintegrazione personale, la perdita dell'esperienza di appartenere a un "nido", la mancanza di un luogo e di legami profondi.

E siccome non c'è chi li accompagni e mostri con la propria vita il vero cammino, molti hanno cercato scorciatoie, perché appare troppo alta la "misura" della Grande Chiesa. Ci sono anche quelli che riconoscono l'ideale dell'uomo e di vita proposto dalla Chiesa, ma non hanno l'audacia di abbracciarlo. Pensano che questo ideale sia troppo grande per loro, sia fuori delle loro possibilità; la meta a cui tendere è irraggiungibile. Tuttavia non possono vivere senza avere almeno qualcosa, sia pure una caricatura, di quello che sembra troppo alto e lontano. Con la disillusione nel cuore, vanno alla ricerca di qualcosa che li illuda ancora una volta, o si rassegnano a una adesione parziale, che, in definitiva, non riesce a dare pienezza alla loro vita.

Il grande senso di abbandono e di solitudine, di non appartenenza neanche a se stessi che spesso emerge da questa situazione, è troppo doloroso per essere messo a tacere. C'è bisogno di uno sfogo e allora resta la via del lamento. Ma anche il lamento diventa a sua volta come un *boomerang* che torna indietro e finisce per aumentare l'infelicità. Poca gente è ancora capace di ascoltare il dolore; bisogna almeno anestetizzarlo.

Davanti a questo panorama, serve una Chiesa in grado di far compagnia, di andare al di là del semplice ascolto; una Chiesa che accompagna il cammino mettendosi in cammino con la gente; una Chiesa capace di decifrare la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli e sorelle da Gerusalemme; una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali c'è gente che si allontana contengono già in se stesse anche le ragioni per un possibile ritorno, ma è necessario saper leggere il tutto con coraggio. Gesù diede calore al cuore dei discepoli di Emmaus.

Vorrei che ci domandassimo tutti, oggi: siamo ancora una Chiesa capace di riscaldare il cuore? Una Chiesa capace di ricondurre a Gerusalemme? Di riaccompagnare a casa? In Gerusalemme abitano le nostre sorgenti: Scrittura, Catechesi, Sacramenti, Comunità, amicizia del Signore, Maria e gli Apostoli, ... Siamo ancora in grado di raccontare queste fonti così da risvegliare l'incanto per la loro bellezza?

Tanti se ne sono andati poiché è stato loro promesso qualcosa di più *alto*, qualcosa di più *forte*, qualcosa di più *veloce*.

Ma c'è qualcosa di più *alto* dell'amore rivelato a Gerusalemme? Nulla è più alto dell'abbassamento della Croce, poiché lì si raggiunge veramente l'altezza dell'a-

more! Siamo ancora in grado di mostrare questa verità a coloro che pensano che la vera altezza della vita sia altrove?

Si conosce qualcosa di *più forte* della potenza nascosta nella fragilità dell'amore, del bene, della verità, della bellezza?

La ricerca di ciò che è sempre *più veloce* attira l'uomo d'oggi: Internet veloce, auto veloci, aerei veloci, rapporti veloci, ... E tuttavia si avverte una disperata necessità di calma, vorrei dire di lentezza. La Chiesa, sa ancora essere lenta: nel tempo, per ascoltare, nella pazienza, per ricucire e ricomporre? O anche la Chiesa è ormai travolta della frenesia dell'efficienza? Recuperiamo, cari Fratelli, la calma di saper accordare il passo con le possibilità dei pellegrini, con i loro ritmi di cammino, la capacità di essere sempre vicini per consentire loro di aprire un varco nel disincanto che c'è nei cuori, così da potervi entrare. Essi vogliono dimenticare Gerusalemme nella quale abitano le loro sorgenti, ma allora finiranno per sentire sete. Serve una Chiesa capace ancora di accompagnare il ritorno a Gerusalemme! Una Chiesa che sia in grado di far riscoprire le cose gloriose e gioiose che si dicono di Gerusalemme, di far capire che essa è mia Madre, nostra Madre e non siano orfani! In essa siamo nati. Dov'è la nostra Gerusalemme, dove siamo nati? Nel Battesimo, nel primo incontro di amore, nella chiamata, nella vocazione<sup>5</sup>! Serve una Chiesa che torni a portare calore, ad accendere il cuore.

Serve una Chiesa capace ancora di ridare cittadinanza a tanti dei suoi figli che camminano come in un esodo.

#### 4. Le sfide della Chiesa in Brasile

Alla luce di quanto ho detto, vorrei sottolineare alcune sfide dell'amata Chiesa che è in Brasile.

##### La priorità della formazione: Vescovi, sacerdoti, religiosi, laici

Cari Fratelli, se non formeremo ministri capaci di riscaldare il cuore alla gente, di camminare nella notte con loro, di dialogare con le loro illusioni e delusioni, di ricomporre le loro disintegrazioni, che cosa potremo sperare per il cammino presente e futuro? Non è vero che Dio sia oscurato in loro. Impariamo a guardare più in profondità: manca chi riscaldi loro il cuore, come con i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24, 32).

Per questo è importante promuovere e curare una formazione qualificata che crei persone capaci di scendere nella notte senza essere invase dal buio e perdersi; di ascoltare l'illusione di tanti, senza lasciarsi sedurre; di accogliere le delusioni, senza disperarsi e precipitare nell'amezza; di toccare la disintegrazione altrui, senza lasciarsi sciogliere e scomporsi nella propria identità.

Serve una solidità umana, culturale, affettiva, spirituale, dottrinale<sup>6</sup>. Cari Fratelli nell'Episcopato, bisogna avere il coraggio di una revisione a fondo delle strutture di formazione e di preparazione del Clero e del laicato della Chiesa che è in Brasile. Non è sufficiente una vaga priorità della formazione, né di documenti o di Convegni. Serve la saggezza pratica di mettere in piedi strutture durevoli di preparazione in ambito locale, regionale, nazionale e che siano il vero cuore per l'Episcopato, senza risparmiare forze, attenzione e accompagnamento. La situazione attuale

<sup>5</sup> Cfr. anche i quattro punti indicati da Aparecida (n. 226).

<sup>6</sup> Nel Documento di Aparecida grande attenzione è riservata alla formazione del Clero, come pure dei laici (cfr. nn. 316-325. 212).

esige una formazione qualificata a tutti i livelli. I Vescovi non possono delegare tale compito. Voi non potete delegare tale compito, ma assumerlo come qualcosa di fondamentale per il cammino delle vostre Chiese.

### **Collegialità e solidarietà della Conferenza Episcopale**

Alla Chiesa in Brasile non basta un *leader* nazionale, serve una rete di "testimonianze" regionali, che, parlando lo stesso linguaggio, assicurino dappertutto non l'unanimità, ma la vera unità nella ricchezza della diversità.

La comunione è una tela da tessere con pazienza e perseveranza che va gradualmente "avvicinando i punti" per consentire una copertura sempre più estesa e densa. Una coperta con pochi fili di lana non riscalda.

È importante ricordare Aparecida, il metodo di raccogliere la diversità. Non tanto diversità di idee per produrre un documento, ma varietà di esperienze di Dio per mettere in moto una dinamica vitale.

I discepoli di Emmaus sono tornati a Gerusalemme raccontando l'esperienza che avevano fatto nell'incontro con il Cristo Risorto (cfr. *Lc* 24, 33-35). E là sono venuti a conoscenza delle altre manifestazioni del Signore e delle esperienze dei loro fratelli. La Conferenza Episcopale è proprio un spazio vitale per consentire tale interscambio di testimonianze circa gli incontri con il Risorto, nel Nord, nel Sud, nell'Ovest, ... Serve, allora, una valorizzazione crescente dell'elemento locale e regionale. Non è sufficiente la burocrazia centrale, ma bisogna far crescere la collegialità e la solidarietà, sarà una vera ricchezza per tutti<sup>7</sup>.

### **Stato permanente di missione e conversione pastorale**

Aparecida ha parlato di stato permanente di missione<sup>8</sup> e della necessità di una conversione pastorale<sup>9</sup>. Sono due risultati importanti di quell'Assemblea per l'intera Chiesa dell'area, e il cammino fatto in Brasile su questi due punti è significativo.

Sulla missione è da ricordare che l'urgenza deriva dalla sua motivazione interna, si tratta cioè di trasmettere un'eredità, e sul metodo è decisivo ricordare che un'eredità è come il testimone, il bastone, nella corsa a staffetta: non si butta per aria e chi riesce a prenderlo, bene, e chi non ci riesce rimane senza. Per trasmettere l'eredità bisogna consegnarla personalmente, toccare colui al quale si vuole donare, trasmettere, tale eredità.

Sulla conversione pastorale vorrei ricordare che "pastorale" non è altra cosa che l'esercizio della maternità della Chiesa. Essa genera, allatta, fa crescere, corregge, alimenta, conduce per mano, ... Serve, allora, una Chiesa capace di riscoprire le viscere materne della misericordia. Senza la misericordia c'è poco da fare oggi per inserirsi in un mondo di "feriti", che hanno bisogno di comprensione, di perdono, di amore.

Nella missione, anche continentale<sup>10</sup>, è molto importante rinforzare la famiglia, che rimane cellula essenziale per la società e per la Chiesa; i giovani, che sono il volto futuro della Chiesa; le donne, che hanno un ruolo fondamentale nel trasmettere la fede e costituiscono una forza quotidiana in una società che la porti avanti e la rinnovi. Non riduciamo l'impegno delle donne nella Chiesa, bensì promuoviamo il loro ruolo attivo nella comunità ecclesiale. Se la Chiesa perde le donne, nella sua

<sup>7</sup> Anche su questo aspetto il Documento di Aparecida offre linee di cammino importanti (cfr. nn. 181-183. 189).

<sup>8</sup> Cfr. n. 216.

<sup>9</sup> Cfr. nn. 365-372.

<sup>10</sup> Le conclusioni della Conferenza di Aparecida insistono sul volto di una Chiesa che è per sua stessa natura evangelizzatrice, che esiste per evangelizzare, con audacia e libertà, a tutti i livelli (cfr. nn. 547-554).

dimensione totale e reale, la Chiesa rischia la sterilità. Aparecida sottolinea anche la vocazione e la missione dell'uomo nella famiglia, nella Chiesa e nella società, come padri, lavoratori e cittadini<sup>11</sup>. Tenetelo in seria considerazione!

### **Il compito della Chiesa nella società**

Nell'ambito della società c'è una sola cosa che la Chiesa chiede con particolare chiarezza: la libertà di annunciare il Vangelo in modo integrale, anche quando si pone in contrasto con il mondo, anche quando va controcorrente, difendendo il tesoro di cui è solo custode, ed i valori dei quali non dispone, ma che ha ricevuto e ai quali deve essere fedele.

La Chiesa afferma il diritto di servire l'uomo nella sua interezza, dicendogli quello che Dio ha rivelato circa l'uomo e la sua realizzazione, ed essa desidera rendere presente quel patrimonio immateriale senza il quale la società si sfalda, le città sarebbero travolte dai propri muri, abissi e barriere. La Chiesa ha il diritto e il dovere di mantenere accesa la fiamma della libertà e dell'unità dell'uomo.

Educazione, salute, pace sociale sono le urgenze brasiliane. La Chiesa ha una parola da dire su questi temi, perché per rispondere adeguatamente a tali sfide non sono sufficienti soluzioni meramente tecniche, ma bisogna avere una sottostante visione dell'uomo, della sua libertà, del suo valore, della sua apertura al trascendente. E voi, cari Confratelli, non abbiate timore di offrire questo contributo della Chiesa che è per il bene dell'intera società e di offrire questa parola "incarnata" anche con la testimonianza.

### **L'Amazzonia come cartina di tornasole, banco di prova per la Chiesa e la società brasiliane**

C'è un ultimo punto sul quale vorrei soffermarmi, e che ritengo rilevante per il cammino attuale e futuro non solo della Chiesa in Brasile, ma anche dell'intera compagine sociale: l'Amazzonia. La Chiesa è in Amazzonia non come chi ha le valigie in mano per partire dopo aver sfruttato tutto ciò che ha potuto. La Chiesa è presente in Amazzonia sin dall'inizio con missionari, Congregazioni religiose, sacerdoti, laici e Vescovi, e tuttora è presente e determinante per il futuro dell'area. Penso all'accoglienza che la Chiesa in Amazzonia offre oggi agli immigrati haitiani dopo il terribile terremoto, che ha sconvolto il loro Paese.

Vorrei invitare tutti a riflettere su quello che Aparecida ha detto sull'Amazzonia<sup>12</sup>, anche il forte richiamo al rispetto e alla custodia dell'intera creazione che Dio ha affidato all'uomo non perché la sfrutti selvaggiamente, ma perché la renda un giardino. Nella sfida pastorale che rappresenta l'Amazzonia non posso non ringraziare ciò che la Chiesa in Brasile sta facendo: la Commissione Episcopale per l'Amazzonia creata nel 1997 ha già dato molti frutti e tante Diocesi hanno risposto in modo pronto e generoso alla richiesta di solidarietà, inviando missionari laici e sacerdoti. Ringrazio Mons. Jaime Chemelo pioniere di questo lavoro e il Card. Hummes attuale Presidente della Commissione. Ma vorrei aggiungere che va ulteriormente incentivata e rilanciata l'opera della Chiesa. Servono formatori qualificati, soprattutto formatori e professori di teologia, per consolidare i risultati ottenuti nel campo della formazione di un Clero autoctono, anche per avere sacerdoti adattati alle condizioni locali e consolidare, per così dire, il "volto amazzonico" della Chiesa. In questo, per favore, vi chiedo di essere coraggiosi, di avere parresia! Nel linguaggio "*porteño*" [di Buenos Aires] vi direi di essere intrepidi.

<sup>11</sup> Cfr. nn. 459-463.

<sup>12</sup> Cfr. in particolare i nn. 83-87 e da un punto di vista di una pastorale unitaria il n. 475.

Cari Confratelli, ho cercato di offrirvi in modo fraterno delle riflessioni e delle linee di lavoro in una Chiesa come quella in Brasile che è un grande mosaico di piccole pietre, di immagini, di forme, di problemi, di sfide, ma che proprio per questo è una enorme ricchezza. La Chiesa non è mai uniformità, ma diversità che si armonizzano nell'unità e questo vale in ogni realtà ecclesiale.

La Vergine Immacolata di Aparecida sia la stella che illumina il vostro impegno e il vostro cammino per portare, come Lei lo ha fatto, il Cristo ad ogni uomo e ad ogni donna del vostro immenso Paese. Sarà Lui, come ha fatto con i due discepoli smarriti e delusi di Emmaus, a scaldare il cuore e donare nuova e sicura speranza.

LUNGOMARE DI COPACABANA  
VEGLIA DI PREGHIERA

Carissimi giovani!

Guardando voi oggi qui presenti, mi viene in mente la storia di San Francesco d'Assisi. Davanti al Crocifisso sente la voce di Gesù che gli dice: «Francesco, va' e ripara la mia casa». E il giovane Francesco risponde con prontezza e generosità a questa chiamata del Signore: riparare la sua casa. Ma quale casa? Piano piano, si rende conto che non si trattava di fare il muratore e riparare un edificio fatto di pietre, ma di dare il suo contributo per la vita della Chiesa; si trattava di mettersi a servizio della Chiesa, amandola e lavorando perché in essa si riflettesse sempre più il Volto di Cristo.

Anche oggi il Signore continua ad avere bisogno di voi giovani per la sua Chiesa. Cari giovani, il Signore ha bisogno di voi! Anche oggi chiama ciascuno di voi a seguirlo nella sua Chiesa e ad essere missionari. Cari giovani, il Signore oggi vi chiama! Non al mucchio! A te, a te, a te, a ciascuno. Ascoltate nel cuore quello che vi dice. Penso che possiamo imparare qualcosa da ciò che è successo in questi giorni, di come abbiamo dovuto cancellare, per il maltempo, la realizzazione di questa Vigilia nel "*Campus Fidei*", a Guaratiba. Forse, non è che il Signore voglia dirci che il vero campo della fede, il vero "*Campus Fidei*", non è un luogo geografico, bensì siamo noi stessi? Sì! È vero! Ciascuno di noi, ciascuno di voi, io, tutti! Ed essere discepolo missionario significa sapere che siamo il Campo della Fede di Dio! Per questo, partendo dall'immagine del Campo della Fede, ho pensato a tre immagini che ci possono aiutare a capire meglio che cosa significa essere discepolo-missionario: la prima immagine, il campo come luogo in cui si semina; la seconda, il campo come luogo di allenamento; e la terza, il campo come cantiere.

Primo: *il campo come luogo in cui si semina*. Conosciamo tutti la parabola di Gesù che narra di un seminatore andato a gettare i semi nel campo; alcuni di essi cadono sulla strada, in mezzo ai sassi, tra le spine e non riescono a svilupparsi; ma altri cadono su terra buona e producono molto frutto (cfr. Mt 13, 1-9). Gesù stesso spiega il significato della parabola: il seme è la Parola di Dio che è gettata nei nostri cuori (cfr. Mt 13, 18-23). Oggi ... tutti i giorni, ma oggi in modo speciale, Gesù semina. Quando accettiamo la Parola di Dio, allora siamo il Campo della Fede! Per favore, lasciate che Cristo e la sua Parola entrino nella vostra vita, lasciate entrare la semente della Parola di Dio, lasciate che germogli, lasciate che cresca. Dio fa tutto, ma voi lasciatelo agire, lasciate che Lui lavori in questa crescita!

Gesù ci dice che i semi caduti ai bordi della strada o tra i sassi e in mezzo alle spine non hanno portato frutto. Credo che, con onestà, possiamo farci la domanda:

che tipo di terreno siamo, che tipo di terreno vogliamo essere? Forse a volte siamo come la strada: ascoltiamo il Signore, ma non cambia nulla nella nostra vita, perché ci lasciamo intontire da tanti richiami superficiali che ascoltiamo. Io vi domando, ma non rispondete adesso, ognuno risponda nel suo cuore: sono un giovane, una giovane, intontito? O siamo come il terreno sassoso: accogliamo con entusiasmo Gesù, ma siamo incostanti davanti alle difficoltà non abbiamo il coraggio di andare controcorrente. Ognuno di noi risponda nel suo cuore: ho coraggio o sono un codardo? O siamo come il terreno con le spine: le cose, le passioni negative soffocano in noi le parole del Signore (cfr. Mt 13, 18-22). Ho l'abitudine nel mio cuore di giocare in due ruoli: fare bella figura con Dio e fare bella figura con il Diavolo? Voler ricevere la semente di Gesù e allo stesso tempo annaffiare le spine e le erbacce che nascono nel mio cuore? Oggi, però, io sono certo che la semente può cadere in terra buona. Ascoltiamo questi testimoni, come la semente è caduta in terra buona. «No, Padre, io non sono terra buona, sono una calamità, sono pieno di sassi, di spine, di tutto». Sì, può darsi che questo sia nella superficie, ma libera un pezzetto, un piccolo pezzo di terra buona, e lascia che cada lì e vedrai come germoglierà. Io so che voi volete essere terreno buono, cristiani veramente, non cristiani *part-time*; non cristiani "inamidati", con la puzza al naso, così da sembrare cristiani e, sotto sotto, non fare nulla; non cristiani di facciata, questi cristiani che sono "puro aspetto", ma cristiani autentici. So che voi non volete vivere nell'illusione di una libertà inconsistente che si lascia trascinare dalle mode e dalle convenienze del momento. So che voi puntate in alto, a scelte definitive che diano senso pieno. E così o mi sbaglio? È così? Bene, se è così facciamo una cosa: tutti in silenzio, guardiamo al cuore e ognuno dica a Gesù che vuole ricevere la semente. Dite a Gesù: «Guarda, Gesù, le pietre che ci sono, guarda le spine, guarda le erbacce, ma guarda questo piccolo pezzo di terra che ti offro perché entri la semente». In silenzio, lasciamo entrare la semente di Gesù. Ricordatevi di questo momento, ognuno sa il nome della semente che è entrata. Lasciatela crescere, e Dio ne avrà cura.

*Il campo. Il campo oltre ad essere un luogo di semina è luogo di allenamento.* Gesù ci chiede di seguirlo per tutta la vita, ci chiede di essere suoi discepoli, di "giocare nella sua squadra". La maggior parte di voi ama lo sport. E qui in Brasile, come in altri Paesi, il calcio è passione nazionale. Sì o no? Ebbene, che cosa fa un giocatore quando è convocato a far parte di una squadra? Deve allenarsi, e allenarsi molto! Così è la nostra vita di discepoli del Signore. San Paolo descrivendo i cristiani ci dice: «Ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce; noi invece una che dura per sempre» (1 Cor 9, 25). Gesù ci offre qualcosa di superiore della Coppa del Mondo! Gesù ci offre la possibilità di una vita feconda, di una vita felice e ci offre anche un futuro con Lui che non avrà fine, nella vita eterna. È quello che ci offre Gesù. Ma ci chiede che paghiamo l'entrata, e l'entrata è che noi ci alleniamo per "essere in forma", per affrontare senza paura tutte le situazioni della vita, testimoniando la nostra fede. Attraverso il dialogo con Lui: la preghiera. Padre, adesso ci fa pregare tutti? No? Ti domando ... ma rispondete nel vostro cuore, non a voce alta, ma nel silenzio: Io prego? Ognuno risponda. «Io parlo con Gesù oppure ho paura del silenzio? Lascio che lo Spirito Santo parli nel mio cuore? Io chiedo a Gesù: che cosa vuoi che faccia, che cosa vuoi della mia vita?». Questo è allenarsi. Domandate a Gesù, parlate con Gesù. E se commettete un errore nella vita, se fate uno scivolone, se fate qualcosa che è male, non abbiate paura. «Gesù, guarda quello che ho fatto! Che cosa devo fare adesso?». Però parlate sempre con Gesù, nel bene e nel male, quando fate una cosa buona e quando fate una cosa cattiva. Non abbiate paura di Lui! Questa è la preghiera. E con questo vi alle-

nate nel dialogo con Gesù, in questo discepolato missionario! Attraverso i Sacramenti, che fanno crescere in noi la sua presenza. Attraverso l'amore fraterno, il saper ascoltare, il comprendere, il perdonare, l'accogliere, l'aiutare gli altri, ogni persona, senza escludere, senza emarginare. Cari giovani, siate veri "atleti di Cristo"!

E terzo: *il campo come cantiere*. Qui stiamo vedendo come si è potuto costruire questo proprio qui: hanno iniziato a muoversi i ragazzi, le ragazze, si sono dati da fare e hanno costruito la Chiesa. Quando il nostro cuore è una terra buona che accoglie la Parola di Dio, quando "si suda la maglietta" [*si sudano sette camicie* - n.d.r.] cercando di vivere da cristiani, noi sperimentiamo qualcosa di grande: non siamo mai soli, siamo parte di una famiglia di fratelli che percorrono lo stesso cammino: siamo parte della Chiesa. Questi ragazzi, queste ragazze non erano soli, ma insieme hanno fatto un cammino e hanno costruito la Chiesa, insieme hanno realizzato quello che ha fatto San Francesco; costruire, riparare la Chiesa. Vi domando: volete costruire la Chiesa? [Si...] Vi animate a farlo? [Si...] E domani avrete dimenticato questo "sì" che avete detto? [No...] Così mi piace! Siamo parte della Chiesa, anzi, diventiamo costruttori della Chiesa e protagonisti della storia. Ragazzi e ragazze, per favore: non mettetevi nella "coda" della storia. Siate protagonisti. Giocate in attacco! Calciate in avanti, costruite un mondo migliore, un mondo di fratelli, un mondo di giustizia, di amore, di pace, di fraternità, di solidarietà. Giocate in attacco sempre! San Pietro ci dice che siamo pietre vive che formano un edificio spirituale (cfr. *1 Pt 2, 5*). E guardiamo questo palco, si vede che esso ha forma di una chiesa costruita con pietre vive. Nella Chiesa di Gesù siamo noi le pietre vive, e Gesù ci chiede di costruire la sua Chiesa; ciascuno di noi è una pietra viva, è un pezzetto della costruzione, e, quando viene la pioggia, se manca questo pezzetto, si hanno infiltrazioni, ed entra l'acqua nella casa. E non costruire una piccola cappella che può contenere solo un gruppetto di persone. Gesù ci chiede che la sua Chiesa vivente sia così grande da poter accogliere l'intera umanità, sia la casa per tutti! Dice a me, a te, a ciascuno: «Andate e fate discepoli tutti i popoli». Questa sera rispondiamogli: «Sì, Signore, anch'io voglio essere una pietra viva; insieme vogliamo edificare la Chiesa di Gesù! Voglio andare ed essere costruttore della Chiesa di Cristo!». Vi animate a ripeterlo? Voglio andare ed essere costruttore della Chiesa di Cristo, vediamo adesso... [*i giovani lo ripetonono*] Poi dovete ricordare che l'avete detto insieme.

Il tuo cuore, cuore giovane, vuole costruire un mondo migliore. Seguo le notizie del mondo e vedo che tanti giovani in tante parti del mondo sono usciti per le strade per esprimere il desiderio di una civiltà più giusta e fraterna. I giovani nelle strade. Sono giovani che vogliono essere protagonisti del cambiamento. Per favore, non lasciate che altri siano protagonisti del cambiamento! Voi siete quelli che hanno il futuro! Voi ... Attraverso di voi entra il futuro nel mondo. A voi chiedo anche di essere protagonisti di questo cambiamento. Continuate a superare l'apatia, offrendo una risposta cristiana alle inquietudini sociali e politiche, che si stanno presentando in varie parti del mondo. Vi chiedo di essere costruttori del mondo, di mettervi al lavoro per un mondo migliore. Cari giovani, per favore, non "guardate dal balcone" la vita, mettetevi in essa, Gesù non è rimasto nel balcone, si è immerso; non "guardate dal balcone" la vita, immergetevi in essa come ha fatto Gesù.

Resta però una domanda: da dove cominciamo? A chi chiediamo di iniziare questo? Da dove cominciamo? Una volta hanno chiesto a Madre Teresa di Calcutta che cosa doveva cambiare nella Chiesa, se vogliamo cominciare, da quale parete? Da dove - hanno chiesto a Madre Teresa - bisogna iniziare? «Da te e da me!» rispose lei. Aveva grinta questa donna! Sapeva da dove iniziare. Anche io oggi rubo la

parola a Madre Teresa e ti dico: iniziamo? Da dove? Da te e da me! Ognuno, ancora una volta in silenzio, si chieda: se devo iniziare da me, da dove inizio? Ciascuno apra il suo cuore perché Gesù gli dica da dove iniziare.

Cari amici, non dimenticate: siete il campo della fede! Siete gli atleti di Cristo! Siete i costruttori di una Chiesa più bella e di un mondo migliore. Alziamo lo sguardo verso la Madonna. Essa aiuta a seguire Gesù, ci dà l'esempio con il suo "sì" a Dio: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1, 38). Lo diciamo anche noi, insieme con Maria, a Dio: avvenga per me secondo la tua parola. Così sia!

Domenica 28 luglio  
LUNGOMARE DI COPACABANA  
OMELIA NELLA MESSA

Cari fratelli e sorelle, cari giovani!

«Andate e fate discepoli tutti i popoli». Con queste parole, Gesù si rivolge a ognuno di voi, dicendo: «È stato bello partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù, vivere la fede insieme a giovani provenienti dai quattro angoli della terra, ma ora tu devi andare e trasmettere questa esperienza agli altri». Gesù ti chiama ad essere discepolo in missione! Oggi, alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, che cosa ci dice il Signore? Che cosa ci dice il Signore? Tre parole: *Andate, senza paura, per servire.*

*Andate.* In questi giorni, qui a Rio, avete potuto fare la bella esperienza di incontrare Gesù e di incontrarlo assieme, avete sentito la gioia della fede. Ma l'esperienza di questo incontro non può rimanere rinchiusa nella vostra vita o nel piccolo gruppo della parrocchia, del movimento, della vostra comunità. Sarebbe come togliere l'ossigeno a una fiamma che arde. La fede è una fiamma che si fa sempre più viva quanto più si condivide, si trasmette, perché tutti possano conoscere, amare e professare Gesù Cristo che è il Signore della vita e della storia (cfr. Rm 10, 9).

Attenzione, però! Gesù non ha detto: se volete, se avete tempo, andate; ma ha detto: «Andate e fate discepoli tutti i popoli». Condividere l'esperienza della fede, testimoniare la fede, annunciare il Vangelo è il mandato che il Signore affida a tutta la Chiesa, anche a te; è un comando, che, però, non nasce dalla volontà di dominio, dalla volontà di potere, ma dalla forza dell'amore, dal fatto che Gesù per primo è venuto in mezzo a noi e non ci ha dato qualcosa di Sé, ma ci ha dato tutto Se stesso. Egli ha dato la sua vita per salvarci e mostrarci l'amore e la misericordia di Dio. Gesù non ci tratta da schiavi, ma da persone libere, da amici, da fratelli; e non solo ci invia, ma ci accompagna, è sempre accanto a noi in questa missione d'amore.

Dove ci invia Gesù? Non ci sono confini, non ci sono limiti: ci invia a tutti. Il Vangelo è per tutti e non per alcuni. Non è solo per quelli che ci sembrano più vicini, più ricettivi, più accoglienti. È per tutti. Non abbiate paura di andare e portare Cristo in ogni ambiente, fino alle periferie esistenziali, anche a chi sembra più lontano, più indifferente. Il Signore cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia e del suo amore.

In particolare, vorrei che questo mandato di Cristo: "Andate", risuonasse in voi giovani della Chiesa in America Latina, impegnati nella missione continentale promossa dai Vescovi. Il Brasile, l'America Latina, il mondo ha bisogno di Cristo! San

Paolo dice: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9, 16). Questo Continente ha ricevuto l'annuncio del Vangelo, che ha segnato il suo cammino e ha portato molto frutto. Ora questo annuncio è affidato anche a voi, perché risuoni con forza rinnovata. La Chiesa ha bisogno di voi, dell'entusiasmo, della creatività e della gioia che vi caratterizzano. Un grande apostolo del Brasile, il Beato José de Anchieta, partì in missione quando aveva soltanto diciannove anni. Sapete qual è lo strumento migliore per evangelizzare i giovani? Un altro giovane. Questa è la strada da percorrere da parte di tutti voi!

*Senza paura.* Qualcuno potrebbe pensare: «Non ho nessuna preparazione speciale, come posso andare e annunciare il Vangelo?». Caro amico, la tua paura non è molto diversa da quella di Geremia: abbiamo appena ascoltato nella lettura, quando è stato chiamato da Dio a essere Profeta. «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». Dio dice anche a voi quello che ha detto a Geremia: «Non avere paura [...], perché io sono con te per proteggerti» (Ger 1, 7. 8). Lui è con noi!

«Non avere paura!». Quando andiamo ad annunciare Cristo, è Lui stesso che ci precede e ci guida. Nell'inviare i suoi discepoli in missione, ha promesso: «Io sono con voi tutti i giorni» (Mt 28, 20). E questo è vero anche per noi! Gesù non lascia mai solo nessuno! Ci accompagna sempre.

Gesù poi non ha detto: «Va'», ma «Andate»: siamo inviati insieme. Cari giovani, sentite la compagnia dell'intera Chiesa e anche la comunione dei Santi in questa missione. Quando affrontiamo insieme le sfide, allora siamo forti, scopriamo risorse che non sapevamo di avere. Gesù non ha chiamato gli Apostoli perché vivessero isolati, li ha chiamati per formare un gruppo, una comunità. Vorrei rivolgermi anche a voi, cari sacerdoti che concelebrate con me quest'Eucaristia: siete venuti ad accompagnare i vostri giovani – e questo è bello – a condividere questa esperienza di fede! Certamente vi ha ringiovanito tutti. Il giovane contagia giovinezza. Ma è solo una tappa del cammino. Per favore, continuate ad accompagnarli con generosità e gioia, aiutateli ad impegnarsi attivamente nella Chiesa; non si sentano mai soli! E qui desidero ringraziare di cuore i gruppi di pastorale giovanile, movimenti e nuove comunità che accompagnano i giovani nella loro esperienza di essere Chiesa, così creativi e così audaci. Andate avanti e non abbiate paura!

L'ultima parola: *per servire*. All'inizio del Salmo che abbiamo proclamato ci sono queste parole: «Cantate al Signore un canto nuovo» (Sal 95, 1). Qual è questo canto nuovo? Non sono parole, non è una melodia, ma è il canto della vostra vita, è lasciare che la nostra vita si identifichi con quella di Gesù, è avere i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue azioni. E la vita di Gesù è una vita per gli altri, la vita di Gesù è una vita per gli altri. È una vita di servizio.

San Paolo, nella Lettura che abbiamo ascoltato poco fa, diceva: «Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero» (1 Cor 9, 19). Per annunciare Gesù, Paolo si è fatto "servo di tutti". Evangelizzare è testimoniare in prima persona l'amore di Dio, è superare i nostri egoismi, è servire chinandoci a lavare i piedi dei nostri fratelli come ha fatto Gesù.

Tre parole: *Andate, senza paura, per servire*. Seguendo queste tre parole sperimenterete che chi evangelizza è evangelizzato, chi trasmette la gioia della fede, riceve più gioia. Cari giovani, nel ritornare alle vostre case non abbiate paura di essere generosi con Cristo, di testimoniare il suo Vangelo. Nella prima Lettura quando Dio invia il Profeta Geremia, gli dona il potere di «sradicare e demolire, distruggere e abbattere, edificare e piantare» (Ger 1, 10). Anche per voi è così. Portare il Vangelo è portare la forza di Dio per sradicare e demolire il male e la vio-

lenza; per distruggere ed abbattere le barriere dell'egoismo, dell'intolleranza e dell'odio; per edificare un mondo nuovo. Cari giovani: Gesù Cristo conta su di voi! La Chiesa conta su di voi! Il Papa conta su di voi! Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, vi accompagna sempre con la sua tenerezza: «Andate e fate discepoli tutti i popoli». Amen.

ALL'ANGELUS

Cari fratelli e sorelle!

Al termine di questa Celebrazione Eucaristica, con la quale abbiamo innalzato a Dio il nostro canto di lode e di gratitudine per ogni grazia ricevuta durante questa Giornata Mondiale della Gioventù, vorrei ancora ringraziare Monsignor Orani Tempesta e il Cardinale Ryłko per le parole che mi hanno rivolto. Ringrazio anche voi, cari giovani, per tutte le gioie che mi avete dato in questi giorni. Grazie! Porto ciascuno di voi nel mio cuore! Adesso rivolgiamo il nostro sguardo alla Madre celeste, la Vergine Maria. In questi giorni, Gesù vi ha ripetuto con insistenza l'invito a essere suoi discepoli missionari; avete ascoltato la voce del Buon Pastore che vi ha chiamati per nome e voi avete riconosciuto la voce che vi chiamava (cfr. *Gv* 10, 4). Non è forse vero che, in questa voce risuonata nei vostri cuori, avete sentito la tenerezza dell'amore di Dio? Avete provato la bellezza di seguire Cristo, insieme, nella Chiesa? Avete capito di più che il Vangelo è la risposta al desiderio di una vita ancora più piena? (cfr. *Gv* 10, 10). Vero?

La Vergine Immacolata intercede per noi in Cielo come una buona madre che custodisce i suoi figli. Maria ci insegna con la sua esistenza che cosa significa essere discepolo missionario. Ogni volta che preghiamo l'*Angelus*, facciamo memoria dell'evento che ha cambiato per sempre la storia degli uomini. Quando l'Angelo Gabriele annunciò a Maria che sarebbe diventata la Madre di Gesù, del Salvatore, lei, anche senza capire il pieno significato di quella chiamata, si è fidata di Dio, ha risposto: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (*Lc* 1, 38). Ma immediatamente dopo che cosa ha fatto? Dopo aver ricevuto la grazia di essere la Madre del Verbo incarnato, non ha tenuto per sé quel regalo; si è sentita responsabile ed è partita, è uscita dalla sua casa ed è andata in fretta ad aiutare la parente Elisabetta, che aveva bisogno di aiuto (cfr. *Lc* 1, 38-39); ha compiuto un gesto di amore e di carità, di servizio concreto, portando Gesù che aveva in grembo. E questo gesto l'ha fatto in fretta!

Ecco, cari amici, il nostro modello. Coi che ha ricevuto il dono più prezioso da parte di Dio, come primo gesto di risposta si muove per servire e portare Gesù. Chiediamo alla Madonna che aiuti anche noi a donare la gioia di Cristo ai nostri familiari, ai nostri compagni, ai nostri amici, a tutti. Non abbiate mai paura di essere generosi con Cristo. Ne vale la pena! Uscire e andare con coraggio e generosità, perché ogni uomo e ogni donna possa incontrare il Signore.

Cari giovani, abbiamo un appuntamento nella prossima Giornata Mondiale della Gioventù, nel 2016, a Cracovia, in Polonia. Per l'intercessione materna di Maria, chiediamo la luce dello Spirito Santo sul cammino che ci porterà a questa nuova tappa di gioiosa celebrazione della fede e dell'amore di Cristo

Preghiamo ora insieme ...

CENTRO STUDI DI SUMARÉ  
 INCONTRO CON IL  
 COMITATO DI COORDINAMENTO  
 DEL CELAM

## 1. Introduzione

Ringrazio il Signore per questa opportunità di poter parlare con voi, fratelli Vescovi, responsabili del CELAM nel quadriennio 2011-2015. Da 57 anni il CELAM serve le 22 Conferenze Episcopali dell'America Latina e dei Caraibi, collaborando in modo solidale e sussidiario per promuovere, stimolare e rendere dinamica la collegialità episcopale e la comunione tra le Chiese di questa Regione e i suoi Pastori.

Come voi, anch'io sono testimone del forte impulso dello Spirito nella Quinta Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi ad Aparecida nel maggio del 2007, che continua ad animare i lavori del CELAM per l'anelato rinnovamento delle Chiese particolari. Tale rinnovamento in buona parte di esse è già in processo. Desidererei centrare questa conversazione sul patrimonio ereditato da quell'incontro fraterno che tutti abbiamo battezzato come Missione Continentale.

## 2. Caratteristiche peculiari di Aparecida

Vi sono quattro caratteristiche che sono proprie della Quinta Conferenza. Sono come quattro colonne dello sviluppo di Aparecida e che le conferiscono la sua propria originalità.

### 1) Inizio senza documento

Medellín, Puebla e Santo Domingo cominciarono i propri lavori con un cammino di preparazione che culminò in una specie di *Instrumentum laboris*, con il quale si svilupparono la discussione, la riflessione e l'approvazione del Documento finale. Invece Aparecida promosse la partecipazione delle Chiese particolari come cammino di preparazione che culminò in un Documento di sintesi. Questo Documento, sebbene fosse di riferimento durante la Quinta Conferenza Generale, non fu assunto come documento di partenza. Il lavoro iniziale consistette nel porre in comune le preoccupazioni dei Pastori davanti al cambio di epoca e la necessità di rinnovare la vita di discepolato e missionaria con la quale Cristo fondò la Chiesa.

### 2) Ambiente di preghiera con il Popolo di Dio

È importante ricordare l'ambiente di orazione generato dalla condivisione quotidiana dell'Eucaristia e degli altri momenti liturgici, dove fummo sempre accompagnati dal Popolo di Dio. D'altro canto, per il fatto che i lavori ebbero luogo nel sottosuolo del Santuario, la "musica funzionale" che li accompagnava furono i canti e le preghiere dei fedeli.

### 3) Documento che si prolunga in impegno, con la Missione Continentale

In questo contesto di preghiera e di vita di fede sorse il desiderio di una nuova Pentecoste per la Chiesa e l'impegno della Missione Continentale. Aparecida non termina con un Documento, ma si prolunga nella Missione Continentale.

### 4) La presenza di Nostra Signora, Madre dell'America

È la prima Conferenza dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi che si realizza in un Santuario mariano.

### 3. Dimensioni della Missione Continentale

La Missione Continentale si proietta in due dimensioni: programmatica e paradigmatica. La missione programmatica, come indica il suo nome, consiste nella realizzazione di atti di indole missionaria. La missione paradigmatica, invece, implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari. Evidentemente, qui si dà, come conseguenza, tutta una dinamica di riforma delle strutture ecclesiali. Il "cambiamento delle strutture" (da caduche a nuove) non è frutto di uno studio sull'organizzazione dell'impianto funzionale ecclesiastico, da cui risulterebbe una riorganizzazione statica, bensì è conseguenza della dinamica della missione. Ciò che fa cadere le strutture caduche, ciò che porta a cambiare i cuori dei cristiani, è precisamente la *missionarietà*. Da qui l'importanza della missione paradigmatica.

La Missione Continentale, sia programmatica sia paradigmatica, esige generare la coscienza di una Chiesa che si organizza per servire tutti i battezzati e gli uomini di buona volontà. Il discepolo di Cristo non è una persona isolata in una spiritualità intimista, ma una persona in comunità per darsi agli altri. Missione Continentale implica pertanto *appartenenza ecclesiale*.

Un'impostazione come questa, che comincia con il discepolato missionario e implica il comprendere l'identità del cristiano come appartenenza ecclesiale, richiede che ci esplicitiamo quali sono le *sfide vigenti* della missionarietà del discepolato. Ne evidenzierò solamente due: il rinnovamento interno della Chiesa e il dialogo con il mondo attuale.

#### Rinnovamento interno della Chiesa

Aparecida ha proposto come necessaria la Conversione Pastorale. Questa conversione implica credere nella Buona Novella, credere in Gesù Cristo portatore del Regno di Dio, nella sua irruzione nel mondo, nella sua presenza vittoriosa sul male, credere nell'assistenza e guida dello Spirito Santo, credere nella Chiesa, Corpo di Cristo e prolungatrice del dinamismo dell'Incarnazione.

In questo senso, è necessario che, come Pastori, ci poniamo interrogativi che fanno riferimento alle Chiese che presiediamo. Queste domande servono da guida per esaminare lo stato delle Diocesi nell'assunzione dello spirito di Aparecida e sono domande che conviene ci poniamo frequentemente come esame di coscienza.

1. Facciamo in modo che il nostro lavoro e quello dei nostri presbiteri sia più pastorale che amministrativo? Chi è il principale beneficiario del lavoro ecclesiale, la Chiesa come organizzazione o il Popolo di Dio nella sua totalità?

2. Superiamo la tentazione di prestare attenzione in maniera reattiva ai complessi problemi che sorgono? Creiamo una consuetudine pro-attiva? Promuoviamo spazi e occasioni per manifestare la misericordia di Dio? Siamo consapevoli della responsabilità di riconsiderare le attività pastorali e il funzionamento delle strutture ecclesiali, cercando il bene dei fedeli e della società?

3. Nella pratica, rendiamo partecipi della Missione i fedeli laici? Offriamo la Parola di Dio e i Sacramenti con la chiara coscienza e convinzione che lo Spirito si manifesta in essi?

4. È un criterio abituale il discernimento pastorale, servendoci dei Consigli Diocesani? Tali Consigli, e quelli parrocchiali di Pastorale e degli Affari Economici sono spazi reali per la partecipazione laicale nella consultazione, organizzazione e pianificazione pastorale? Il buon funzionamento dei Consigli è determinante. Credo che siamo molto in ritardo in questo.

5. Noi Pastori, Vescovi e presbiteri, abbiamo consapevolezza e convinzione della missione dei fedeli e diamo loro la libertà perché vadano discernendo, conformemente al loro cammino di discepoli, la missione che il Signore affida loro? Li appoggiamo e accompagniamo, superando qualsiasi tentazione di manipolazione o indebita sottomissione? Siamo sempre aperti a lasciarci interpellare nella ricerca del bene della Chiesa e della sua Missione nel mondo?

6. Gli operatori pastorali ed i fedeli in generale si sentono parte della Chiesa, si identificano con essa e la avvicinano ai battezzati distanti e lontani?

Come si può capire qui sono in gioco gli *atteggiamenti*. La Conversione Pastorale concerne principalmente gli atteggiamenti e una riforma di vita. Un cambiamento di atteggiamenti necessariamente è dinamico: «entra in processo» e solo lo si può incanalare accompagnandolo e discernendo. E importante tener sempre presente che la bussola per non perdersi in questo cammino è quella della identità cattolica concepita come appartenenza ecclesiale.

#### **Dialogo con il mondo attuale**

È bene ricordare le parole del Concilio Vaticano II: «*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini del nostro tempo, soprattutto dei poveri e di quanti soffrono, sono a loro volta gioie e speranze, tristezze e angosce dei discepoli di Cristo*» (cfr. Cost. *Gaudium et spes*, 1). Qui risiede il fondamento del dialogo col mondo attuale.

La risposta alle domande esistenziali dell'uomo di oggi, specialmente delle nuove generazioni, prestando attenzione al loro linguaggio, comporta un cambiamento fecondo che bisogna percorrere con l'aiuto del Vangelo, del Magistero e della Dottrina Sociale della Chiesa. Gli scenari e aeropaghi sono i più svariati. Per esempio, in una stessa città, esistono vari immaginari collettivi che configurano "diverse città". Se noi rimaniamo solamente nei parametri de "la cultura di sempre", in fondo una cultura di base rurale, il risultato finirà con l'annullare la forza dello Spirito Santo. Dio sta in tutte le parti: bisogna saperlo scoprire per poterlo annunciare nell'idioma di ogni cultura; e ogni realtà, ogni lingua, ha un ritmo diverso.

#### **4. Alcune tentazioni contro il discepolato missionario**

L'opzione per la missionarietà del discepolo sarà sottoposta a tentazione. È importante saper capire la strategia dello spirito cattivo per aiutarci nel discernimento. Non si tratta di uscire a cacciare demoni, ma semplicemente di lucidità ed astuzia evangelica. Menziono solo alcune attitudini che configurano una Chiesa "tentata". Si tratta di conoscere certe proposte attuali che possono mimetizzarsi nella dinamica del discepolato missionario e arrestare, fino a farlo fallire, il processo di conversione pastorale.

1. *La ideologizzazione del messaggio evangelico.* È una tentazione che si ebbe nella Chiesa fin dal principio: cercare un'ermeneutica di interpretazione evangelica al di fuori dello stesso messaggio del Vangelo e al di fuori della Chiesa. Un esempio: Aparecida, in un certo momento, soffrì questa tentazione sotto forma di "asepsi". Si utilizzò, e va bene, il metodo di «vedere, giudicare, agire» (cfr. n. 19). La tentazione risiedeva nell'optare per un "vedere" totalmente asettico, un "vedere" neutro, il che è irrealizzabile. Sempre il vedere è influenzato dallo sguardo. Non esiste un'ermeneutica asettica. La domanda era, allora: con quale sguardo andiamo a vedere la realtà? Aparecida rispose: con sguardo di discepolo. Così si intendono i numeri dal

20 al 32. Vi sono altre maniere di ideologizzazione del messaggio e, attualmente, appaiono nell'America Latina e nei Caraibi proposte di questa indole. Ne menziono solo alcune.

a) Il riduzionismo socializzante. È la ideologizzazione più facile da scoprire. In alcuni momenti fu molto forte. Si tratta di una pretesa interpretativa in base a una ermeneutica secondo le scienze sociali. Comprende i campi più svariati: dal liberismo di mercato fino alle categorizzazioni marxiste.

b) L'ideologizzazione psicologica. Si tratta di un'ermeneutica elitaria che, in definitiva, riduce l'"incontro con Gesù Cristo" e il suo ulteriore sviluppo, a una dinamica di autoconoscenza. Si è soliti fornirla principalmente in corsi di spiritualità, ritiri spirituali, ecc. Finisce col risultare un atteggiamento immanente autoreferenziale. Non sa di trascendenza e, pertanto, di missionarietà.

c) La proposta gnostica. Abbastanza legata alla tentazione precedente. È solita verificarsi in gruppi di élites con una proposta di spiritualità superiore, abbastanza disincarnata, che finisce con l'approdare in atteggiamenti pastorali di "*quaestiones disputatae*". Fu la prima deviazione della comunità primitiva e riappare, nel corso della storia della Chiesa, con edizioni rivedute e corrette. Volgarmente li si chiama "cattolici illuminati" (per essere attualmente eredi della cultura illuminista).

d) La proposta pelagiana. Appare fundamentalmente sotto forma di restaurazione. Davanti ai mali della Chiesa si cerca una soluzione solo disciplinare, nella restaurazione di condotte e forme superate che, neppure culturalmente, hanno capacità di essere significative. In America Latina, si verifica in piccoli gruppi, in alcune nuove Congregazioni Religiose, in tendenze esagerate alla "sicurezza" dottrinale o disciplinare. Fundamentalmente è statica, sebbene possa ripromettersi una dinamica *ad intra*, che involuziona. Cerca di "recuperare" il passato perduto.

2. *Il funzionalismo*. La sua azione nella Chiesa è paralizzante. Più che con la realtà del cammino, si entusiasma con "la tabella di marcia del cammino". La concezione funzionalista non tollera il mistero, va alla efficacia. Riduce la realtà della Chiesa alla struttura di una ONG. Ciò che vale è il risultato constatabile e le statistiche. Da qui si va a tutte le modalità imprenditoriali di Chiesa. Costituisce una sorta di "teologia della prosperità" nell'aspetto organizzativo della Pastorale.

3. *Il clericalismo* è anche una tentazione molto attuale nell'America Latina. Curiosamente, nella maggioranza dei casi, si tratta di una complicità peccatrice: il parroco clericalizza e il laico gli chiede per favore che lo clericalizzi, perché in fondo gli risulta più comodo. Il fenomeno del clericalismo spiega, in gran parte, la mancanza di maturità e di libertà cristiana in parte del laicato latinoamericano. O non cresce (la maggioranza), o si rannicchia sotto coperture di ideologizzazioni come quelle già viste, o in appartenenze parziali e limitate. Esiste nelle nostre terre una forma di libertà laicale attraverso esperienze di popolo: il cattolico come popolo. Qui si vede una maggiore autonomia, in generale sana, che si esprime fundamentalmente nella pietà popolare. Il capitolo di Aparecida sulla pietà popolare descrive con profondità questa dimensione. La proposta dei gruppi biblici, delle comunità ecclesiali di base e dei Consigli pastorali vanno nella linea del superamento del clericalismo e di una crescita della responsabilità laicale.

Potremmo proseguire descrivendo alcune altre tentazioni contro il discepolato missionario ma credo che queste siano le più importanti e con maggiore forza in questo momento in America Latina e nei Caraibi.

## 5. Alcuni criteri ecclesiologici

1. Il discepolato missionario che Aparecida propose alle Chiese dell'America Latina e dei Caraibi è il cammino che Dio vuole per questo "oggi". Tutta la proiezione utopica (verso il futuro) o restaurazionista (verso il passato) non è dello spirito buono. Dio è reale e si manifesta nell'"oggi". Verso il passato, la sua presenza si dà a noi come "memoria" della grande opera della salvezza sia nel suo popolo sia in ognuno di noi; verso il futuro si dà a noi come "promessa" e speranza. Nel passato Dio è stato presente e lasciò la sua orma: la memoria ci aiuta ad incontrarlo. Nel futuro è solo promessa ... e non è nei mille e uno "futuribili". L'"oggi" è il più simile all'eternità; ancora di più: l'"oggi" è scintilla di eternità. Nell'"oggi" si gioca la vita eterna.

Il discepolato missionario è vocazione: chiamata e invito. Si dà in un "oggi" però "in tensione". Non esiste il discepolato missionario statico. Il discepolo missionario non può possedere se stesso, la sua immanenza è in tensione verso la trascendenza del discepolato e verso la trascendenza della missione. Non ammette l'autoreferenzialità: o si riferisce a Gesù Cristo o si riferisce al popolo a cui si deve annunciare. Soggetto che si trascende. Soggetto proiettato verso l'incontro: l'incontro con il Maestro (che ci unge discepoli) e l'incontro con gli uomini che aspettano l'annuncio.

Per questo mi piace dire che la posizione del discepolo missionario non è una posizione di centro bensì di periferie: vive in tensione verso le periferie ... incluse quelle dell'eternità nell'incontro con Gesù Cristo. Nell'annuncio evangelico, parlare di "periferie esistenziali" decentra e abitualmente abbiamo paura di uscire dal centro. Il discepolo missionario è un "decentrato": il centro è Gesù Cristo, che convoca e invia. Il discepolo è inviato alle periferie esistenziali.

2. La Chiesa è Istituzione, ma quando si erige in "centro" si funzionalizza e un poco alla volta si trasforma in una ONG. Allora la Chiesa pretende di avere luce propria e smette di essere quel "*misterium lunae*" del quale ci parlano i Santi Padri. Diventa ogni volta più autoreferenziale e si indebolisce la sua necessità di essere missionaria. Da "Istituzione" si trasforma in "Opera". Smette di essere Sposa per finire con l'essere Amministratrice; da Serva si trasforma in "Controllore". Aparecida vuole una Chiesa Sposa, Madre, Serva, più facilitatrice della fede che controllore della fede.

3. Ad Aparecida si danno in maniera rilevante due categorie pastorali che sorgono dalla stessa originalità del Vangelo e possono anche servirci da criterio per valutare il modo in cui viviamo ecclesialmente il discepolato missionario: la *vicinanza* e *l'incontro*. Nessuno dei due è nuovo, ma costituiscono la modalità in cui Dio si è rivelato nella storia. È il "Dio vicino" al suo popolo, vicinanza che raggiunge il punto massimo nell'incarnazione. È il Dio che esce incontro al suo popolo. Esistono in America Latina e nei Caraibi pastorali "lontane", pastorali disciplinari che privilegiano i principi, le condotte, i procedimenti organizzativi ... ovviamente senza vicinanza, senza tenerezza, senza carezza. Si ignora la "rivoluzione della tenerezza" che provocò l'incarnazione del Verbo. Vi sono pastorali impostate con una tale dose di distanza che sono incapaci di raggiungere l'incontro: incontro con Gesù Cristo, incontro con i fratelli. Da questo tipo di pastorali ci si può attendere al massimo una dimensione di proselitismo, ma mai portano a raggiungere né l'inserimento ecclesiale, né l'appartenenza ecclesiale. La vicinanza crea comunione ed appartenenza, rende possibile l'incontro. La vicinanza acquisisce forma di dialogo e crea una cultura dell'incontro. Una pietra di paragone per calibrare la vicinanza e la capacità

d'incontro di una pastorale è l'omelia. Come sono le nostre omelie? Ci avvicinano all'esempio di nostro Signore, che «parlava come chi ha autorità» o sono meramente precettive, lontane, astratte?

4. Colui che conduce la pastorale, la Missione Continentale (sia programmatica che paradigmatica), è il Vescovo. Il Vescovo deve condurre, che non è la stessa cosa che spadroneggiare. Oltre a sottolineare le grandi figure dell'Episcopato latinoamericano che tutti conosciamo, desidero aggiungere qui alcune linee sul profilo del Vescovo che ho già detto ai Nunzi nella riunione che abbiamo avuto a Roma. I Vescovi devono essere Pastori, vicini alla gente, padri e fratelli, con molta mansuetudine; pazienti e misericordiosi. Uomini che amano la povertà, tanto la povertà interiore come libertà davanti al Signore, quanto la povertà esteriore come semplicità ed austerità di vita. Uomini che non abbiano "psicologia da principi". Uomini che non siano ambiziosi e che siano sposi di una Chiesa senza stare in attesa di un'altra. Uomini capaci di vegliare sul gregge che è stato loro affidato e di avere cura di tutto ciò che lo tiene unito: vigilare sul loro popolo con attenzione sugli eventuali pericoli che lo minacciano ma soprattutto per accrescere la speranza: che abbiano sole e luce nei cuori. Uomini capaci di sostenere con amore e pazienza i passi di Dio nel suo popolo. E il posto del Vescovo per stare col suo popolo è triplice: o davanti per indicare il cammino, o nel mezzo per mantenerlo unito e neutralizzare gli sbandamenti, o dietro per evitare che nessuno rimanga indietro, ma anche, e fondamentalmente, perché il gregge stesso ha il proprio fiuto per trovare nuove strade.

Non vorrei abbondare in ulteriori dettagli sulla persona del Vescovo, ma semplicemente aggiungere, includendomi in questa affermazione, che siamo un po' in ritardo in quello che si riferisce alla Conversione Pastorale. È opportuno che ci aiutiamo un po' di più a fare i passi che il Signore vuole per noi in questo "oggi" dell'America Latina e dei Caraibi. E sarebbe bene cominciare da qui.

Vi ringrazio per la pazienza di avermi ascoltato. Perdonate il disordine del discorso e, per favore, vi chiedo che prendiamo con serietà la nostra vocazione di servitori del santo Popolo fedele di Dio, perché proprio in questo si esercita e si mostra l'autorità: nella capacità di servizio. Molte grazie.

CENTRO CONGRESSI  
INCONTRO CON I  
VOLONTARI DELLA XXVIII GMG

Carissimi volontari, buonasera!

Non potevo ritornare a Roma senza aver prima ringraziato in modo personale ed affettuoso ciascuno di voi per il lavoro e la dedizione con cui avete accompagnato, aiutato, servito le migliaia di giovani pellegrini; per i tanti piccoli gesti che hanno reso questa Giornata Mondiale della Gioventù un'esperienza indimenticabile di fede. Con i sorrisi di ognuno di voi, con la gentilezza, con la disponibilità al servizio, avete provato che «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20, 35).

Il servizio che avete svolto in questi giorni mi ha richiamato alla mente la missione di San Giovanni Battista, che ha preparato il cammino a Gesù. Ognuno, a proprio modo, è stato uno strumento affinché migliaia di giovani avessero "preparata la strada" per incontrare Gesù. E questo è il servizio più bello che possiamo com-

piere come discepoli missionari. Preparare la strada perché tutti possano conoscere, incontrare ed amare il Signore. A voi che in questo periodo avete risposto con tanta prontezza e generosità alla chiamata per essere volontari nella Giornata Mondiale della Gioventù, vorrei dire: siate sempre generosi con Dio e con gli altri: non si perde nulla, anzi è grande la ricchezza di vita che si riceve!

Dio chiama a scelte definitive, ha un progetto su ciascuno: scoprirlo, rispondere alla propria vocazione è camminare verso la realizzazione felice di se stessi. Dio ci chiama tutti alla santità, a vivere la sua vita, ma ha una strada per ognuno. Alcuni sono chiamati a santificarsi costituendo una famiglia mediante il Sacramento del matrimonio. C'è chi dice che oggi il matrimonio è "fuori moda". Nella cultura del provvisorio, del relativo, molti predicano che l'importante è "godere" il momento, che non vale la pena di impegnarsi per tutta la vita, di fare scelte definitive, "per sempre", perché non si sa cosa riserva il domani. Io, invece, vi chiedo di essere rivoluzionari, vi chiedo di andare contro corrente; sì, in questo vi chiedo di ribellarvi a questa cultura del provvisorio, che, in fondo, crede che voi non siate in grado di assumervi responsabilità, crede che voi non siate capaci di amare veramente. Io ho fiducia in voi giovani e prego per voi. Abbiate il coraggio di "andare contro corrente". E abbiate anche il coraggio di essere felici.

Il Signore chiama alcuni al sacerdozio, a donarsi a Lui in modo più totale, per amare tutti con il cuore del Buon Pastore. Altri li chiama a servire gli altri nella vita religiosa: nei monasteri dedicandosi alla preghiera per il bene del mondo, nei vari settori dell'apostolato, spendendosi per tutti, specialmente per i più bisognosi. Io non dimenticherò mai quel 21 settembre – avevo 17 anni – quando, dopo essermi fermato nella chiesa di *San José de Flores* per confessarmi, ho sentito per la prima volta che Dio mi chiamava. Non abbiate paura di quello che Dio vi chiede! Vale la pena di dire "sì" a Dio. In Lui c'è la gioia!

Cari giovani, qualcuno forse non ha ancora chiaro che cosa fare della sua vita. Chiedetelo al Signore, Lui vi farà capire la strada. Come fece il giovane Samuele che sentì dentro di sé la voce insistente del Signore che lo chiamava, ma non capiva, non sapeva cosa dire e, con l'aiuto del sacerdote Eli, alla fine rispose a quella voce: «Signore, parla perché io ti ascolto» (cfr. *1 Sam 3*, 1-10). Chiedete anche voi al Signore: «Che cosa vuoi che io faccia, che strada devo seguire?».

Cari amici, vi ringrazio ancora una volta quello che avete fatto in questi giorni. Ringrazio i gruppi parrocchiali, i movimenti e le nuove comunità che hanno messo i loro aderenti a servizio di questa Giornata. Grazie! Non dimenticate tutto quello che avete vissuto qui! Potete sempre contare sulle mie preghiere e so di poter contare sulle vostre preghiere. Un'ultima cosa: pregate per me.

AEROPORTO INTERNAZIONALE  
GALEÃO / ANTONIO CARLOS JOBIM  
DISCORSO DI CONGEDO

Signor Vice-Presidente della Repubblica, distinte Autorità nazionali, statali e locali, caro Arcivescovo di São Sebastião do Rio de Janeiro, venerati Cardinali e Fratelli nell'Episcopato, cari amici!

Tra pochi istanti, lascerò la vostra Patria per ritornare a Roma. Parto con l'animo pieno di ricordi felici; e questi – sono certo – diventeranno preghiera. In questo momento comincio a sentire un inizio di nostalgia. Nostalgia del Brasile, questo

popolo così grande e dal cuore grande; questo popolo così amichevole. Nostalgia del sorriso aperto e sincero che ho visto in tante persone, dell'entusiasmo dei volontari. Nostalgia della speranza negli occhi dei giovani dell'Ospedale San Francesco. Nostalgia della fede e la gioia in mezzo alle avversità dei residenti di Varginha. Ho la certezza che Cristo vive ed è effettivamente presente nell'agire di tanti e tante giovani e di tante persone che ho incontrato in questa settimana indimenticabile. Grazie per l'accoglienza e il calore dell'amicizia che mi sono stati dimostrati! Anche di questo comincio a sentire nostalgia.

Ringrazio in particolare la Signora Presidente, qui rappresentata dal suo Vice-Presidente, per essersi fatta interprete dei sentimenti dell'intero popolo del Brasile verso il Successore di Pietro. Cordialmente ringrazio i miei fratelli Vescovi ed i loro numerosi collaboratori per aver reso questi giorni una stupenda celebrazione della nostra feconda e gioiosa fede in Gesù Cristo. Ringrazio, in modo speciale, Mons. Orani Tempesta, Arcivescovo di Rio de Janeiro, i suoi Vescovi Ausiliari, e Mons. Raymundo Damasceno, Presidente della Conferenza Episcopale. Ringrazio tutti coloro che hanno preso parte alle celebrazioni dell'Eucaristia e agli altri eventi, a chi li ha organizzati, a quanti hanno lavorato per diffonderli attraverso i *media*. Ringrazio, infine, tutte le persone che in un modo o nell'altro hanno saputo rispondere alle esigenze di accoglienza e di gestione di un'immensa moltitudine di giovani, e non ultimi i tanti che spesso nel silenzio e nella semplicità hanno pregato perché questa Giornata Mondiale della Gioventù fosse una vera esperienza di crescita nella fede. Che Dio ricompensi tutti, come solo Lui sa fare!

In questo clima di gratitudine e di nostalgia, penso ai giovani protagonisti di questo grande incontro: Dio vi benedica per una così bella testimonianza di viva, profonda e lieta partecipazione in questi giorni! Molti di voi sono venuti in questo pellegrinaggio da discepoli; non ho alcun dubbio che tutti ora partono da missionari. Con la vostra testimonianza di gioia e di servizio fate fiorire la civiltà dell'amore. Dimostrate con la vita che vale la pena di spendersi per grandi ideali, di valorizzare la dignità di ogni essere umano, e di scommettere su Cristo e sul suo Vangelo. È stato Lui che siamo venuti a cercare in questi giorni, perché è Lui che ci ha cercati per primo, è Lui che ci fa infiammare il cuore per proclamare la Buona Novella, nelle grandi città e nei piccoli centri, nelle campagne e in tutti i luoghi di questo nostro vasto mondo. Io continuerò a nutrire una speranza immensa nei giovani del Brasile e del mondo intero: per mezzo loro, Cristo sta preparando una nuova primavera in tutto il mondo. Io ho visto i primi risultati di questa semina, altri gioiranno con il ricco raccolto!

Il mio pensiero finale, la mia ultima espressione di nostalgia, si rivolge a Nostra Signora di Aparecida. In quell'amato Santuario mi sono inginocchiato in preghiera per l'umanità intera e in particolare per tutti i brasiliani. Ho chiesto a Maria che rafforzi in voi la fede cristiana, che fa parte della nobile anima del Brasile, come pure di tanti altri Paesi, tesoro della vostra cultura, incoraggiamento e forza per costruire una umanità nuova nella concordia e nella solidarietà.

Questo Papa se ne va e vi dice "a presto", un "presto" pieno di nostalgia, e vi chiede, per favore, di non dimenticarvi di pregare per Lui. Questo Papa ha bisogno della preghiera di tutti voi. Un abbraccio a tutti. Che Dio vi benedica!

*Domenica 4 agosto  
PIAZZA SAN PIETRO  
ROMA  
ALL'ANGELUS*

Cari fratelli e sorelle!

Domenica scorsa mi trovavo a Rio de Janeiro. Si concludeva la Santa Messa e la Giornata Mondiale della Gioventù. Penso che dobbiamo tutti insieme ringraziare il Signore per il grande dono che è stato questo avvenimento, per il Brasile, per l'America Latina e per il mondo intero. È stato una nuova tappa nel pellegrinaggio dei giovani attraverso i Continenti con la Croce di Cristo. Non dobbiamo mai dimenticare che le Giornate Mondiali della Gioventù non sono "fuochi d'artificio", momenti di entusiasmo finì a se stessi; sono tappe di un lungo cammino, iniziato nel 1985, per iniziativa del Papa Giovanni Paolo II. Egli affidò ai giovani la Croce e disse: «Andate, e io verrò con voi!». E così è stato; e questo pellegrinaggio dei giovani è continuato con il Papa Benedetto, e grazie a Dio anch'io ho potuto vivere questa meravigliosa tappa in Brasile. Ricordiamo sempre: i giovani non seguono il Papa, seguono Gesù Cristo, portando la sua Croce. E il Papa li guida e li accompagna in questo cammino di fede e di speranza. Ringrazio perciò tutti i giovani che hanno partecipato, anche a costo di sacrifici. E ringrazio il Signore anche per gli altri incontri che ho avuto con i Pastori ed il popolo di quel grande Paese che è il Brasile, come pure le Autorità e i volontari. Il Signore ricompensi tutti quelli che hanno lavorato per questa grande festa della fede. Voglio anche sottolineare il mio ringraziamento, tante grazie ai brasiliani. Brava gente questa del Brasile, un popolo di grande cuore! Non dimentico la sua calorosa accoglienza, i suoi saluti, i suoi sguardi, tanta gioia. Un popolo generoso; chiedo al Signore che lo benedica tanto!

Vorrei chiedervi di pregare con me affinché i giovani che hanno partecipato alla Giornata Mondiale della Gioventù possano tradurre questa esperienza nel loro cammino quotidiano, nei comportamenti di tutti i giorni; e che possano tradurlo anche in scelte importanti di vita, rispondendo alla chiamata personale del Signore. Oggi nella liturgia risuona la parola provocante di Qoèlet: «Vanità delle vanità ... tutto è vanità» (1, 2). I giovani sono particolarmente sensibili al vuoto di significato e di valori che spesso li circonda. E purtroppo ne pagano le conseguenze. Invece l'incontro con Gesù vivo, nella sua grande famiglia che è la Chiesa, riempie il cuore di gioia, perché lo riempie di vita vera, di un bene profondo, che non passa e non marisce: lo abbiamo visto sui volti dei ragazzi a Rio. Ma questa esperienza deve affrontare la vanità quotidiana, quel veleno del vuoto che si insinua nelle nostre società basate sul profitto e sull'avere, che illudono i giovani con il consumismo. Il Vangelo di questa domenica ci richiama proprio l'assurdità di basare la propria felicità sull'avere. Il ricco dice a se stesso: «Anima mia, hai a disposizione molti beni ... riposati, mangia, bevi e divertiti!». Ma Dio gli dice: «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai accumulato, di chi sarà?» (cfr. Lc 12, 19-20).

Cari fratelli e sorelle, la vera ricchezza è l'amore di Dio condiviso con i fratelli. Quell'amore che viene da Dio e fa che noi lo condividiamo tra noi e ci aiutiamo tra noi. Chi ne fa esperienza non teme la morte, e riceve la pace del cuore. Affidiamo questa intenzione, l'intenzione di ricevere l'amore di Dio e condividerlo con i fratelli, all'intercessione della Vergine Maria.

## Omelia nella memoria liturgica di S. Ignazio di Loyola

### Cammini creativi radicati nella Chiesa

Mercoledì 31 luglio, nel giorno liturgico dedicato a S. Ignazio di Loyola, il Santo Padre si è recato nella chiesa romana del SS. Nome di Gesù – che fu il Titolo cardinalizio del nostro Arcivescovo Card. Michele Pellegrino – ed ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con i suoi confratelli della Compagnia di Gesù.

Questo il testo dell'omelia di Sua Santità:

In questa Eucaristia in cui celebriamo il nostro Padre Ignazio di Loyola, alla luce delle Letture che abbiamo ascoltato, vorrei proporre tre semplici pensieri guidati da tre espressioni: mettere al centro Cristo e la Chiesa; lasciarsi conquistare da Lui per servire; sentire la vergogna dei nostri limiti e peccati, per essere umili davanti a Lui e ai fratelli.

1. Lo stemma di noi Gesuiti è un monogramma, l'acronimo di *Iesus Hominum Salvator* (*IHS*). Ciascuno di voi potrà dirmi: lo sappiamo molto bene! Ma questo stemma ci ricorda continuamente una realtà che non dobbiamo mai dimenticare: la centralità di Cristo per ciascuno di noi e per l'intera Compagnia, che Sant'Ignazio volle proprio chiamare "di Gesù" per indicare il punto di riferimento. Del resto anche all'inizio degli Esercizi Spirituali, ci pone di fronte a nostro Signore Gesù Cristo, al nostro Creatore e Salvatore (cfr. *EE*, 6). E questo porta noi Gesuiti e tutta la Compagnia ad essere "decentrati", ad avere davanti il "Cristo sempre maggiore", il "*Deus semper maior*", l'"*intimior intimo meo*", che ci porta continuamente fuori da noi stessi, ci porta ad una certa *kenosis*, ad «uscire dal proprio amore, volere ed interesse» (*EE*, 189). Non è scontata la domanda per noi, per tutti noi: è Cristo il centro della mia vita? Metto veramente Cristo al centro della mia vita? Perché c'è sempre la tentazione di pensare di essere noi al centro. E quando un Gesuita mette se stesso al centro e non Cristo, sbaglia. Nella Prima Lettura, Mosè ripete con insistenza al popolo di amare il Signore, di camminare per le sue vie, «perché è Lui la tua vita» (cfr. *Dt* 30, 16. 20). Cristo è la nostra vita! Alla centralità di Cristo corrisponde anche la centralità della Chiesa: sono due fuochi che non si possono separare: io non posso seguire Cristo se non *nella* Chiesa e *con* la Chiesa. E anche in questo caso noi Gesuiti e l'intera Compagnia non siamo al centro, siamo, per così dire, "spostati", siamo al servizio di Cristo e della Chiesa, la Sposa di Cristo nostro Signore, che è la nostra Santa Madre Chiesa Gerarchica (cfr. *EE*, 353). Essere uomini radicati e fondati nella Chiesa: così ci vuole Gesù. Non ci possono essere cammini paralleli o isolati. Sì, cammini di ricerca, cammini creativi, sì, questo è importante: andare verso le periferie, le tante periferie. Per questo ci vuole creatività, ma sempre in comunità, nella Chiesa, con questa appartenenza che ci dà coraggio per andare avanti. Servire Cristo è amare questa Chiesa concreta, e servirla con generosità e spirito di obbedienza.

2. Qual è la strada per vivere questa duplice centralità? Guardiamo all'esperienza di San Paolo, che è anche l'esperienza di Sant'Ignazio. L'Apostolo, nella Seconda Lettura che abbiamo ascoltato, scrive: mi sforzo di correre verso la perfezione di Cristo «perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo» (*Fil* 3, 12). Per Paolo è avvenuto sulla via di Damasco, per Ignazio nella sua casa di Loyola,

ma il punto fondamentale è comune: lasciarsi conquistare da Cristo. Io cerco Gesù, io servo Gesù perché Lui mi ha cercato prima, perché sono stato conquistato da Lui: e questo è il cuore della nostra esperienza. Ma Lui è primo, sempre. In spagnolo c'è una parola che è molto grafica, che lo spiega bene: Lui ci "*primerea*", "*El nos primerea*". È primo sempre. Quando noi arriviamo, Lui è arrivato e ci aspetta. E qui vorrei richiamare la meditazione sul Regno nella Seconda Settimana. Cristo nostro Signore, Re eterno, chiama ciascuno di noi dicendoci: «Chi vuol venire con me deve lavorare con me, perché seguendomi nella sofferenza, mi segue anche nella gloria» (EE, 95): Essere conquistato da Cristo per offrire a questo Re tutta la nostra persona e tutta la nostra fatica (cfr. EE, 96); dire al Signore di voler fare tutto per il suo maggior servizio e lode, imitarlo nel sopportare anche ingiurie, disprezzo, povertà (cfr. EE, 98). Ma penso al nostro fratello in Siria in questo momento. Lasciarsi conquistare da Cristo significa essere sempre protesi verso ciò che mi sta di fronte, verso la meta di Cristo (cfr. Fil 3, 14) e chiedersi con verità e sincerità: Che cosa ho fatto per Cristo? Che cosa faccio per Cristo? Che cosa devo fare per Cristo? (cfr. EE, 53).

3. E vengo all'ultimo punto. Nel Vangelo Gesù ci dice: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà», «Chi si vergognerà di me ...» (Lc 9, 23). E così via. La vergogna del Gesuita. L'invito che fa Gesù è di non vergognarsi mai di Lui, ma di seguirlo sempre con dedizione totale, fidandosi e affidandosi a Lui. Ma guardando a Gesù, come ci insegna Sant'Ignazio nella Prima Settimana, soprattutto guardando il Cristo crocifisso, noi sentiamo quel sentimento tanto umano e tanto nobile che è la vergogna di non essere all'altezza; guardiamo alla sapienza di Cristo e alla nostra ignoranza, alla sua onnipotenza e alla nostra debolezza, alla sua giustizia e alla nostra iniquità, alla sua bontà e alla nostra cattiveria (cfr. EE, 59). Chiedere la grazia della vergogna; vergogna che viene dal continuo colloquio di misericordia con Lui; vergogna che ci fa arrossire davanti a Gesù Cristo; vergogna che ci pone in sintonia col cuore di Cristo che si è fatto peccato per me; vergogna che mette in armonia il nostro cuore nelle lacrime e ci accompagna nella sequela quotidiana del "mio Signore". E questo ci porta sempre, come singoli e come Compagnia, all'umiltà, a vivere questa grande virtù. Umiltà che ci rende consapevoli ogni giorno che non siamo noi a costruire il Regno di Dio, ma è sempre la grazia del Signore che agisce in noi; umiltà che ci spinge a mettere tutto noi stessi non a servizio nostro o delle nostre idee, ma a servizio di Cristo e della Chiesa, come vasi d'argilla, fragili, inadeguati, insufficienti, ma nei quali c'è un tesoro immenso che portiamo e che comunichiamo (cfr. 2 Cor 4, 7). A me è sempre piaciuto pensare al tramonto del gesuita, quando un gesuita finisce la sua vita, quando tramonta. E a me vengono sempre due icone di questo tramonto del gesuita: una classica, quella di San Francesco Saverio, guardando la Cina. L'arte lo ha dipinto tante volte questo tramonto, questo finale di Saverio. Anche la letteratura, in quel bel pezzo di Pemán. Alla fine, senza niente, ma davanti al Signore; questo a me fa bene, pensare questo. L'altro tramonto, l'altra icona che mi viene come esempio, è quella di Padre Arrupe nell'ultimo colloquio nel campo dei rifugiati, quando ci aveva detto – cosa che lui stesso diceva – «questo lo dico come se fosse il mio canto del cigno: pregate». La preghiera, l'unione con Gesù. E, dopo aver detto questo, ha preso l'aereo, è arrivato a Roma con l'*ictus*, che ha dato inizio a quel tramonto tanto lungo e tanto esemplare. Due tramonti, due icone che a tutti noi farà bene guardare, e tornare a queste due. E chiedere la grazia che il nostro tramonto sia come il loro.

Cari fratelli, rivolgiamoci a *Nuestra Señora*, Lei che ha portato Cristo nel suo grembo e ha accompagnato i primi passi della Chiesa, ci aiuti a mettere sempre al centro della nostra vita e del nostro ministero Cristo e la sua Chiesa; Lei che è stata la prima e più perfetta discepola del suo Figlio, ci aiuti a lasciarci conquistare da Cristo per seguirlo e servirlo in ogni situazione; Lei che ha risposto con la più profonda umiltà all'annuncio dell'Angelo: «Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1, 38), ci faccia provare la vergogna per la nostra inadeguatezza di fronte al tesoro che ci è stato affidato, per vivere l'umiltà di fronte a Dio. Accompagni il nostro cammino la paterna intercessione di Sant'Ignazio e di tutti i Santi Gesuiti, che continuano ad insegnarci a fare tutto, con umiltà, *ad maiorem Dei gloriam*.

## Omelia nel giorno dell'Assunzione di Maria

### La nostra prima sorella

Giovedì 15 agosto, solennità dell'Assunzione di Maria, il Santo Padre si è recato a Castel Gandolfo e ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica sul piazzale gremito di fedeli antistante il Palazzo Apostolico.

Questo il testo dell'omelia di Sua Santità:

Cari fratelli e sorelle!

Al termine della Costituzione sulla Chiesa, il Concilio Vaticano II ci ha lasciato una meditazione bellissima su Maria Santissima. Ricordo soltanto le espressioni che si riferiscono al mistero che celebriamo oggi: La prima è questa: «L'immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla gloria celeste col suo corpo e la sua anima, e dal Signore esaltata come la regina dell'universo» (n. 59). E poi, verso la fine, vi è quest'altra: «La Madre di Gesù, come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è l'immagine e la primizia della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla come segno di sicura speranza e di consolazione per il Popolo di Dio in cammino, fino a quando non verrà il giorno del Signore» (n. 68). Alla luce di questa bellissima icona di nostra Madre, possiamo considerare il messaggio contenuto nelle Letture bibliche che abbiamo appena ascoltato. Possiamo concentrarci su tre parole-chiave: lotta, risurrezione, speranza.

Il brano dell'Apocalisse presenta la visione della *lotta* tra la donna e il drago. La figura della donna, che rappresenta la Chiesa, è da una parte gloriosa, trionfante, e dall'altra ancora in travaglio. Così in effetti è la Chiesa: se in Cielo è già associata alla gloria del suo Signore, nella storia vive continuamente le prove e le sfide che comporta il conflitto tra Dio e il Maligno, il nemico di sempre. E in questa lotta che i discepoli di Gesù devono affrontare – noi tutti, noi, tutti i discepoli di Gesù dobbiamo affrontare questa lotta – Maria non li lascia soli; la Madre di Cristo e della Chiesa è sempre con noi. Sempre, cammina con noi, è con noi. Anche Maria, in un certo senso, condivide questa duplice condizione. Lei, naturalmente, è ormai una volta per sempre entrata nella gloria del Cielo. Ma questo non significa che sia lontana, che sia staccata da noi; anzi, Maria ci accompagna, lotta con noi, sostiene i cristiani nel combattimento contro le forze del male. La preghiera con Maria, in particolare il Rosario – ma sentite bene: il Rosario. Voi pregate il Rosario tutti i giorni? Ma, non so... [*la gente grida: Sì!*] Sicuro? Ecco, la preghiera con Maria, in particolare il Rosario ha anche questa dimensione "agonistica", cioè di lotta, una preghiera che sostiene nella battaglia contro il Maligno e i suoi complici. Anche il Rosario ci sostiene nella battaglia.

La seconda Lettura ci parla della *risurrezione*. L'Apostolo Paolo, scrivendo ai Corinzi, insiste sul fatto che essere cristiani significa credere che Cristo è veramente risorto dai morti. Tutta la nostra fede si basa su questa verità fondamentale che non è un'idea ma un evento. E anche il mistero dell'Assunzione di Maria in corpo e anima è tutto iscritto nella Risurrezione di Cristo. L'umanità della Madre è stata "attratta" dal Figlio nel suo passaggio attraverso la morte. Gesù è entrato una volta per sempre nella vita eterna con tutta la sua umanità, quella che aveva preso da

Maria; così lei, la Madre, che Lo ha seguito fedelmente per tutta la vita, Lo ha seguito con il cuore, è entrata con Lui nella vita eterna, che chiamiamo anche Cielo, Paradiso, Casa del Padre.

Anche Maria ha conosciuto il martirio della croce: il martirio del suo cuore, il martirio dell'anima. Lei ha sofferto tanto, nel suo cuore, mentre Gesù soffriva sulla croce. La Passione del Figlio l'ha vissuta fino in fondo nell'anima. È stata pienamente unita a Lui nella morte, e per questo le è stato dato il dono della risurrezione. Cristo è la primizia dei risorti, e Maria è la primizia dei redenti, la prima di «quelli che sono di Cristo». È nostra Madre, ma anche possiamo dire è la nostra rappresentante, è la nostra sorella, la nostra prima sorella, è la prima dei redenti che è arrivata in Cielo.

Il Vangelo ci suggerisce la terza parola: *speranza*. Speranza è la virtù di chi, sperimentando il conflitto, la lotta quotidiana tra la vita e la morte, tra il bene e il male, crede nella risurrezione di Cristo, nella vittoria dell'Amore. Abbiamo sentito il Canto di Maria, il *Magnificat*: è il cantico della speranza, è il cantico del Popolo di Dio in cammino nella storia. È il cantico di tanti Santi e Sante, alcuni noti, altri, moltissimi, ignoti, ma ben conosciuti a Dio: mamme, papà, catechisti, missionari, preti, suore, giovani, anche bambini, nonni, nonne: questi hanno affrontato la lotta della vita portando nel cuore la speranza dei piccoli e degli umili. Maria dice: «L'anima mia magnifica il Signore» – anche oggi canta questo la Chiesa e lo canta in ogni parte del mondo. Questo cantico è particolarmente intenso là dove il Corpo di Cristo patisce oggi la Passione. Dove c'è la Croce, per noi cristiani c'è la speranza, sempre. Se non c'è la speranza, noi non siamo cristiani. Per questo a me piace dire: non lasciatevi rubare la speranza. Che non ci rubino la speranza, perché questa forza è una grazia, un dono di Dio che ci porta avanti guardando il Cielo. E Maria è sempre lì, vicina a queste comunità, a questi nostri fratelli, cammina con loro, soffre con loro, e canta con loro il *Magnificat* della speranza.

Cari fratelli e sorelle, uniamoci anche noi, con tutto il cuore, a questo cantico di pazienza e di vittoria, di lotta e di gioia, che unisce la Chiesa trionfante con quella pellegrinante, noi; che unisce la terra con il Cielo, che unisce la nostra storia con l'eternità, verso la quale camminiamo. Così sia.

## Ai partecipanti al Capitolo Generale degli Agostiniani

### Con l'inquietudine nel cuore

Mercoledì 28 agosto, nella festa liturgica di S. Agostino, il Santo Padre si è recato nella Basilica romana dei Santi Trifone e Agostino in Campo Marzio e con i partecipanti al Capitolo Generale degli Agostiniani ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica, durante la quale ha pronunciato questa omelia:

«Ci hai fatti per Te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in Te» (*Confessioni*, I, 1, 1). Con queste parole, diventate celebri, Sant'Agostino si rivolge a Dio nelle *Confessioni*, e in queste parole c'è la sintesi di tutta la sua vita.

"Inquietudine". Questa parola mi colpisce e mi fa riflettere. Vorrei partire da una domanda: quale inquietudine fondamentale vive Agostino nella sua vita? O forse dovrei piuttosto dire: quali inquietudini ci invita a suscitare ed a mantenere vive nella nostra vita questo grande uomo e santo? Ne propongo tre: l'inquietudine della ricerca spirituale, l'inquietudine dell'incontro con Dio, l'inquietudine dell'amore.

La prima: *l'inquietudine della ricerca spirituale*. Agostino vive un'esperienza abbastanza comune al giorno d'oggi: abbastanza comune tra i giovani d'oggi. Viene educato dalla mamma Monica nella fede cristiana, anche se non riceve il Battesimo, ma crescendo se ne allontana, non trova in essa la risposta alle sue domande, ai desideri del suo cuore, e viene attirato da altre proposte. Entra allora nel gruppo dei manichei, si dedica con impegno ai suoi studi, non rinuncia al divertimento spensierato, agli spettacoli del tempo, intense amicizie, conosce l'amore intenso e intraprende una brillante carriera di maestro di retorica che lo porta fino alla corte imperiale di Milano. Agostino è un uomo "arrivato", ha tutto, ma nel suo cuore rimane l'inquietudine della ricerca del senso profondo della vita; il suo cuore non è addormentato, direi non è anestetizzato dal successo, dalle cose, dal potere. Agostino non si chiude in se stesso, non si adagia, continua a cercare la verità, il senso della vita, continua a cercare il volto di Dio. Certo commette errori, prende anche vie sbagliate, pecca, è un peccatore; ma non perde l'inquietudine della ricerca spirituale. E in questo modo scopre che Dio lo aspettava, anzi, che non aveva mai smesso di cercarlo per primo. Vorrei dire a chi si sente indifferente verso Dio, verso la fede, a chi è lontano da Dio o l'ha abbandonato, anche a noi, con le nostre "lontananze" e i nostri "abbandoni" verso Dio, piccoli, forse, ma ce ne sono tanti nella vita quotidiana: guarda nel profondo del tuo cuore, guarda nell'intimo di te stesso, e domandati: hai un cuore che desidera qualcosa di grande o un cuore addormentato dalle cose? Il tuo cuore ha conservato l'inquietudine della ricerca o l'hai lasciato soffocare dalle cose, che finiscono per atrofizzarlo? Dio ti attende, ti cerca: che cosa rispondi? Ti sei accorto di questa situazione della tua anima? Oppure dormi? Credi che Dio ti attende o per te queste verità sono soltanto "parole"?

In Agostino è proprio questa inquietudine del cuore che lo porta all'incontro personale con Cristo, lo porta a capire che quel Dio che cercava lontano da sé, è il Dio vicino ad ogni essere umano, il Dio vicino al nostro cuore, più intimo a noi di noi stessi (cfr. *Ibid.*, III, 6, 11). Ma anche nella scoperta e nell'incontro con Dio, Agostino non si ferma, non si adagia, non si chiude in se stesso come chi è già arrivato,

ma continua il cammino. L'inquietudine della ricerca della verità, della ricerca di Dio, diventa *l'inquietudine di conoscerlo sempre di più* e di uscire da se stesso per farlo conoscere agli altri. È proprio l'inquietudine dell'amore. Vorrebbe una vita tranquilla di studio e di preghiera, ma Dio lo chiama ad essere Pastore ad Ippona, in un momento difficile, con una comunità divisa e la guerra alle porte. E Agostino si lascia inquietare da Dio, non si stanca di annunciarlo, di evangelizzare con coraggio, senza timore, cerca di essere l'immagine di Gesù Buon Pastore che conosce le sue pecore (cfr. *Gv* 10, 14), anzi, come amo ripetere, che "sente l'odore del suo gregge", ed esce a cercare quelle smarrite. Agostino vive quello che San Paolo indica a Timoteo e a ciascuno di noi: annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, annuncia il Vangelo con il cuore magnanimo, grande (cfr. *2 Tm* 4, 2) di un Pastore che è inquieto per le sue pecore. Il tesoro di Agostino è proprio questo atteggiamento: uscire sempre verso Dio, uscire sempre verso il gregge ... È un uomo in tensione, tra queste due uscite; non "privatizzare" l'amore ... sempre in cammino! Sempre inquieto! E questa è la pace dell'inquietudine. Possiamo domandarci: sono inquieto per Dio, per annunciarlo, per farlo conoscere? O mi lascio affascinare da quella mondanità spirituale che spinge a fare tutto per amore di se stessi? Noi consacrati pensiamo agli interessi personali, al funzionalismo delle opere, al carrierismo. Mah, tante cose possiamo pensare ... Mi sono per così dire "accomodato" nella mia vita cristiana, nella mia vita sacerdotale, nella mia vita religiosa, anche nella mia vita di comunità, o conservo la forza dell'inquietudine per Dio, per la sua Parola, che mi porta ad "andare fuori", verso gli altri?

E veniamo all'ultima inquietudine, *l'inquietudine dell'amore*. Qui non posso non guardare alla mamma: questa Monica! Quante lacrime ha versato quella santa donna per la conversione del figlio! E quante mamme anche oggi versano lacrime perché i propri figli tornino a Cristo! Non perdetevi la speranza nella grazia di Dio! Nelle *Confessioni* leggiamo questa frase che un Vescovo disse a Santa Monica, la quale chiedeva di aiutare suo figlio a ritrovare la strada della fede: «Non è possibile che un figlio di tante lacrime perisca» (III, 12, 21). Lo stesso Agostino, dopo la conversione, rivolgendosi a Dio, scrive: «Per amore mio piangeva innanzi a te mia madre, tutta fedele, versando più lacrime di quante ne versino mai le madri alla morte fisica dei figli» (*Ibid.*, III, 11, 19). Donna inquieta, questa donna, che, alla fine, dice quella bella parola: *cumulatius hoc mihi Deus praestitit!* [il mio Dio mi ha soddisfatta ampiamente] (*Ibid.*, IX, 10, 26). Quello per cui lei piangeva, Dio glielo aveva dato abbondantemente! E Agostino è erede di Monica, da lei riceve il seme dell'inquietudine. Ecco, allora, l'inquietudine dell'amore: cercare sempre, senza sosta, il bene dell'altro, della persona amata, con quella intensità che porta anche alle lacrime. Mi vengono in mente Gesù che piange davanti al sepolcro dell'amico Lazzaro, Pietro che, dopo aver rinnegato Gesù ne incontra lo sguardo ricco di misericordia e di amore e piange amaramente, il Padre che attende sulla terrazza il ritorno del figlio e quando è ancora lontano gli corre incontro; mi viene in mente la Vergine Maria che con amore segue il Figlio Gesù fino alla Croce. Come siamo con l'inquietudine dell'amore? Crediamo nell'amore a Dio e agli altri? O siamo nominalisti su questo? Non in modo astratto, non solo le parole, ma il fratello concreto che incontriamo, il fratello che ci sta accanto! Ci lasciamo inquietare dalle loro necessità o rimaniamo chiusi in noi stessi, nelle nostre comunità, che molte volte è per noi "comunità-comodità"? A volte si può vivere in un condominio senza conoscere chi ci vive accanto; oppure si può essere in comunità, senza conoscere veramente il pro-

prio confratello: con dolore penso ai consacrati che non sono fecondi, che sono "zitelloni". L'inquietudine dell'amore spinge sempre ad andare incontro all'altro, senza aspettare che sia l'altro a manifestare il suo bisogno. L'inquietudine dell'amore ci regala il dono della fecondità pastorale, e noi dobbiamo domandarci, ognuno di noi: come va la mia fecondità spirituale, la mia fecondità pastorale?

Chiediamo al Signore per voi, cari Agostiniani, che iniziate il Capitolo Generale, e per noi tutti, che conservi nel nostro cuore l'inquietudine spirituale di ricercarlo sempre, l'inquietudine di annunciarlo con coraggio, l'inquietudine dell'amore verso ogni fratello e sorella. Così sia.

**Messaggio del Cardinale Segretario di Stato  
in occasione del XXXIV Meeting per l'amicizia fra i popoli  
(Rimini, 18-24 agosto 2013)**

## Dio libera l'uomo dalle manipolazioni del potere

A Sua Eccellenza Reverendissima  
Mons. FRANCESCO LAMBIASI  
Vescovo di Rimini

Eccellenza Reverendissima,

con gioia trasmetto il cordiale saluto del Santo Padre Francesco a Vostra Eccellenza, agli organizzatori e a tutti i partecipanti al *Meeting per l'Amicizia fra i Popoli*, giunto alla XXXIV edizione. Il tema scelto – «*Emergenza uomo*» – intercetta la grande urgenza di evangelizzazione di cui più volte il Santo Padre ha parlato, nella scia dei suoi Predecessori, e ha suscitato in lui profonde considerazioni che di seguito riporto.

L'uomo è la via della Chiesa: così il Beato Giovanni Paolo II scriveva nella sua prima Enciclica, *Redemptor hominis* (cfr. n. 14). Questa verità rimane valida anche e soprattutto nel nostro tempo in cui la Chiesa, in un mondo sempre più globalizzato e virtuale, in una società sempre più secolarizzata e priva di punti di riferimento stabili, è chiamata a riscoprire la propria missione, concentrandosi sull'essenziale e cercando nuove strade per l'evangelizzazione.

L'uomo rimane un mistero, irriducibile a qualsivoglia immagine che di esso si formi nella società e il potere mondano cerchi di imporre. Mistero di libertà e di grazia, di povertà e di grandezza. Ma che cosa significa che l'uomo è "via della Chiesa"? E soprattutto, che cosa vuol dire per noi oggi percorrere questa via?

L'uomo è via della Chiesa perché è la via percorsa da Dio stesso. Fin dagli albori dell'umanità, dopo il peccato originale, Dio si pone alla ricerca dell'uomo. «*Dove sei?*» – chiede ad Adamo che si nasconde nel giardino (*Gen 3, 9*). Questa domanda, che compare all'inizio del Libro della Genesi, e che non smette di risuonare lungo tutta la Bibbia e in ogni momento della storia che Dio, nel corso dei millenni, ha costruito con l'umanità, raggiunge nell'incarnazione del Figlio la sua espressione più alta. Afferma Sant'Agostino nel suo commento al Vangelo di Giovanni: «Rimando presso il Padre, [il Figlio] era verità e vita; rivestendosi della nostra carne, è diventato via» (*I, 34, 9*). È dunque Gesù Cristo «la via principale della Chiesa», ma poiché Egli «è anche la via a ciascun uomo», l'uomo diventa «la prima e fondamentale via della Chiesa» (cfr. *Redemptor hominis*, 13-14).

«*Io sono la porta*», afferma Gesù (*Gv 10, 7*): io sono, cioè, il portale d'accesso ad ogni uomo e ad ogni cosa. Senza passare attraverso Cristo, senza concentrare su di Lui lo sguardo del nostro cuore e della nostra mente, non capiremmo nulla del mistero dell'uomo. E così, quasi inavvertitamente, saremo costretti a mutuare dal mondo i nostri criteri di giudizio e di azione, e ogni volta che ci accosteremo ai nostri fratelli in umanità saremo come quei «*ladri e briganti*» di cui parla Gesù nel Vangelo (cfr. *Gv 10, 8*). Anche il mondo infatti è, a suo modo, interessato all'uomo. Il potere economico, politico, mediatico ha bisogno dell'uomo per perpetuare e gonfiare se stesso. E per questo spesso cerca di manipolare le masse, di indurre desi-

deri, di cancellare ciò che di più prezioso l'uomo possiede: il rapporto con Dio. Il potere teme gli uomini che sono in dialogo con Dio poiché ciò rende liberi e non assimilabili.

Ecco allora l'emergenza-uomo che il *Meeting per l'Amicizia fra i Popoli* pone quest'anno al centro della sua riflessione: l'urgenza di restituire l'uomo a se stesso, alla sua altissima dignità, all'unicità e preziosità di ogni esistenza umana dal concepimento fino al termine naturale. Occorre tornare a considerare la sacralità dell'uomo e nello stesso tempo dire con forza che è solo nel rapporto con Dio, cioè nella scoperta e nell'adesione alla propria vocazione, che l'uomo può raggiungere la sua vera statura. La Chiesa, alla quale Cristo ha affidato la sua Parola e i suoi Sacramenti, custodisce la più grande speranza, la più autentica possibilità di realizzazione per l'uomo, a qualunque latitudine e in qualunque tempo. Che grande responsabilità abbiamo! Non tratteniamo per noi questo tesoro prezioso di cui tutti, consapevolmente o meno, sono alla ricerca. Andiamo con coraggio incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo, ai bambini e agli anziani, ai "dotti" e alla gente senza alcuna istruzione, ai giovani e alle famiglie. Andiamo incontro a tutti, senza aspettare che siano gli altri a cercarci! Imitiamo in questo il nostro divino Maestro, che ha lasciato il suo cielo per farsi uomo ed essere vicino ad ognuno. Non solo nelle chiese e nelle parrocchie, dunque, ma in ogni ambiente portiamo il profumo dell'amore di Cristo (cfr. 2 Cor 2, 15). Nelle scuole, nelle Università, nei luoghi di lavoro, negli ospedali, nelle carceri; ma anche nelle piazze, sulle strade, nei centri sportivi e nei locali dove la gente si ritrova. Non siamo avari nel donare ciò che noi stessi abbiamo ricevuto senza alcun merito! Non dobbiamo avere paura di annunciare Cristo nelle occasioni opportune come in quelle inopportune (cfr. 2 Tm 4, 2), con rispetto e con franchezza.

È questo il compito della Chiesa, è questo il compito di ogni cristiano: servire l'uomo andando a cercarlo fin nei meandri sociali e spirituali più nascosti. La condizione di credibilità della Chiesa in questa sua missione di madre e maestra è, però, la sua fedeltà a Cristo. L'apertura verso il mondo è accompagnata, e in un certo senso resa possibile, dall'obbedienza alla verità di cui la Chiesa stessa non può disporre. "Emergenza uomo", allora, significa l'emergenza di tornare a Cristo, di imparare da Lui la verità su noi stessi e sul mondo, e con Lui e in Lui andare incontro agli uomini, soprattutto ai più poveri, per i quali Gesù ha sempre manifestato predilezione. E la povertà non è solo quella materiale. Esiste una povertà spirituale che attanaglia l'uomo contemporaneo. Siamo poveri di amore, assetati di verità e giustizia, mendicanti di Dio, come sapientemente il Servo di Dio mons. Luigi Giussani ha sempre sottolineato. La povertà più grande infatti è la mancanza di Cristo, e finché non porteremo Gesù agli uomini avremo fatto per loro sempre troppo poco.

Eccellenza, mi auguro che questi brevi pensieri possano essere di aiuto per coloro che prendono parte al *Meeting*. Sua Santità Francesco assicura a tutti la sua vicinanza nella preghiera e il suo affetto; auspica che gli incontri e le riflessioni di questi giorni possano accendere nei cuori di tutti i partecipanti un fuoco che alimenti e sostenga la loro testimonianza del Vangelo nel mondo. E di cuore invia a Lei, ai responsabili e agli organizzatori della manifestazione, come pure a tutti i presenti, una particolare Benedizione Apostolica.

Unisco anch'io un cordiale saluto e mi valgo della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio dell'Eccellenza Vostra Reverendissima

dev.mo nel Signore

✠ **Tarcisio Card. Bertone**

Segretario di Stato di Sua Santità

---

# *Atti della Conferenza Episcopale Italiana*

---

## Modifiche degli *Statuti*-tipo degli Istituti per il sostentamento del Clero

La LXV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ha approvato due modifiche degli *Statuti*-tipo degli Istituti Diocesani e Interdiocesani per il sostentamento del Clero.

La prima introduce la necessità del previo parere dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero per le alienazioni e gli atti pregiudizievoli del patrimonio previsti dal can. 1295 del *Codice di Diritto Canonico* di valore superiore alla somma minima stabilita dalla Delibera C.E.I. n. 20 (attualmente stabilita in E 250.000,00). Si intende con ciò fornire ai Vescovi diocesani un ulteriore elemento di conoscenza e di riflessione per una più completa valutazione della domanda di licenza di loro competenza, in una materia che rischia, per sua natura, di compromettere l'integrità patrimoniale degli Istituti per il sostentamento del Clero.

La seconda modifica, coordinandosi necessariamente con quella già apportata dalla LXI Assemblea Generale agli *Statuti*-tipo dei predetti Istituti, trasferisce dal 15 marzo al 15 maggio di ciascun anno il termine entro il quale il Collegio dei Revisori degli Istituti è tenuto a presentare la relazione sul bilancio al Consiglio di Amministrazione dell'Istituto.

DECRETO DI PROMULGAZIONE DELLA DELIBERA  
DELL'ASSEMBLEA GENERALE

*Conferenza Episcopale Italiana*

Prot. n. 565/2013

### DECRETO

La Conferenza Episcopale Italiana, nella LXV Assemblea Generale del 20-24 maggio 2013, ha esaminato e approvato con la prescritta maggioranza una Delibera che modifica gli articoli 11, lettera *b*) e 19, quarto comma, dello *Statuto*-tipo degli Istituti Diocesani e Interdiocesani per il sostentamento del Clero. La prima modifica stabilisce la necessità del previo parere dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero per le alienazioni e gli atti

pregiudizievoli del patrimonio previsti dal can. 1295 del *Codice di Diritto Canonico* di valore superiore alla somma minima stabilita dalla Delibera C.E.I. n. 20. La seconda modifica trasferisce dal 15 marzo al 15 maggio di ciascun anno il termine entro il quale il Collegio dei Revisori degli Istituti Diocesani e Interdiocesani per il sostentamento del Clero è tenuto a presentare la relazione sul bilancio al Consiglio di Amministrazione dell'Istituto.

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della stessa Assemblea, dopo aver ottenuto la debita *recognitio* della Santa Sede con lettera della Segreteria di Stato n. 2530/13/RS dell'8 luglio 2013, in conformità al can. 455 §§2-3 del *Codice di Diritto Canonico* e ai sensi degli articoli 16 §3, e 27 lettera *f*), dello *Statuto* e dell'art. 72 del *Regolamento* della C.E.I. promulgo attraverso la pubblicazione nel "*Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*" la Delibera nel testo allegato al presente decreto.

Roma, 15 luglio 2013

✠ **Angelo Card. Bagnasco**  
*Arcivescovo Metropolita di Genova*  
 Presidente

✠ **Mariano Crociata**  
*Vescovo em. di Noto*  
 Segretario Generale

---

TESTO DELLA DELIBERA

## *Conferenza Episcopale Italiana*

La LXV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

- ESAMINATI gli atti preparatori e udita la relazione svolta in aula circa l'opportunità di modificare la disciplina statutaria degli Istituti Diocesani e Interdiocesani per il sostentamento del Clero prevista per le alienazioni e gli atti pregiudizievoli del patrimonio di valore superiore alla somma minima stabilita dalla Delibera C.E.I. n. 20 e i termini per la presentazione della relazione sul bilancio da parte del Collegio dei Revisori degli Istituti medesimi;
- VISTI i decreti emanati il 20 luglio 1985 dal Presidente della C.E.I., in forza delle speciali facoltà ricevute con lettera del Prefetto del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa in data 18 dicembre 1984 (prot. n. 8355), con i quali sono stati approvati lo *Statuto* dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero e gli schemi di *Statuto* per l'erezione degli Istituti Diocesani e Interdiocesani per il sostentamento del Clero;

– VISTI gli articoli 23 e 75, commi secondo e terzo, delle *Norme* approvate con il Protocollo stipulato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede il 15 novembre 1984;

approva la seguente

### DELIBERA

§1. La lettera *b)* dell'art. 11 dello *Statuto*-tipo degli Istituti Diocesani e Interdiocesani per il sostentamento del Clero è integrata con il seguente ultimo comma:

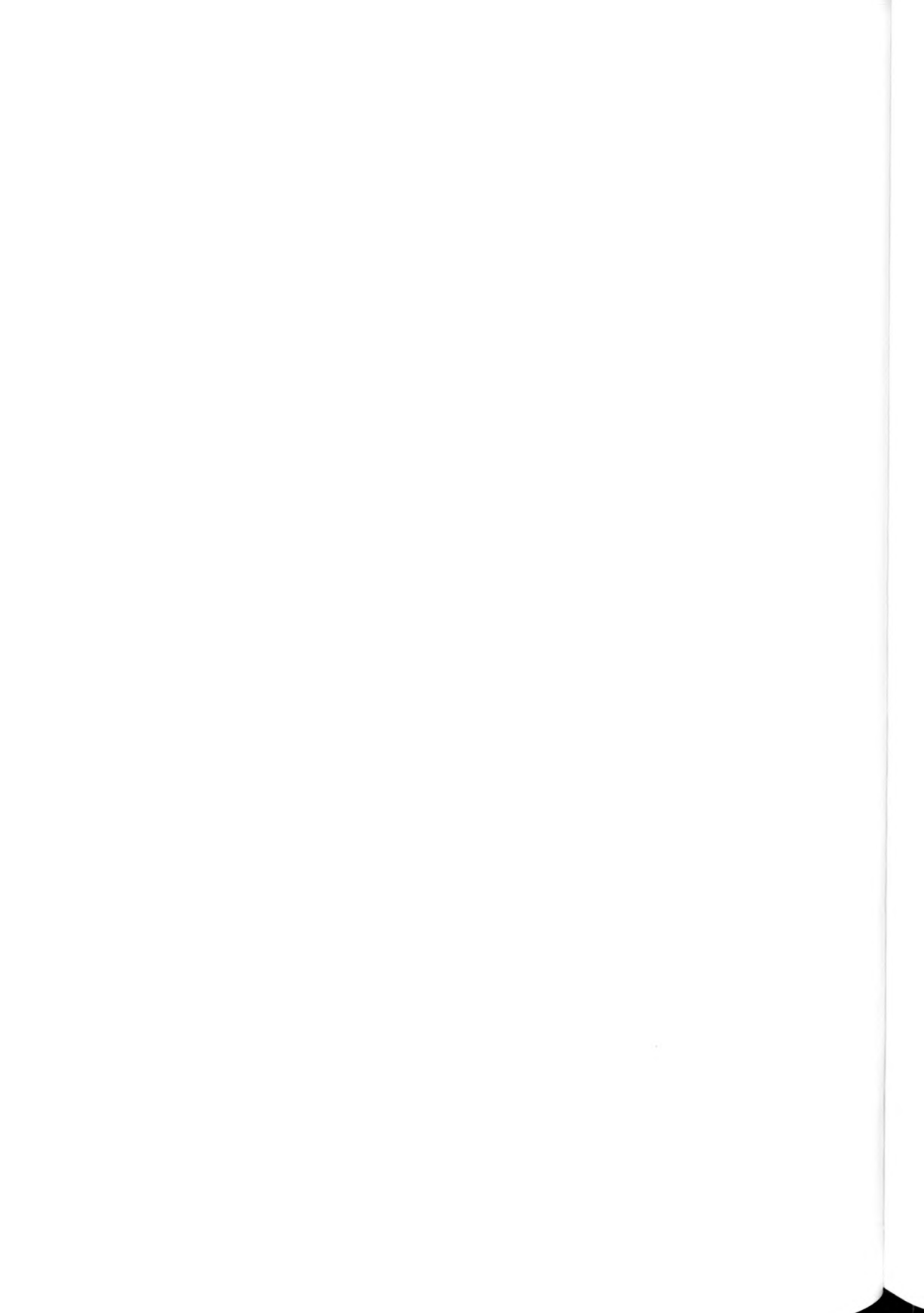
«Per quanto riguarda le alienazioni e gli atti pregiudizievoli del patrimonio previsti dal can. 1295 del *Codice di Diritto Canonico* di valore superiore alla somma minima stabilita dalla Delibera C.E.I. n. 20 occorre acquisire il parere previo dell'I.C.S.C.».

§2. Il quarto comma dell'art. 19 dello *Statuto*-tipo degli Istituti Diocesani e Interdiocesani per il sostentamento del Clero nelle Diocesi unite «*in persona Episcopi*» o «*aeque principaliter*» è così modificato:

«Al termine di ciascun esercizio il Collegio dei Revisori è tenuto a redigere la relazione sul bilancio e a presentarla, non oltre il 15 maggio di ciascun anno, al Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, il quale provvede a trasmetterne copia al Vescovo diocesano».

§3. Il quarto comma dell'art. 19 dello *Statuto*-tipo degli Istituti Interdiocesani per il sostentamento del Clero costituiti congiuntamente da più Vescovi è così modificato:

«Al termine di ciascun esercizio il Collegio dei Revisori è tenuto a redigere la relazione sul bilancio e a presentarla, non oltre il 15 maggio di ciascun anno, al Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, il quale provvede a trasmetterne copia ai Vescovi delle Diocesi partecipanti».



---

# *Atti dell'Arcivescovo*

---

Messaggio per l'estate

## Tempo "liberato" per ritrovare rapporti che abbiamo trascurato

Cari amici, "vacanza" è una parola che accende di solito la gioia negli occhi dei ragazzi che vanno a scuola, ma anche dei lavoratori che pensano alle prossime ferie. Ma tale parola vuol dire anche "mancanza": vedi per esempio "sede vacante", "vacanza della legge", ...

Purtroppo quest'estate c'è la sensazione che prevalga in molti questo secondo significato. Pensiamo a tutti quelli che sono in "vacanza" per mancanza di lavoro o che comunque non faranno le ferie per mancanza di denaro. Quindi è molto problematico augurare quest'anno "buone vacanze". Potrebbe addirittura sembrare una sarcastica presa in giro ...

Tuttavia rimane vera anche un'altra prospettiva, che non vale solo per l'estate ma per tutti i momenti. "Vacanza" può anche indicare più semplicemente un periodo di "tempo libero" (scelto o anche forzato), che essendo comunque "liberato" dalle preoccupazioni dello studio e del lavoro, può donare spazio per momenti di riflessione, preghiera, riposo, aggiornamento culturale e soprattutto "compagnia" serena e senza vincoli di impegni pressanti nella propria famiglia, con gli amici e anche ritrovando rapporti che, nel nostro correre quotidiano, abbiamo trascurato (e certamente non ultimo, proprio quello con Dio).

Può anche significare maggior tempo a disposizione per aiutare chi sta peggio di noi (qualcuno c'è sempre) in impegni di solidarietà attiva e ricca di umanità e amore per i più poveri e sofferenti. Allora, "buon tempo libero", chiedendo al Signore di saperlo sfruttare con questa intensità.

Torino, 1 luglio 2013

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo Metropolita di Torino

## Messaggio ai giovani in preparazione alla GMG di Rio de Janeiro

### Giorni per crescere nella nostra fede

Nell'imminenza della Giornata Mondiale della Gioventù (Rio de Janeiro, 23-28 luglio), Monsignor Arcivescovo – che vi ha partecipato con un gruppo di giovani della nostra Arcidiocesi –, ha rivolto questo messaggio ai giovani torinesi:

Cari amici, desidero rivolgermi a voi giovani che siete in partenza per Rio dove celebrerete con Papa Francesco la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù, ma anche a quanti, pur restando a casa, seguiranno l'evento e lo accompagneranno con la loro preghiera e comunione.

Il tema che il Papa ha messo al centro della GMG è l'invito di Gesù ai suoi Apostoli: «*Fare discepoli tutti i popoli della terra*». Gesù lo comanda a persone che erano unite strettamente a Lui da diversi anni; lo avevano seguito, amato e avevano creduto in Lui, il Maestro e il Signore. La loro missione dunque non doveva essere qualcosa di teorico e di astratto: Gesù non chiedeva loro di annunciare un messaggio fatto di parole e di concetti ma di essere portatori a ogni uomo della loro stessa esperienza di discepoli.

Così si conferma che la fede cristiana non è tanto un complesso di dottrine e di insegnamenti o anche di regole per vivere meglio e bene, ma è una Persona da conoscere, amare, incontrare e seguire: Gesù Cristo, accolto come Salvatore e Figlio di Dio, centro della propria vita e del proprio cuore.

Annunciarlo significa dire a tutti che lo abbiamo incontrato e in Lui abbiamo trovato la pienezza della vita e della vita eterna; e proporre dunque a tutti la stessa avventura stupenda e meravigliosa, carica di gioia e di speranza dei primi Apostoli, come ci ricorda l'Apostolo Giovanni: «Quello ... che noi abbiamo udito, quello che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita ... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1 Gv 1, 1. 3-4).

Dunque l'annuncio è basato su fatti concreti, che hanno inciso profondamente nella esistenza degli Apostoli: vedere, udire, toccare, incontrare il Signore. Ma dove è possibile sperimentare tutto ciò anche oggi, se non nella sua comunità storica, dove vive il suo corpo reale e mistico e dove è possibile fare una piena esperienza di fede e di amore con Lui?

La GMG rende visibile, agli occhi di tutti i giovani, la realtà della Chiesa nella quale essi ed ogni uomo possono incontrare e sperimentare la viva presenza di Cristo risorto e vivente. Una visibilità che si concretizza nella Parola di Dio insegnata dai Successori degli Apostoli e sotto la guida del Successore di Pietro, nell'Eucaristia cuore dell'evento, nella comunione fraterna e nell'unità di tante lingue, culture, Nazioni diverse, che trovano, attorno all'unica croce del Signore, la loro coesione di fede e di carità.

La partecipazione attiva e coinvolgente nella esperienza di fede e di amore, che la comunità cristiana fa di Gesù Cristo mediante la Parola, i Sacramenti, la comunione fraterna, è dunque la via più efficace e feconda per far sì che la personale esperienza di discepoli del Signore sia vera e credibile e diventi modello di vita anche per gli altri. Allora potremo dire a chiunque ci domanda ragione della speranza che è noi: «Vieni e vedi!». Vieni a vedere e ad incontrare Gesù Cristo nella comunità di coloro che credono in Lui e si amano nel suo nome, come Lui li ama.

Cari amici, il Sinodo che stiamo svolgendo vi invita a prendere coscienza che per incontrare il Signore Vivente oggi c'è bisogno della sua comunità di fede e di carità, perché da essa si riceve la testimonianza sicura del Signore risorto, ma anche che la comunità cristiana ha bisogno di voi giovani, del vostro entusiasmo, delle vostre forti convinzioni, del vostro coraggio e dei vostri sogni volti a costruire un mondo nuovo, una speranza certa di rinnovamento della stessa Chiesa e dell'umanità.

Operare per rinnovare la Chiesa e cambiare il mondo: questo è il messaggio che il Papa consegnerà ai giovani della GMG di Rio e a tutti i giovani del mondo, e questo significa puntare decisamente alla santità della vita, perché solo i Santi incidono profondamente nel tessuto della storia. Significa anche avere il coraggio di andare contro corrente nei confronti dei tanti messaggi e pseudovalori reclamizzati dalle culture dominanti e mostrare di credere e di agire in coerenza con il Vangelo e con l'insegnamento della Chiesa, per esempio per quanto attiene alla salvaguardia del creato e dell'ambiente; alla difesa e promozione della vita di ogni persona dal primo istante del suo concepimento al suo naturale tramonto; alla promozione della pace, della giustizia e della solidarietà verso i poveri e all'accoglienza di ogni persona diversa da sé per cultura, religione ed etnia.

Ci sono poi due ambiti oggi particolarmente decisivi per mostrare di essere discepoli del Signore, da parte di un giovane credente:

– dare una risposta coraggiosa e fedele alle chiamate di Dio. Penso alla vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata, in particolare, ma anche a quella al matrimonio e alla famiglia, all'impegno professionale e al servizio agli altri nella Chiesa e nella società;

– annunciare il Vangelo in mezzo a tanti coetanei, che vivono ai margini della comunità o hanno abbandonato e rifiutato la fede o la Chiesa, che si incontrano ogni giorno negli ambienti di vita, di studio, di lavoro, di tempo libero, di strada.

Non è una impresa facile, ma non dobbiamo rassegnarci mai di fronte alle nostre debolezze o alle difficoltà dell'ambiente che ci circonda, perché Gesù stesso ci rassicura: «Non temete ... io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Torino, 21 luglio 2013

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo Metropolita di Torino

## Introduzione al Calendario diocesano 2013-2014

### Per crescere in positività e serenità

Carissimi, nell'accogliere questo bel sussidio contenente il Calendario e le attività della Curia, voglio mettere in evidenza alcuni aspetti del comune lavoro degli Uffici a favore delle parrocchie e realtà ecclesiali, dei parroci, sacerdoti e diaconi, consacrati e laici della Chiesa di Dio.

La *pastorale integrata nelle Unità Pastorali* sia sul piano della pastorale ordinaria che su quella missionaria deve essere in primo piano. Non dobbiamo separarle: sono le due facce di una stessa moneta da spendere bene. Infatti, molti soggetti che sono coinvolti nella pastorale ordinaria (catechesi, liturgia, carità) stanno sulla soglia della fede ed hanno bisogno dunque di un'azione evangelizzatrice e missionaria che li accolga ed accompagni a Cristo e alla sua Chiesa.

Una via privilegiata per dare corpo e stimolo a questa unità tra pastorale ordinaria e missionaria è certamente quella *educativa*, determinante per tutti. Educare gli educatori è il primo compito: formarli a essere cristiani, a svolgere bene il loro servizio nella collaborazione con gli altri ambiti pastorali, con le parrocchie e soprattutto le Unità Pastorali, e a testimoniare la fede in Cristo nei diversi ambiti ed esperienze di vita.

Particolarmente decisive per questo scopo sono *l'iniziazione cristiana*, oggetto della nostra recente Assemblea diocesana, e la pastorale giovanile, con l'esperienza in atto del *Sinodo dei giovani*. Tocca a tutti gli Uffici operare in sintonia per dare impulso a una pastorale ricca di contenuti e di prospettive, positiva sul piano della corresponsabilità ecclesiale tra giovani, adulti e anziani, per tracciare un cammino che usufruisca dell'apporto di tutte le componenti.

Infine si è attivata *l'Agorà sociale* con tutti gli Uffici competenti. Questo percorso deve essere sempre più concreto, per dare una risposta appropriata ai nostri tempi e alle attese della gente. Si tratta di un percorso continuativo, che sfocerà anche in un'Assemblea di comunione e di progettualità condivisa sia dal piano ecclesiale e spirituale che civile, politico e culturale, per risvegliare *l'animus* di creatività e coraggio di tutte le componenti della nostra società.

Queste sono alcune indicazioni pastorali operative che mi stanno a cuore. Mentre ringrazio tutti per il lavoro che svolgono, auguro che il clima della Curia continui a crescere in positività e serenità. Parroci e fedeli debbono sentirsi accolti e accompagnati nelle loro necessità, senza modi bruschi e che sanno di potere, ma sempre con pazienza, venendo incontro il più possibile, con spirito di servizio e di sostegno, alle loro richieste.

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo Metropolita di Torino

## Incontro con i responsabili degli Uffici della Curia

# Collegarsi e ricercare progettualità condivise

Martedì 2 luglio, Monsignor Arcivescovo, nella sede del complesso del Santo Volto, ha incontrato i responsabili degli Uffici della Curia Metropolitana ed ha offerto questa riflessione con accenni alla programmazione degli impegni per il nuovo anno:

Cari amici, vi ringrazio della vostra presenza e del vostro servizio. Lo stesso vale anche per i vostri più stretti collaboratori. Vi ricordo che le persone e le realtà di riferimento per il vostro lavoro sono:

- il Vescovo, che desidera incontrarvi almeno una volta all'anno per essere informato e coinvolto nelle vostre attività e programmazione, oltre che per una mutua conoscenza. Durante l'anno pastorale anche il Consiglio Episcopale procederà ad un'audizione Ufficio per Ufficio dei programmi di lavoro in corso;

- il Vicario Generale e il Moderatore, che guidano e coordinano tutta la Curia;

- gli altri colleghi a capo di un Ufficio o membri degli stessi, con cui occorre ricercare forme e vie di sinergie e collaborazioni efficaci;

- i moderatori delle Unità Pastorali e ovviamente i sacerdoti, diaconi e fedeli della comunità parrocchiali e delle altre realtà ecclesiali.

Come ogni anno, facciamo il punto del nostro comune lavoro di Curia a favore delle parrocchie e realtà ecclesiali e soprattutto dei parroci, sacerdoti e diaconi, consacrati e laici della Chiesa di Dio.

Parto dall'impegnativo percorso di unità e stretta collaborazione che avete in corso come Uffici e di cui ringrazio particolarmente don Maurizio De Angeli, Moderatore. Mi riferisco in particolare agli incontri di coordinamento tra i Direttori per un sempre più efficace impegno di comunione e di stretta intesa, superando frammentazioni e autoreferenzialità o estraneità per cui ciascuno pensa e promuove iniziative a partire da se stesso e dalle proprie risorse o possibilità. È invece necessario collegarsi con gli altri e ricercare un'ottimizzazione del personale e delle disponibilità, così come progettualità comuni e condivise. Gli incontri di formazione in cui imparate, con l'aiuto del dott. Raviola, a riorganizzare al meglio la Curia e le diverse competenze risulta certamente un elemento utile e necessario, se non vogliamo continuare a operare "artigianalmente" e senza una precisa rotta da perseguire e su cui lavorare insieme.

### Le aree pastorali privilegiate su cui insistere insieme

La *pastorale integrata nelle Unità Pastorali* (che saranno rivisitate sulla base della loro effettiva azione e funzionalità sul territorio) sia sul piano della pastorale ordinaria che su quella *missionaria* in modo particolare, sono in

primo piano. Credo che non dobbiamo separare l'una dall'altra ma considerarle faccia di una stessa moneta da spendere bene. La pastorale ordinaria non può infatti prescindere dall'impegno di ogni Ufficio di promuoverla e orientarla tenendo in grande considerazione la necessità di formare operatori e comunità aperti all'annuncio e alla nuova evangelizzazione. Molti soggetti infatti, *in primis* le famiglie che sono coinvolte nella pastorale ordinaria (catechesi, liturgia, carità), stanno sulla soglia della fede o della non fede ed hanno bisogno dunque di un'azione evangelizzatrice e missionaria che li accolga ed accompagni a Cristo e alla sua Chiesa.

D'altra parte la pastorale missionaria, che si svolge con persone che vivono, lavorano, studiano e soffrono negli ambienti e realtà di vita quotidiana come sono il lavoro, la famiglia, la cultura, la politica, lo sport e tempo libero, il *welfare* sociale, ... tende a incarnare la fede in Cristo nella reale e concreta vita dell'uomo e della società per cui necessita di curare la formazione alla fede e alla vita cristiana sia dei missionari (ogni cristiano giovane o adulto è chiamato a esserlo) che dei soggetti destinatari dell'azione evangelizzatrice.

Una via privilegiata per dare corpo e stimolo a questa unità tra pastorale ordinaria e missionaria è certamente quella *educativa* che resta determinante per tutti, per cui educare gli educatori, formare quanti operano nei diversi ambiti pastorali è il primo compito: formarli a essere cristiani, a svolgere bene il loro servizio in sinergia con gli altri ambiti pastorali, le parrocchie e soprattutto le Unità Pastorali, e a testimoniare uniti poi la fede in Cristo nei diversi ambiti ed esperienze di vita.

Un ambito particolarmente decisivo per questo scopo è l'*iniziazione cristiana, oggetto della nostra recente Assemblea diocesana (il come si diventa cristiani oggi e si resta tali anche dopo la fase della celebrazione dei Sacramenti)*, che coinvolge gli Uffici catechistico, liturgico, famiglia, giovani e Università. Anche la Caritas (perché il servizio della carità è elemento fondamentale dell'educazione alla vita cristiana), l'Ufficio missionario (con mese missionario, Quaresima di fraternità, educazione alla mondialità, ...) e scolastico sono coinvolti, in quanto si rivolgono ai ragazzi che ne sono protagonisti; così pure la pastorale dei Migranti (con il Catecumenato) e la Vita consacrata (in quanto molte religiose sono catechiste). Non dimentichiamo, poi, che dopo l'iniziazione si avvia l'ampio tempo della giovinezza e degli adulti, che esige una nuova evangelizzazione e un "catecumenato" che aiuti le persone a rimotivare la propria fede in Cristo e a renderla fermento di novità e di vita nuova con la testimonianza.

La forte spinta alla pastorale giovanile e l'esperienza in atto del *Sinodo dei giovani*, rientra in questa progettualità: tocca agli Uffici giovani e dell'Università, del lavoro, alla pastorale vocazionale, all'Ufficio famiglia e ogni altro che ha a che fare con la formazione o la testimonianza dei giovani (salute, tempo libero e sport, scuola, giovani immigrati, ...) operare in sintonia per dare impulso a una pastorale giovanile ricca di contenuti e di prospettive, positiva sul piano anche della corresponsabilità ecclesiale tra giovani, adulti e anziani, per tracciare un cammino futuro della comunità usu-

fruendo dell'apporto di tutte le sue componenti. Il Sinodo non è stato imposto sugli eventi, ma sul cammino feriale dei gruppi giovanili, con una particolare accentuazione sui temi della fede in Gesù Cristo, della appartenenza ecclesiale e dunque del dialogo e incontro tra giovani e adulti e famiglie, per rispondere sempre meglio alle sfide difficili e complesse che presenta oggi l'universo giovanile.

Infine ho lanciato l'*Agorà sociale*: tutti gli Uffici che hanno a che fare con il sociale ne sono coinvolti. Il percorso avviato per l'*Agorà sociale* credo debba essere reso concreto per dare una risposta appropriata ai tempi che stiamo vivendo e alle esigenze ed attese della gente. L'*Agorà sociale* è un percorso continuativo nel tempo, che sfocerà anche in una grande Assemblea di comunione e di progettualità condivisa sia dal piano ecclesiale e spirituale che civile, politico e culturale, con un "prima" e un "dopo" strettamente congiunti, che intendono risvegliare l'*animus* di creatività e coraggio di tutte le componenti della nostra società impegnate nel campo sociale, istituzionale, religioso e culturale, pastorale ed operativo.

### **I poli formativi**

La *Scuola di formazione degli operatori pastorali e animatori di comunità* è attiva per il primo e secondo anno, in due sedi e allargata a quanti intendono iscriversi.

Ritorno a riproporre – ma questa volta mi auguro si possa decollare su tale punto – e a parlare dei poli formativi, centri strategici per portare le iniziative di formazione dei vari Uffici sul territorio. Si tratta di promuovere in cinque località che stanno un po' al centro dei Distretti – Pianezza, Carmagnola, Rebaudengo, S. Rita, Ciriè – una serie di proposte di formazione per gli operatori di base: catechisti, volontari Caritas, animatori liturgici ed incaricati dei ministeri, educatori di pastorale giovanile e familiare e degli oratori. Con la stessa modalità "decentrata" propongo una settimana residenziale animata dal Seminario per la sensibilizzazione dei giovani alle vocazioni di speciale consacrazione e al matrimonio in particolare.

In generale, si tratta per ogni Ufficio interessato di definire un proprio calendario di disponibilità ad essere partecipi e presenti, a seconda degli ambiti, alle offerte che il Distretto potrà proporre, rivolte magari a persone diverse ma tutte impegnate nella parrocchia e nelle associazioni e movimenti. Sempre si tratta di proposte di incontri qualificati e animati dagli Uffici diocesani.

### **La formazione del Clero**

Gli appuntamenti sono: i due ritiri di Avvento e Quaresima tenuti dall'Arcivescovo; un ritiro spirituale con metodo induttivo di ascolto e dialogo tra presbiteri (a cui sarà comunque presente anche l'Arcivescovo). Si aggiunge un incontro diocesano su un tema di attualità pastorale. Ci sono poi la settimana residenziale a Diano Marina e la formazione dei preti giovani.

Sono previsti quattro incontri con i moderatori, uno per Distretto, per definire il tema della visita del Vescovo alle Unità Pastorali (secondo il noto schema del pomeriggio: incontro assembleare con il Clero; incontri personali; alla sera incontro con i Consigli Pastorali e i giovani sul Sinodo).

### **Incontri diocesani di festa e celebrazione (le date saranno confermate dal Calendario diocesano)**

– Settimana Sociale dei cattolici italiani dal 12 al 15 settembre 2013 sul tema famiglia, importante appuntamento da non mancare.

– Assemblea del Clero (19-20 settembre 2013: il testo del Consiglio Presbiterale sul nuovo assetto territoriale delle parrocchie; il vademecum sulla pastorale Battesimale, normativo *ad experimentum* per un anno; il vademecum per avviare l'ascolto e la verifica della iniziazione cristiana nelle Unità Pastorali in vista dell'Assemblea di giugno 2014).

- Settimana della scuola e dell'Università (13-19 ottobre 2013),
- Solennità della Chiesa locale (17 novembre 2013).
- Giornata del Seminario (8 dicembre 2013).
- Incontro con i fidanzati (in Quaresima, 22 marzo 2014).
- Incontro con i politici (29 marzo 2014).
- GMG diocesana (12 aprile 2014).
- Veglia vocazionale (8 maggio).
- Veglia di Pentecoste (7 giugno 2014).
- Assemblea diocesana (sabato 7 giugno tutto il giorno e venerdì 13 giugno 2014 le conclusioni).
- Ordinazioni dei diaconi (17 novembre 2013) e dei presbiteri (14 giugno 2014).

### **Visita pastorale settembre 2013 - luglio 2014**

22 settembre - 13 ottobre 2013: Falchera (Città UP 15: 5 parrocchie)  
 20 ottobre - 10 novembre 2013: Nichelino (Sud Est UP 55: 5 parrocchie)  
 17 novembre - 22 dicembre 2013: Santa Croce (Città UP 16: 7 parrocchie)  
 19 gennaio - 23 febbraio 2014: Lingotto (Città UP 21: 6 parrocchie)  
 2-16 marzo 2014: Piossasco (Ovest UP 41: 4 parrocchie)  
 23-30 marzo, 6 aprile 2014: Caselle (Nord UP 26: 3 parrocchie)  
 27 aprile-29 giugno 2014: Castelnuovo Don Bosco (Sud Est UP 60: 15 parrocchie)

Totale: 7 Unità Pastorali: 45 parrocchie

### **Aspetti economici e finanziari**

Occorre fare un preventivo delle spese e poi, secondo la risposta o riproposta del Vicario Episcopale per l'amministrazione e dell'Economo, si deve stare dentro il *budget* stabilito. Non si prevedono assunzioni di alcun perso-

nale e si chiede a quello in funzione di fare squadra per un lavoro sinergico anche tra Uffici, in modo da ottimizzare al meglio le persone.

Ancora, vi prego di non far giungere alle parrocchie lettere o documenti e testi senza la previa approvazione del Moderatore, per favorire un coordinamento e non ingolfare la base di carta. Su altri aspetti riferisce eventualmente il Vicario. Chiederemo a *"La Voce del Popolo"* di pubblicare una rubrica fissa, come la pagina dell'agenda del Vescovo, con i principali appuntamenti promossi dagli Uffici.

### **Conclusione**

Mi auguro che il clima della Curia sia positivo e sereno, in modo da favorire al massimo la semplicità e celerità delle pratiche. I parroci, ma anche gli altri fedeli, debbono sentirsi accolti, accompagnati e compresi nelle loro richieste e necessità, senza modi bruschi e che sanno di potere, ma sempre con pazienza ed accoglienza, venendo incontro il più possibile, con spirito di servizio e di sostegno, alle loro domande e richieste. Non sempre si potrà acconsentire, ma allora prevalga comunque un discorso di convinzione fatto di gesti e atteggiamenti costruttivi di amicizia e mai scontroso o sgarbati. Si accelerino le pratiche e non si sia più severi o pignoli dei servizi od organismi pubblici.

### Omelia al corso estivo interassociativo

## La fede è continua ricerca di come vivere nella luce e secondo la luce del Signore

Nel pomeriggio di sabato 13 luglio, Monsignor Arcivescovo si è recato a Prà Catinat di Fenestrelle all'incontro interassociativo di Azione Cattolica, A.C.L.I. e Gi.O.C. Durante la Celebrazione della S. Messa ha tenuto questa omelia:

Cari amici, sono lieto di partecipare anche quest'anno al vostro incontro interassociativo che vi permette di vivere insieme un'esperienza spirituale, ecclesiale e fraterna di grande significato per i vostri distinti e complementari cammini di fede, sia sul piano della formazione che della testimonianza e della vita associativa che caratterizza il vostro impegno. Il fatto che questi momenti si innestino in un cammino continuativo nel tempo di incontri che durante l'anno pastorale si svolgono regolarmente, fa sì che i giorni che state vivendo esprimano qualcosa di più che semplici momenti, pure ricchi, di esperienza comunitaria, ma ne siano come l'anima e ne permettano il continuo rilancio durante l'anno pastorale successivo.

Il tema che avete scelto quest'anno si raccorda molto bene con la prima Enciclica di Papa Francesco, che insieme a Benedetto ha scritto a più mani, come è stato detto. «*La vita secondo lo Spirito*» – vostro tema di quest'anno –, che qualifica l'esistenza cristiana ed ogni vocazione che in essa si innerva a cominciare dal Battesimo, si traduce in un umanesimo nuovo, in una vita nuova, quella di Cristo e in Cristo, come ci ricorda San Paolo nella nota espressione ai Galati: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (2, 20). La fede – ci dice l'Enciclica – non è via che conduce all'oscurità dell'animo, il quale accetta passivamente quanto viene trasmesso, ma è via di luce che illumina l'intelligenza e dunque apre alla verità tutta intera sull'uomo e sulla sua storia, il suo futuro. Ogni uomo è infatti illuminato fin dal suo nascere dalla luce di Cristo, è circondato da questa luce che ne fa un figlio e un redento. Il peccato, la piena oscurità dell'anima che chiude in se stessi e agli altri, viene vinto perché sulla debolezza dell'uomo splende questa luce della fede in Cristo, la quale permette di camminare dunque verso la sua pienezza.

Sì, la fede è continua ricerca di come vivere nella luce e secondo la luce del Signore. Ricerca che si accomuna a quella di tanti uomini, anche non credenti o di altre religioni, che però sentono forte l'anelito a guardare oltre l'umano terreno e le realtà fisiche o materiali e si aprono alla conoscenza e all'incontro con il mistero del loro spirito che anela allo Spirito di Dio, fonte prima di verità e di amore insieme. La Parola di Dio ce lo rivela oggi sia nella prima Lettura che nel Vangelo (*Dt* 30, 10-14; *Lc* 10, 25-37: XV Domenica del Tempo Ordinario, anno C), indicandoci la via che nella coscienza retta e formata di ogni uomo, anche se a volte un po' confusa, esiste: quella di

ascoltare la voce di Dio che parla dal di dentro di sé e obbedirvi, nel senso di seguirla con fedeltà. "Ascoltare" significa portare dentro il cuore e custodire la Parola, che non è un messaggio estrinseco e lontano, ma vicino e coinvolgente, perché è «nella tua bocca e nel tuo cuore, perché possa essere messa in pratica» (cfr. *Dt* 30, 14) per la tua felicità.

La felicità è la vita eterna. Parlare di interiorità e di vita secondo lo Spirito, dunque, non significa spiritualismo emotivo o affettivo, che lascia tutto com'è, ma impone una forte carica di conversione e di cambiamento del cuore e della vita. Cambiare il cuore e la vita è possibile solo se Dio abita in noi e se ascoltiamo la sua voce nel profondo, come ci ricorda Sant'Agostino nella pagina mirabile delle *Confessioni*: «Tu eri con me e parlavi nel mio intimo, ai miei occhi e al cuore, ma io, preso dalla cose terrene, non udivo la tua voce e mi buttavo a capofitto, cercando la felicità e la vita, in ciò che tu hai creato e non in te che nei sei l'autore. Così mi allontanavo sempre più da me stesso e da Te. Tu, allora, hai gridato e hai infranto la mia sordità e io finalmente ho potuto sentire la tua voce forte e soave, che mi ha scosso profondamente. Era il tuo Verbo che dentro di me mi chiamava: da allora bramo di sentire la sua voce. Tardi ti ho amato, tardi ti ho cercato e trovato, ma ora anelo a te e tutto il mio spirito non può vivere senza l'incontro con te» (cfr. *Confessioni*, 10, 27).

Amare Dio con tutto il cuore, l'anima e la mente è dunque la fonte e il fondamento dell'esperienza spirituale che possiamo sperimentare anche nella nostra vita terrena; un amore totale che può ascendere alle vette della mistica per ogni battezzato e che lo rende carico di una gioia indicibile, che solo chi la prova può godere. Allora verità e amore, ragione e fede si incontrano e quello che poteva sembrare distante, o addirittura conflittuale, diventa possibile, desiderato e realizzabile da ogni uomo.

«Tu non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato» (*Confessioni*, 9, 21,15), dirà ancora Sant'Agostino, sottolineando come la ricerca intellettualmente appassionata e onesta di Dio è già incontro con Lui ed esperienza di Lui che diventa sempre più piena, man mano che ci si avvicina alla luce vera della ragione e alla luce vera della fede. È l'amore, dono e presenza dello Spirito, che permette tale unità, nella pur persistente distinzione. Un'unità che trova la sua applicazione concreta nel comandamento supremo della fede cristiana che unisce il primato dell'amore di Dio a quello del prossimo. Cito l'Enciclica al riguardo: «Il Concilio Vaticano II ha fatto brillare la fede all'interno dell'esperienza umana, percorrendo così le vie dell'uomo contemporaneo. In questo modo è apparso evidente come la fede arricchisce l'esistenza umana» (*Lumen fidei*, 6), aprendola alla comunione con Dio e i fratelli, liberando l'uomo dal suo isolamento, dilatando le frontiere dell'io autonomo da Dio e dal suo prossimo e racchiuso in se stesso, che la modernità ha privilegiato. Questo ha condotto alla morte dell'uomo e al suo svuotamento, che lo ha isolato rendendolo sempre più infelice e meno libero. L'amore di cui parla Gesù è un amore che libera e salva, trasforma il cuore di pietra in cuore di carne, illumina il cammino del futuro, fa crescere in noi le ali della speranza per percorrerlo con gioia. Sì, nell'amore di Dio che si apre

all'amore del prossimo possiamo trovare la via stabile che ci libera dall'idolatria di tanti falsi dèi, rendendocene schiavi, e ci conduce invece alla piena libertà dello Spirito. Credo che ci rendiamo conto di quanto sia oggi importante ritornare a ragionare, ad aiutare la gente a esercitare quel grande dono dell'intelletto che apre alla verità da cui discende poi un amore vero e autentico, non funzionale e parziale, ma carico di bellezza e di gioia che suscita in chi lo compie e in chi lo riceve.

Bella la citazione che l'Enciclica fa di San Gregorio Magno: «*Amor ipse notitia est*» (n. 27), l'amore è di per se stesso una conoscenza, porta con sé una logica nuova, perché permette di vedere le vere necessità del prossimo e di mettersi in relazione con lui per aiutarsi insieme a percorrere la via di una visione comune delle cose. Come due occhi che permettono di contemplare nel prossimo la presenza stessa di Dio e nello stesso tempo di aprirci a Lui, Sommo Bene ed eterna felicità per ogni uomo.

Quel «*va' e anche tu fa' così*» conclusivo della parabola del Samaritano (Lc 10, 37), invita ad assumere fino in fondo quel movimento dell'intelligenza e del cuore insieme che conduce ogni uomo a fermarsi, ad assumere fino in fondo la responsabilità dell'altro e a trovare in questo la vita eterna. Si conferma il detto di San Teofilo di Antiochia: «Se tu mi dici: mostrami il tuo Dio, io ti dirò: mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il mio Dio. Mostrami dunque che vedono chiaro gli occhi della tua anima e che bene intendono gli orecchi del tuo cuore» (*Ad Autolico*, 1, 2). Nell'amore del prossimo noi manifestiamo in concreto chi è il nostro Dio: Dio-Amore che in Cristo ci spinge ad amare come Lui, diventando così rivelatori del Dio ignoto, del Dio che nessuno vede ma che può rendersi visibile e vicino mediante il suo Figlio Gesù (cfr. Col 1, 15) e ogni suo figlio che in Lui rivive mediante la fede.

In conclusione, penso che durante il prossimo anno pastorale sarebbe importante che le vostre associazioni e il cammino che state facendo insieme si confrontassero seriamente con l'Enciclica, traendone spunti di rinnovamento anche per le vostre realtà, in rapporto sia alla formazione sulla fede, sia a quella sapienza del cuore frutto dello Spirito che deve sempre prevalere su tutto, anche nei rapporti interni alla Chiesa, tra voi e nei confronti della comunità, secondo il noto detto di sapore patristico: «*In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas*» (cfr. Beato Giovanni XXIII, Lett. Enc. *Ad Petri Cathedram*, III).

## Omelia nel XXX anniversario dell'Arsenale della Pace

# Un miracolo della Divina Provvidenza che illumina e riscalda il cuore della nostra Città

Venerdì 2 agosto, in occasione del XXX anniversario dell'Arsenale della Pace di Torino, Monsignor Arcivescovo si è recato al Ser.Mi.G. e durante la celebrazione della S. Messa ha tenuto questa omelia:

Cari amici, «grida di gioia, esulta e acclama con tutto il cuore ...» (*Sof* 3, 14), «il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo ...» (*Lc* 1, 44), «l'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore ...» (*Lc* 1, 46-47): queste espressioni della Parola di Dio in questa Santa Messa ci annunciano la gioia di Dio che viene donata al suo popolo, a Giovanni Battista e a Maria che porta in seno Gesù, la fonte prima della gioia per ogni uomo, per cui sua madre esulta e canta l'inno della gioia, il *Magnificat*, in cui riconosce che tutto quello che ha ricevuto è opera di Dio potente e misericordioso.

È bello per noi stare qui, in compagnia di tanti amici del Ser.Mi.G., a celebrare con riconoscenza il XXX anniversario dell'avvio dell'Arsenale della Pace di Torino, quell'opera straordinaria che è ancora oggi questo luogo di pace, di amore e di speranza. È bello stare qui con Maria, la Madre dei giovani, dolce e forte donna di fede e coraggiosa testimone di sacrificio e di servizio verso ogni persona bisognosa e in necessità.

In occasione di quest'anniversario dell'Arsenale, opera nata dal cuore di Dio e di un gruppo di entusiasti e volenterosi giovani, con la guida saggia e prudente ma anche profetica e forte di Ernesto Olivero, desidero unirvi al ringraziamento che sale da tanti che amano e seguono questa realtà ecclesiale e dell'intera Città, per il "miracolo" visibile dell'amore che si consuma qui ogni giorno.

Sì, credo che si possa veramente parlare di miracolo della Divina Provvidenza che si pone sulla scia di tanti segni meravigliosi che lo Spirito Santo ha suscitato nella nostra Città e che ne illuminano e riscaldano il cuore. La storia del Ser.Mi.G., infatti, stupisce chiunque ne prende conoscenza, ma ancor di più meraviglia l'incontro con questa realtà dell'Arsenale e ne sperimenta il soffio di vita e di fede, di amore e solidarietà che caratterizza il suo servizio quotidiano a vantaggio di migliaia e migliaia di giovani, di poveri e sofferenti, degli ultimi della nostra Città.

Mi sono chiesto più volte come sia possibile che tutto ciò sia avvenuto; solo uno sguardo di fede permette di comprenderlo, come ci ricorda Gesù nel Vangelo: il piccolo seme della Parola e della Carità, gettato nel terreno della storia, passa attraverso la morte per giungere all'esplosione della vita per tutti. Così è avvenuto nella storia del Ser.Mi.G. I momenti di morte e

quindi di sofferenza e difficoltà, dovuti a situazioni di chiusura e di rifiuto del nuovo che stava emergendo, non sono mancati e ci sono anche oggi; ma proprio questo vissuto, affrontato nel silenzio della preghiera e dell'umile accettazione delle prove come sacrificio offerto al Signore e per la salvezza dei giovani e dei poveri, ha prodotto cose grandi e ha innescato un volano di risurrezione e di speranza che oggi possiamo contemplare nell'azione di amore incisivo, paziente ed efficace di tanti fratelli e sorelle del Ser.Mi.G. e dei loro sempre più numerosi amici.

Così, la pace al centro dell'impegno del Ser.Mi.G. non è uno slogan, un guscio vuoto come spesso accade in tanti movimenti che di pace si riempiono la bocca ma non operano concretamente per essa o di tanti discorsi astratti e virtuali che lasciano il tempo che trovano, ma diviene strumento di cambiamento delle persone e della storia, perché ha al suo cuore Gesù Cristo, la nostra Pace; Maria la Regina della Pace; ogni persona che, al di là delle differenze di cui è portatrice, viene accolta, rispettata, accompagnata e resa protagonista del suo domani e di quello del mondo.

Ogni uomo o donna, bambino o ragazzo e giovane, anziano, singolo o famiglia, immigrato o senza dimora, privo di lavoro o bisognoso di accoglienza in una casa amica, trova nell'Arsenale una comunità che non si preoccupa solo di aiutarlo nelle sue necessità fisiche o materiali, ma lo sostiene per diventare protagonista della sua vita e del suo futuro, mediante percorsi di inclusione sociale dentro una rete di prossimità che esalta i valori della gratuità e del dono di sé per gli altri. Nessuno è dunque solo passivo fruitore di beni e di servizi, ma attivo responsabile del suo domani e di quello degli altri, uniti insieme dallo stesso spirito di comunione e di amore che tutto spera, tutto sopporta, tutto ama e tutto rinnova, grazie alla forza di Dio che nei deboli manifesta la sua potenza e la sua gloria.

Anche questo è il quotidiano miracolo a cui tutti possono partecipare frequentando l'Arsenale qui a Torino, come in Brasile o in Giordania e in moltissime missioni di pace e progetti di solidarietà sparsi nel mondo intero. Sono stato di recente a San Paolo e ho visto e sperimentato la stessa realtà di accoglienza e lo stesso clima di serenità e semplicità che caratterizza la vita degli Arsenali, pur dovendo far fronte a un carico di problemi enormi, data la varietà e complessità delle persone che bussano alle loro porte. Ma la fede nella Provvidenza del Padre è più forte di ogni difficoltà e diventa fonte sicura su cui appoggiarsi per dare speranza a chi vi opera ed a chi fruisce dell'accoglienza.

Sì, il messaggio di Papa Francesco per una Chiesa e dei cristiani che ripartono dalle periferie dove vivono le persone sole, abbandonate, povere e soggette ogni giorno a privazioni e sofferenze, emarginazioni e violenze di ogni genere, è stato accolto e viene vissuto da sempre nell'Arsenale e ciò senza ostentazione, ma seguendo la via della povertà, della misericordia e della semplicità evangelica di cui ci è testimone il Papa.

La presenza dell'Arsenale qui a Torino fa parte del cuore pulsante di solidarietà e di amore della Città e merita di esser dunque sostenuto e valorizzato per le sue note caratteristiche di riservatezza, proprie del nostro

popolo e dei poveri, e di concretezza che ne rivelano l'efficacia dei servizi che esso offre. Credo che questo vada tenuto in considerazione da parte sia delle Istituzioni che di chiunque voglia aiutare l'Arsenale, mettendo in pratica quanto dice il Vangelo: non sappia la tua mano sinistra ciò che fa la tua destra perché se fai il bene devi cercare la ricompensa da Dio e non dagli uomini (cfr. Mt 6, 3-4). E questo è senza dubbio il segreto del miracolo dell'Arsenale della Pace che esiste, opera e cresce grazie a innumerevoli e quotidiani gesti di bene che migliaia di persone fanno per sostenerlo.

L'appello che da questo luogo si è innalzato e si rinnova, verso tanti giovani in particolare, incontrandoli e ascoltandoli, ha suscitato in essi un entusiasmo non passeggero ma la volontà di cambiamento reale di se stessi e della società, incidendo nella mentalità e nel costume di vita dominante: il mondo, se vuole riprendere con vigore la vera crescita di una civiltà basata sulla promozione integrale di ogni persona e non solo sull'aver e possedere di più da parte di pochi, deve ripartire dai poveri; ed i giovani ne fanno parte, perché spesso sono quelli che più pagano lo scotto di una cultura e società che li adula ma li chiude dentro un mondo privo di valore e di futuro, barricato nel presente e senza prospettive reali di trovare il loro spazio di responsabilità e protagonismo.

Tutto ciò non può trovare uno sbocco efficace se non parte dalla conversione del cuore e da una coscienza formata e coerentemente seguita. La *Lettera sulla coscienza* che Ernesto ha scritto in questo tempo e che rappresenta il manifesto su cui il Ser.Mi.G. intende operare, rivolge un monito severo e insieme carico di fiducia nelle risorse interiori, umane e spirituali dei giovani, credenti e non, cristiani e di altre confessioni o religioni, per impegnarsi a edificare il mondo di Dio e dell'uomo insieme. Mi auguro che quest'appello possa essere conosciuto e apprezzato da ogni uomo e donna di buona volontà e raggiunga il cuore di ogni giovane.

Afferma Ernesto: «*Scrivo alla coscienza di chi ha voglia di ascoltare perché sono un pover'uomo e parlo ai poveri uomini come me. Sono convinto che per fare migliore il mondo serva la mia, la vostra debolezza. Serve la debolezza dei giovani senza potere, i più poveri di tutti, i più sfruttati, perché Dio ama fare i miracoli con i più piccoli ... Dio ama senza misura il nuovo che i giovani si portano dentro e che sono in grado di fare. Un miracolo può esplodere solo se la coscienza si risveglia in loro, in noi, in tutti*». È lo stesso invito che Papa Francesco ha rivolto ai giovani di tutto il mondo a Rio durante la GMG: è una chiamata forte a credere in se stessi, unendosi come discepoli a Cristo che li ama e potenzia con il suo Spirito la loro forza, per essere missionari della Croce che è amore pieno e fecondo per tutti; è segno di contraddizione che aiuta ad andare contro corrente a un mondo sfrenato ma anche sazio e deluso da tanti messaggi dominanti di morte e di disimpegno; è via per gustare la gioia vera della fede, offerta a chiunque cerchi una vita bella, buona e giusta non solo per se stesso ma per tutti.

Voglia Maria, Madre dei giovani, suscitare nel cuore di ciascuno di loro questa convinta adesione di mente e di vita al messaggio di Papa Francesco, risvegliando la loro coscienza dal torpore che rende inermi, rassegnati, pau-

rosi, tiepidi nell'amore ed acquiescenti al mondo che li circonda. Maria ha saputo osare sulla Parola di Dio e se n'è fatta carico fino a diventarne Madre feconda di grazia e di speranza: così, aiuti ogni giovane a saper scommettere su Gesù e sul Vangelo, rendendosi attivo protagonista del proprio futuro e di quello del mondo intero.

Auguri, caro Ernesto e cari amici della Fraternità del Ser.Mi.G. e tanti che oggi siete qui, perché credete ancora nei miracoli che da trent'anni si avverano qui all'Arsenale di Torino, ogni giorno e ogni notte grazie alla potenza dello Spirito e alla fede e carità di quanti si impegnano ad assecondarne l'opera con l'offerta della loro stessa vita. Vogliamo compiere insieme un gesto significativo: una veglia per risvegliarci nella coscienza e nell'impegno e risvegliare la Città intera, perché vogliamo credere fermamente nella possibilità di rinnovare noi stessi e il mondo a partire da ciascuno e con l'apporto responsabile di tutti, nessuno escluso.

## Intervento al campo dei futuri educatori di Azione Cattolica

### Chiesa, Concilio, educazione

Martedì 27 agosto, Monsignor Arcivescovo si è recato alla Casalpina dell'Azione Cattolica a Mompellato di Rubiana per incontrare al Campo promosso dall'Azione Cattolica i futuri educatori e ha proposto queste riflessioni:

#### 1. La Chiesa dopo il Concilio

A 50 anni dal Concilio Vaticano II, risulta sempre più evidente il cambiamento che questo evento ha innescato nella vita e missione della Chiesa. Desidero richiamarne alcuni aspetti.

1. Il Concilio è stato un evento di grazia (definito una "nuova Pentecoste") nella vita e missione della Chiesa, perché ha inteso consolidarne la fede e renderla sempre più capace di evangelizzare l'uomo "contemporaneo". Non si è posto come rottura con il passato, ma in continuità, anche se con una forte carica rinnovatrice soprattutto sul piano pastorale, poiché tale era lo scopo dell'Assise voluta dal Beato Giovanni XXIII. Non esiste dunque una Chiesa *pre* e *post* conciliare, ma un'unica Chiesa che, pellegrina nel tempo e sorretta dallo Spirito Santo, sa trarre da suo tesoro «cose nuove e cose antiche» (cfr. *Mt* 13, 52) per testimoniare con coerenza e speranza il Vangelo del Regno di Dio nella storia dell'oggi in cui vive e opera.

2. L'Anno della Fede, in riferimento al Concilio, vuole consolidare il suo centro vivo, il suo cuore, che sta nell'annuncio di Cristo morto e risorto rivolto agli uomini e donne del nostro tempo, con quella carica di novità e di speranza che scaturisce dalla perenne novità di cui Gesù è portatore. La fede però va sempre alimentata e promossa con una costante conversione di ciascuno, della comunità e del mondo. La chiamata universale alla santità rappresenta l'invito più forte e pressante del Concilio. Per questo, come Chiesa di Torino, abbiamo scelto di focalizzare l'Anno della Fede sul Battesimo, la porta che ci introduce in Cristo e nella Chiesa. Nella Lettera pastorale *Devi nascere di nuovo* (n. 34), ho ricordato l'espressione di Giovanni Paolo II: «Chiedere a un catecumeno: "Vuoi ricevere il Battesimo?" è come chiedergli: "Vuoi diventare santo?"» (*Novo Millennio ineunte*, 30). Questo riferimento al Battesimo fonda anche le diverse vocazioni e ministeri nella Chiesa, riafferma il primato della grazia e promuove cammini di fede "adulta" e di preghiera nelle parrocchie, associazioni e movimenti, curando la vita spirituale di tutti i membri del Popolo di Dio.

3. Il mondo moderno o postmoderno è in forte crisi di identità e di fede, almeno qui in Occidente, crisi da cui scaturisce la scarsa speranza e la chiusura in se stessi, facendo del bene individuale un bene assoluto e del relati-

vismo, soprattutto in campo morale, una regola di vita. Vivere come se Dio non ci fosse è diventata la prassi comune a molti. Per il Dio-con-noi Gesù Cristo c'è sempre meno spazio, anche nella formazione della propria personalità umana e religiosa. Da qui, l'esigenza di ritornare ad annunciare il *kerygma* della morte e risurrezione di Cristo anche ai battezzati che stanno perdendo le ragioni del credere e del vivere da cristiani.

La nuova evangelizzazione tende a far riemergere nella coscienza e nella vita di tanti contemporanei credenti, in ricerca o atei, quella significatività e bellezza che la fede in Cristo offre a chi l'accoglie con semplicità e sincerità di cuore. Il punto di incontro tra modernità e sapienza del Vangelo è la Croce del Signore. Per questo ai giovani, che sono il futuro della Chiesa e del mondo, Papa Giovanni Paolo II e Papa Benedetto XVI e ancora Papa Francesco, nella recente GMG di Rio, hanno offerto la Croce come centro per le loro vite. Questa è stata sempre – e lo è oggi più che mai – scandalo e “pazzia” per il mondo, ma è potenza di Dio e salvezza piena e vera per chi l'accoglie. Papa Francesco lo ha ribadito con forza: «Quando camminiamo senza la croce, quando edificiamo senza la croce e quando confessiamo un Cristo senza la Croce non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, Vescovi, preti, Cardinali e Papi, ma non discepoli del Signore» (*Omelia alla S. Messa con i Cardinali*, 14 marzo 2013). Gli areopaghi moderni esigono un'adeguata formazione di cristiani adulti nella fede e testimoni del Vangelo sul piano spirituale, culturale e sociale (lo specifico dei laici è animare il temporale – lavoro, cultura, politica, famiglia, società, tempo libero e *mass media* – con il fermento evangelico).

4. Lo stile della vita della Chiesa che va realizzato deve unire in un'anima sola la Tradizione, recuperata sempre nei suoi fondamentali e dunque non tanto nelle sue realizzazioni storiche e per questo sempre parziali, e la novità della Parola di Dio che rompe ogni incrostazione statica della vita cristiana ed ecclesiale, perché sostenuta dall'azione dello Spirito Santo e con l'apporto del Magistero e di tutto il Popolo di Dio, e apre vie nuove ed imprevedibili, per compiere la sua missione nel mondo.

Il Vaticano II questo ha detto e indicato nelle sue grandi Costituzioni in particolare. Esse esprimono un equilibrio che non è mai un compromesso al ribasso, ma lo sforzo di trarre dal ricco patrimonio del passato le radici del rinnovamento di cui c'è bisogno per ringiovanire la Chiesa e la pastorale. Ma il tutto non tanto e solo a partire dalle cose da fare o da non fare, ma dal ricupero dei tesori preziosi della Chiesa di sempre: la Parola di Dio (*Dei Verbum*), la liturgia (*Sacrosanctum Concilium*), la realtà misterica e sacramentale della Chiesa (*Lumen gentium*), il *propter homines* che qualifica la missione della Chiesa nel mondo sulla stessa via del Verbo incarnato, secondo la nota espressione dei Padri: «Niente è stato salvato che da Cristo non sia stato assunto» (*Gaudium et spes*).

5. Il Magistero dei Papi, prima e dopo il Concilio, ha delineato una visione nuova sul mondo e la storia degli uomini, quella della simpatia e della comprensione, che non significa accondiscendenza e scarsa adesione

alla verità, che resta invece intatta e forte, ma indica una strada diversa da quella della contrapposizione frontale con coloro che un tempo venivano chiamati "gli avversari", e ricerca invece le vie del confronto e del dialogo con tutti, ma sempre nella verità e nella carità strettamente congiunte. La *Lumen fidei* di Papa Francesco, l'ultima Enciclica, ne è un efficace e significativo esempio in un campo – quello sociale – che particolarmente oggi, nel tempo di crisi che stiamo vivendo, appare sempre più complesso. Crisi finanziaria, economica e sociale che ha le sue radici nella svalutazione e perdita del senso positivo dei valori spirituali ed etici che stanno alla base della stessa identità dell'uomo e della donna, della vita, della famiglia e dunque del lavoro e di una società giusta, pacifica e solidale. Solo l'etica della vita e l'integrale promozione dell'uomo stanno a fondamento dell'etica sociale, della giustizia, della solidarietà e della pace.

La sapienza che la Chiesa deve vivere, annunciare e proporre è dunque quella già enunciata dall'Apostolo Paolo con la nota espressione: «Tutto è vostro ... ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3, 21. 23). Da essa si evince che niente di ciò che è umano e naturale è estraneo alla fede cristiana e va considerato con occhi positivi; ma il cristiano tutto riferisce all'Uomo nuovo che è Cristo Signore, il quale rivela la via che conduce al termine ultimo e definitivo del senso della vita e della morte, dell'amore e della sofferenza, della giustizia e della fraternità. È dunque quella sapienza che tutto valorizza e tutto relativizza ad un tempo, perché alla fine solo in Dio c'è la speranza affidabile, di cui ogni uomo ha bisogno per vivere e costruire la città terrena orientandola al suo compimento in quella celeste.

6. Di fronte al mondo, che si oppone alla sua azione evangelizzatrice, c'è la tentazione di chiudersi in difesa. Il Concilio ci ha detto con chiarezza che la Chiesa non dovrà mai essere una comunità autoreferenziale e selettiva, perché il comando del Signore è chiaro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15). La natura di Popolo di Dio della Chiesa, che il Concilio ha espresso con forza, esprime la sua forte identità e l'anima di tutta la sua storia. Anche se nel suo interno non mancano realtà chiuse in se stesse, c'è sempre lo sforzo di aprirle alla comunità più vasta della parrocchia e della Diocesi, dove si respira forse meno intimità, ma si vive la vera fraternità universale che accoglie tutti senza riserve o pregiudizi, facendo così superare la tendenza alla "religione fai da te" e dunque a una Chiesa a misura di se stessi. La Chiesa non dovrà mai apparire un gruppo, ma una comunità che abbraccia tutti gli uomini al di là delle differenze di cui sono portatori (in Cristo – dice l'Apostolo [cfr. Gal 3, 28] – non c'è più giudeo né greco, schiavo o libero, maschio e femmina ... e via di questo passo per tutti i muri che la storia costruisce tra le persone ed i popoli) e li conduce ad amarsi in Cristo e tra loro come veri fratelli e sorelle di una sola "casa".

7. Infine, dal Concilio è scaturita quella nuova realtà di Chiesa ministeriale che riguarda la partecipazione attiva e responsabile di tutte le componenti vocazionali e ministeriali alla sua vita e missione, ma in particolare del

laicato, sia per quanto attiene ai singoli, sia alle associazioni e ai movimenti. Purtroppo è un obiettivo ancora inevaso e che stenta a decollare in modo significativo. E questo preoccupa seriamente, perché la relazione interpersonale e comunitaria è il fondamento di ogni riuscita sia negli ambiti religiosi, sia anche sociali, della vita delle persone. Il mondo virtuale proprio del nostro oggi è affascinante con tutti i suoi limiti e potenzialità, ma resta pur sempre estraneo all'incontro faccia a faccia, che è quello che suscita le più vere e profonde emozioni, simpatie, esperienze che danno senso e sapore di gioia e di bellezza alla vita.

Per cui, ciò che rende attuale e moderna la presenza della Chiesa è il suo impegno di sempre: quello di valorizzare ogni persona nelle sue potenzialità spirituali e umane che ha, offrendo a ciascuno quegli spazi di corresponsabilità effettiva e reale che permettano alla comunità di usufruire dell'apporto convergente di tutti alla sua edificazione di Popolo di Dio. A questo si aggiunge l'impegno forte e deciso di stare vicino alle persone, alle famiglie, a chi soffre, dando risposte non confezionate ad arte o patinate, ma concrete e vere, aperte alla giustizia e alla promozione della dignità di ogni uomo e donna, perché fondate sulla Parola di Dio e sul suo Amore di Padre e Salvatore, capaci di rispondere ai bisogni reali della gente. Ecco: una Chiesa inserita pienamente nell'umano, che lavora per rendere il mondo più divino, con Dio non ritenuto superfluo o marginale nella vita della persona e dei popoli. È dunque necessario riformare con realismo i vari ambiti della pastorale, perché procedano uniti nei loro obiettivi e percorsi formativi per gli operatori, rendendoli più missionari e meno autoreferenziali.

8. Ultimo – lo accenno soltanto, ma merita oggi una grande attenzione – è il problema della comunicazione della fede e, più in generale, della vita e missione della Chiesa nel mondo perché risulti via efficace di evangelizzazione per l'uomo di oggi e la cultura del nostro tempo (nuovi *media*). Il Concilio ha affrontato il tema, come sappiamo, anche se era appena all'inizio di un'era che è poi esplosa in modo forse sempre più selvaggio, ma anche produttivo di nuove possibilità per la Chiesa. Sono alcune considerazioni ampie che dovremmo avanzare, ma che aprono a una visione del Concilio come volano di profezia e di novità anche per il nostro oggi e domani, sia dal punto di vista ecclesiale, sia umano e sociale.

## **2. Alcuni tratti caratteristici della cultura moderna in fatto di educazione**

### **1. La grande sfida della libertà**

L'educazione è l'incontro di due libertà, quella dell'educatore e quella dell'educando, che devono interagire ed intersecarsi senza pregiudizi e senza chiusure. Oggi, l'accresciuta sensibilità per la libertà in tutti i campi della vita è un vero segno dei tempi. Nell'inchiesta svolta di recente dal prof. Castegnaro sul mondo giovanile (A. Castegnaro, G. Dal Piaz, E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, Chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013), si afferma con forza il principio che guida la loro vita e le loro

scelte, anche in materia religiosa, ma non solo: valori sì, regole no. Ovviamente il "sì" riguarda quei valori che sono ritenuti appropriati a se stessi e alle proprie scelte.

Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che questo desiderio di libertà rappresenta un terreno favorevole all'incontro con Cristo e il Vangelo. Gesù, infatti, esalta la libertà dell'uomo nuovo ed afferma che chi lo segue conosce la verità che lo farà libero. Gesù predica e mostra con la vita che Dio è amore e che dove c'è l'amore, c'è sempre un'esperienza di libertà. Il rapporto con Dio, pertanto, non costituisce una minaccia alla libertà umana, ma le consente di trovare il proprio motivo profondo ed originario, il fine ultimo in grado di sostenerne il cammino della vita. Pertanto, nell'educazione la libertà non rappresenta un pericolo, ma il presupposto indispensabile per la crescita della persona, purché, come ci avverte San Paolo, non diventi pretesto per seguire la legge della carne e non quella dello Spirito (cfr. *Rm* 7, 25).

Questo tratto, proprio della cultura contemporanea, accentua un aspetto decisivo dell'educazione, che è anche il compito più urgente di ogni educatore: quello di educare a fare delle scelte libere ed insieme responsabili. Per questo, fin dai primi anni di vita, l'educazione deve evitare l'illusione della neutralità per non condizionare la libertà del soggetto. È infatti impossibile non proporre comunque dei valori con il proprio comportamento e stile di vita. Inoltre, non è giusto astenersi dall'indicare agli altri ciò che costituisce il senso profondo della propria esistenza e sarebbe un cattivo maestro chi non lo facesse con passione educativa.

## 2. La fatica di "ri-nascere" socialmente nel corso di tutta la vita

Uno dei primi problemi che l'adolescente e il giovane devono affrontare (ma la cosa riguarda anche le età precedenti) è quello di nascere socialmente, uscendo dal guscio iperprotettivo di una famiglia, che vive con disagio il compito educativo. Disagio che nasce dal fatto che il compito educativo oggi esige il superamento di modalità relazionali tutte vissute dentro una dimensione affettiva avvolgente, ma che rischia di soffocare la responsabilità e le scelte dell'individuo. Occorre, quindi, scendere sul terreno, difficile ma necessario, di insegnare delle regole di vita, che si testimoniano in prima persona e che sollecitano il giocare la propria libertà sulle responsabilità che conseguono ad ogni comportamento e scelta.

In una famiglia dove il padre è pressoché assente (e la mancanza di un'autorità di riferimento è deleteria per l'educazione) e la madre, che lavora, si fa perdonare l'assenza con un atteggiamento benevolo e disarmante, è logico che entrambi i genitori rovescino sui figli regali di ogni genere, cose e proposte esteriori, che ne riempiono la vita, ma li lasciano soli, fundamentalmente soli con se stessi, con le proprie domande esistenziali, con i propri drammi. In questo contesto, i ragazzi ed i giovani non sono incoraggiati a distaccarsi dalla famiglia, ma, al contrario, a rimanerci come in un guscio protettivo, che ne impedisce la crescita armonica e libera e lascia in uno stadio adolescenziale fino a trent'anni e oltre.

### 3. Educare all'essere prima che al fare

Una società e cultura efficientiste e protese al profitto economico hanno invaso i pensieri e la vita di obiettivi materialistici, per cui si apprezza solo ciò che è utile e risponde ai bisogni immediati. L'elemento spirituale, la vocazione alla trascendenza, l'amore gratuito e il sacrificio per gli altri vengono accolti solo se ritenuti soddisfacenti ed emotivamente ricchi di esperienze che fanno sentire vivi e felici. Da un lato, criticiamo tutti l'opulenza e i modelli consumistici che i *mass media* rovesciano su di noi, ma dall'altro stiamo bene dentro questo mondo utilitaristico, che esalta l'individuo rispetto alla comunità ed alla solidarietà. Per cui si rifiutano leggi morali oggettive e la verità diventa opinione, la libertà consiste nel fare ciò che piace in quel momento, la sessualità si concretizza nella ricerca della soddisfazione di sé senza freni inibitori di alcun genere.

In questo contesto culturale non c'è da stupirsi se l'educazione punta all'*avere* di più invece che all'*essere* di più. Purtroppo, la stessa famiglia non si è potuta sottrarre a questa influenza. Non è strano, allora, il disprezzo o addirittura la pressione, che si esercita sul figlio, quando questi dichiara di voler scegliere studi non immediatamente finalizzati alla professione più redditizia del momento o, peggio, intende dedicarsi alla vita sacerdotale, religiosa o missionaria. "Essere" significa che la persona va accompagnata nel prendere coscienza della propria personalità umana, spirituale e morale, sociale e comunitaria, al fine di discernere il bene-essere e poter bene-fare.

L'educazione deve partire dalla verità sull'uomo, dall'affermazione della sua dignità e dalla sua vocazione trascendente. Un'antropologia senza Dio rischia di far morire l'uomo prima ancora di nascere alla vita piena: che vale infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde o rovina se stesso (cfr. Lc 9, 25), se perde la sua anima spirituale?

### 4. Il rapporto con altri diversi da sé: l'intercultura

Il mondo si fa sempre più piccolo e la mobilità della gente e delle culture e religioni invade ogni società e causa tensioni, discussioni, rifiuti, cambiamenti anche profondi. L'educazione deve affrontare il grande tema dell'intercultura come un'opportunità alternativa e costruttiva di una personalità libera e responsabile. Tale educazione non è un "di più", ma una necessità inderogabile, condizione di una nuova identità collettiva e personale, che tende a tre obiettivi:

- *ampliamento del sapere*: conoscere è principio di libertà, scaccia timori e paure inconse del diverso, permette di dialogare su un terreno comune con gli altri, rende capaci di riconoscere valori e tradizioni, usufruendo, in una prospettiva solidale, delle risorse ad essi proprie;

- *formazione dell'identità personale e sociale*: il confronto con gli altri è una sfida a conoscere ed apprezzare meglio anche i propri valori e le proprie radici culturali, religiose e sociali. Solo una chiara identità forte può dialogare con tutti senza paura di essere fagocitati. Nello stesso tempo, ciò sollecita la testimonianza delle proprie convinzioni e permette un equilibrato discernimento;

- *capacità di dialogo e di collaborazione*.

##### 5. Educare non significa offrire solo conoscenze e servizi, ma nuove relazioni

L'identità si costruisce solo sulle relazioni, in una trama ricca di rapporti interpersonali significativi. Sono le comunità educative, famiglia, scuola, associazioni e gruppi, che devono essere luoghi di sostegno all'impegno personale del giovane, mostrando la bellezza e la positività del dono di sé agli altri, del sacrificio per amore, della gioia che nasce dall'amore offerto in perdita. In comunità aperte a queste esperienze i giovani possono gustare, insieme agli adulti, il senso della vita e impostare il futuro con generosità e impegno responsabile.

Oggi viviamo in un mondo di super informazione, che si avvale di nuovi linguaggi affascinanti e ricchi di sempre nuovi stimoli ed interessi. È un dato, questo, molto positivo, ma che rischia paradossalmente di isolare ancora di più la persona dentro un mondo virtuale e soggettivo da cui diventa difficile uscire per dialogare e rapportarsi poi all'altro e agli altri. Si impoveriscono così i rapporti interpersonali e la comunicazione verbale ed esperienziale tra i vari soggetti educativi. A questa carenza si supplisce spesso con i tanti servizi e proposte che si rovesciano sugli adolescenti e giovani per accontentare le loro pulsioni occasionali e momentanee, epidermiche.

È necessario che i vari soggetti coinvolti in campo educativo si parlino e si incontrino su una piattaforma comune di indirizzi e di valori condivisi. È urgente che i ragazzi possano avere degli interlocutori disponibili ad ascoltarli e a camminare con loro, condividendone le aspirazioni e le domande, le sfide e le provocazioni con spirito non paternalistico, ma amicale e sereno.

Il fine non è quello di catturare o di orientare su binari precostituiti, ma di sollecitare le risorse positive dei ragazzi su valori e proposte ricche di umanità e di spiritualità. Questo discorso pone in risalto un fatto che spesso noi adulti non vogliamo ammettere: la difficoltà di dover cambiare noi e il nostro modo di essere e di rapportarci con le nuove generazioni. La crisi dell'educazione non sta nell'indifferenza o nel rifiuto da parte dei giovani, ma nel mondo adulto, privo spesso di veri valori di riferimento, di forza di testimonianza coerente, di ideali per cui impegnare la vita.

Penso in proposito a Papa Francesco e al suo rapporto con i ragazzi e giovani della GMG di Rio. Il Papa ha *incontrato* i giovani, prima ancora di *parlare* con loro, facendo sentire che li stimava potenzialmente capaci di fare ciò che poi chiedeva loro. Questo ha dato il via ad un rapporto di comunicazione interiore teso a costruire una rete di sensibilità e di ascolto. Il Papa sapeva ascoltare i giovani, anche quando apparentemente tacevano o si esprimevano con linguaggi non verbali, alla loro maniera. Su questa base volava alto con loro, li spingeva verso traguardi impegnativi, non si lasciava invischiare dalla tentazione di farsi accettare a tutti i costi, li spronava a rendersi conto di quegli ideali grandi che hanno dentro e che magari non volevano manifestare né a sé, né agli altri, preferendo mascherarsi dietro l'anonimato della massa e del "fanno tutti così". Sapeva parlare a tutti, ma con un discorso personalizzato e coinvolgente ciascuno.

Credo che questo esempio di pedagogia educativa abbia una radice precisa che è quella del Vangelo. Dovremmo imparare molto di più a vivere la

pedagogia di Cristo, se vogliamo rapportarci con i ragazzi e i giovani. Cristo segue nella sua testimonianza e nel suo insegnamento un principio basilare: richiamare sempre la verità anche se costa accettarla, ma farlo con amore, mostrando grande accoglienza e simpatia verso la persona e sollecitandola a farsi essa stessa promotrice di cambiamento, facendo leva sulle risorse di bene che ha in sé. Quindi non è neutrale, Cristo, e chiede molto ai suoi discepoli, ma nello stesso tempo lo fa invitando la persona a sentirsi se stessa, protagonista della sua gioia, della sua vita, del suo rinnovamento.

Gli Orientamenti C.E.I. *Educare alla vita buona del Vangelo* mostrano come Gesù ha educato i suoi discepoli e li ha sostenuti nel loro cammino di crescita nella fede in Lui mediante relazioni coinvolgenti, vere e profonde. Lui resta pertanto il modello-maestro di ogni educatore (cfr. nn. 16-24).

#### 6. L'educazione vive di relazioni sincere e profonde tra educatore ed educando

Nei ragazzi e giovani non c'è alcuna nostalgia verso forme di autoritarismo di tipo formale, prive di autorevolezza, false o violente. C'è però consapevolezza dell'urgenza, tanto in famiglia quanto a scuola e nei diversi contesti della crescita, dell'importanza del riferimento ad adulti responsabili, che non pretendono il rispetto formalistico di regole non giustificate, ma offrono un punto di appoggio e di orientamento per la crescita, proposte affascinanti e convincenti, un'interlocuzione leale, il coraggio di indicare un percorso possibile. L'autorità, così intesa, è l'altro, l'interlocutore, che consente di riflettere e di riorientare il cammino, di far guardare nella stessa direzione, di catturare anche lo sguardo. L'educatore è autorevole perché è credibile, perché l'ipotesi che propone è la stessa che egli sperimenta e testimonia. Questa affermazione giustifica, allora, il fatto che i giovani cercano adulti competenti in ascolto, in accompagnamento, nel prospettare un senso per l'avventura della crescita e capaci non di trattenere ma di indirizzare.

Gli Orientamenti C.E.I. puntano molto sulla formazione degli educatori (ogni adulto è chiamato ad esserlo) e tracciano anche alcuni tratti caratteristici di come dovrebbe essere ed agire un autentico educatore (cfr. nn. 25-34).

Prima delle parole e dei gesti conta la **testimonianza**. Tra l'educatore e l'educando si deve instaurare un rapporto, che diventa sempre più coinvolgente. Nella prospettiva della relazione educativa, si esaminano alcuni tratti caratteristici della figura dell'educatore, a partire dal servizio da lui svolto nei diversi ambienti: la famiglia, la scuola, la parrocchia, i gruppi, il territorio, i luoghi di lavoro, la cultura. Interessa soprattutto far emergere che ogni giovane e adulto può essere un educatore, se se ne assume i compiti con la dovuta preparazione e responsabilità.

L'**educatore** ideale è un testimone della verità e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite. Questa consapevolezza lo rende umile ed in continua ricerca. Si può definire "educatore" la persona capace di rendere ragione della speranza che la anima e desiderosa di comunicarla a chi è in cammino. Il compito educativo, oltre che una vocazione, si manifesta come un'arte sapienziale, che si acquisisce nel tempo e attraverso un'esperienza accompagnata e maturata con l'aiuto di altri maestri. Nessun

testo e nessuna teoria, per quanto utili e illuminanti, potranno sostituire questo apprendistato sul campo.

L'educatore attua la sua azione anzitutto attraverso l'*autorevolezza* della sua persona. L'autorevolezza rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e di *competenza*, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale. Educare è un lavoro complesso e delicato, che non può essere improvvisato o affidato solo alla buona volontà.

Il *senso della responsabilità* si esplica nella serietà con cui l'educatore svolge il proprio servizio. La responsabilità è in primo luogo personale, come attenzione e cura nei confronti di coloro che ci sono affidati. Possiede anche una dimensione comunitaria, che va condivisa con le famiglie e nella comunità cristiana. Educare alla responsabilità è un fattore decisivo sia sul piano umano che religioso e sociale. Senza regole di comportamento, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, e senza educazione della libertà, non si forma la coscienza, non ci si allena ad affrontare le prove della vita, non si irrobustisce il carattere.

Infine, l'educatore si impegna a *servire nella gratuità*, ricordando che «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9, 7). Nessuno è padrone esclusivo di ciò che ha ricevuto, ma ne è custode ed amministratore, chiamato a edificare un mondo migliore, perché più umano e più ospitale.

Una legge fondamentale dell'educazione è **la fedeltà dell'uomo**. Significa che ogni soggetto che cresce, necessita di particolari attenzioni e cure. La conoscenza delle caratteristiche proprie di ciascuna età della vita è necessaria da parte dell'educatore, che è chiamato a farsi tutto a tutti e con pazienza e gradualità accompagnare ogni fanciullo, ragazzo e giovane all'incontro con il Signore. Gli Orientamenti fanno passare le varie età della crescita. Mi soffermo in particolare sui fanciulli, i ragazzi ed i giovani.

– La sete di conoscenza e di relazioni amicali caratterizza **i fanciulli**, che accolgono l'azione educativa, quando essa è volta non solo al sapere, ma anche al fare ed al coinvolgimento diretto delle loro emozioni e capacità. Desiderano essere protagonisti attivi e si mostrano interessati a servizi verso gli altri, quando agiscono insieme. Tutto il processo educativo è fortemente legato alla sfera affettiva ed emotiva, per cui conta molto la figura dell'educatore e il modo di rapportarsi con ciascuno di loro. Per crescere serenamente, il fanciullo ha bisogno di ambienti educanti ricchi di umanità, calma e positività. È l'età dell'iniziazione cristiana, che offre la possibilità ai fanciulli di vivere esperienze significative di gruppo, di preghiera e di fede nella comunità. Alle tante domande religiose ed interiori, l'educazione deve dare risposte non preordinate, stimolando la ricerca dei fanciulli con i loro educatori per soddisfare le richieste e trovare sicurezza e fiducia in se stessi e nella vita. Tutto ciò ha forti riflessi sull'adolescenza, che, a sua volta, prolunga le sue caratteristiche di fragilità ed insicurezza ben oltre la giovinezza.

– **L'adolescente** vive le tappe della crescita con stati d'animo che oscillano tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento. Soffre per l'insicurezza che accompagna la sua età. Il desiderio di autonomia dall'adulto, e in specie

dalla famiglia, lo conduce a cercare il suo posto nella società. In questa fase, ha bisogno di educatori pazienti e disponibili, che lo aiutino a riordinare il suo mondo interiore, ma anche gli insegnamenti ed i valori ricevuti, secondo una progressiva scelta di libertà e responsabilità. Cerca l'amicizia e gode nello stare insieme ai coetanei. Nella vita di relazione e nell'azione, matura la propria coscienza morale e l'impegno al servizio. Un problema molto acuto e sentito è quello dello sviluppo affettivo e sessuale, che va affrontato serenamente, ma anche con la massima cura, perché condiziona l'armonia della crescita umana e cristiana dei ragazzi.

– Molti **giovani** manifestano un profondo disagio per una vita priva di valori grandi e di alti ideali. Ciò causa sofferenza interiore, solitudine, chiusura narcisistica in se stessi oppure omologazione succube al gruppo, paura del futuro e un esercizio della libertà senza limiti e senza scopo. Tutto, anche le scelte più belle e all'apparenza ricche di fascino, diventa provvisorio e sempre revocabile. Benedetto XVI lo richiama con franchezza: «Sappiamo come è difficile per un giovane di oggi vivere da cristiano. Il contesto culturale, il contesto mediatico, offre tutt'altro che la strada verso Cristo». Ma aggiunge subito dopo: «Mi sembra che questo sia il punto fondamentale nella nostra cura pastorale per i giovani: attirare l'attenzione sulla scelta di Dio, che è la vita. Sul fatto che Dio c'è. E c'è in modo molto concreto. E insegnare l'amicizia con Gesù Cristo» (*Discorso all'incontro con i parroci ed il Clero della Diocesi di Roma, 7 febbraio 2008*).

Educare a credere in Dio e ad incontrarlo nella persona di Gesù Cristo è lo scopo della pastorale giovanile a cominciare dagli adolescenti. Questo cammino, con le sue esigenze radicali, deve perseguire gli obiettivi principali di un vero incontro con Gesù: il riconoscimento della sua identità di Figlio di Dio e Salvatore; l'appartenenza alla Chiesa, fondata sul Battesimo; la conoscenza amorevole ed orante della Sacra Scrittura; la partecipazione all'Eucaristia; l'accoglienza delle esigenze della sequela; l'impegno di fraternità verso tutti gli uomini; la testimonianza della fede in Gesù fino al martirio.

Gli educatori dei giovani debbono essere ricchi di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, presenti dentro la realtà e disposti ad incontrare i giovani là dove sono, ad ascoltarli, a ridestare in loro le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio, anche in chiave vocazionale di impegno per la vita, un'ipotesi di risposta trasmessa e vissuta da una comunità, che testimonia l'evento di Cristo crocifisso per amore, risorto e vivo per sempre. Occorre prendere in considerazione poi alcuni nodi esistenziali propri dell'età giovanile. Pensiamo ai problemi connessi alla corretta identificazione sessuale, agli elementi costitutivi e strutturali della personalità di uomo o di donna e della relazione tra loro, ai fenomeni di solitudine e devianza, alle problematiche legate allo studio e alla precarietà del lavoro.

#### 7. Nella famiglia e nella comunità l'opera educativa trova il suo alveo portante

L'educazione non si avvale solo della relazione tra educatore e destinatario, ma è un'opera comunitaria in cui emerge con evidenza il ruolo della

famiglia e della comunità, che dialogano e interagiscono tra loro intessendo un'alleanza educativa.

L'educazione è questione di esperienza e di testimonianza in un clima di fiducia, accoglienza e amore vicendevole. Per questo motivo, nell'orizzonte della comunità cristiana, la famiglia è la prima e indispensabile comunità educante alla vita e alla fede. Tale compito spetta prima di tutto ai genitori, ed è un dovere *essenziale, originale, primario, insostituibile ed inalienabile* (cfr. *Educare alla vita buona del Vangelo*, 36): *essenziale*, perché connesso alla trasmissione della vita; *originale e primario* rispetto al compito educativo di altri soggetti; *insostituibile ed inalienabile*, nel senso che non può essere delegato ad altri né surrogato da alcuno.

Oggi molti genitori vivono un senso di impotenza educativa; hanno l'impressione di non riuscire a comunicare e che altri soggetti abbiano mezzi molto più potenti e un'efficacia superiore; sentono di non saper più dire dei no con l'autorevolezza necessaria; fanno fatica a proporre con passione ragioni profonde per vivere. La fragilità della famiglia non deriva solo da motivi interni alla vita della coppia e al rapporto tra genitori e figli. Molto più pesanti e condizionanti sono i motivi esterni: conciliare l'impegno lavorativo con la vita familiare, costruire rapporti sereni in condizioni abitative ed urbanistiche sfavorevoli, gestire il problema degli anziani malati e fragili. A ciò si aggiunga il numero crescente delle convivenze di fatto, delle separazioni coniugali e dei divorzi, come pure le difficoltà di un quadro economico, fiscale e sociale, che disincentiva le nuove maternità.

Pur tenendo conto di questi elementi di rischio, l'istituzione familiare mantiene la sua responsabilità primaria per l'educazione e la trasmissione dei valori e della fede. Se è vero che la famiglia non è la sola educatrice, soprattutto quando si tratta di figli adolescenti, e che non esistono genitori perfetti, dobbiamo dire anche con chiarezza che c'è un'"impronta" che solo la famiglia può dare e che rimane nel tempo, pur attraverso fasi di latenza e crisi ambientali. Per questo, occorre impegnarsi a sostenere il ruolo e il compito dei genitori come educatori in tutti gli ambiti, compreso quello spirituale e cristiano.

Le scelte pastorali su questo punto sono in atto e non si scopre certo qualcosa di nuovo quando si afferma che le difficoltà sono crescenti in merito a quest'ambito pastorale. Tuttavia, occorre che una comunità cristiana o associazione che opera nel campo educativo si impegni ad individuare delle piste comuni di lavoro. Ci sono anzitutto degli **atteggiamenti** da testimoniare verso e con la famiglia:

- la stima e la valorizzazione di ogni famiglia in campo educativo, fatta di dialogo e incontro;
- l'ascolto e la vicinanza ai suoi problemi esistenziali;
- la visita amicale e disinteressata nelle case;
- l'ascolto e l'accoglienza anche di quelle coppie e famiglie che vivono situazioni irregolari.

In sintesi, ogni famiglia va amata, sostenuta e incoraggiata a rendersi protagonista dell'educazione dei figli.

### 8. La parrocchia, comunità educante

È certamente la realtà più completa e vicina al vissuto delle persone ed agli ambienti di vita. Essa offre gli elementi e le esperienze essenziali del cammino ordinario dei cristiani e ne accompagna la crescita verso la pienezza della vita in Cristo. Lo fa con tutta la sua vita, per cui ogni ambito pastorale dovrebbe assumere una sua specifica e concorde dimensione educativa alla vita di fede del credente. Penso in particolare all'Oratorio, ai gruppi associativi e alla catechesi, ...

Anche la liturgia è scuola permanente di formazione cristiana attorno al Signore risorto, luogo educativo e rivelativo dei "mirabilia Dei". Tra le numerose attività della parrocchia, nessuna è più formativa quanto la Celebrazione Eucaristica domenicale nel Giorno del Signore.

La carità educa a mettersi alla scuola dei poveri per imparare la via del servizio e della gratuità, del dono di se stessi sull'esempio di Cristo servo umile e povero.

Occorre infine sottolineare l'esigenza di promuovere, in tutta questa azione educativa della parrocchia, quella dimensione missionaria che tende a suscitare la capacità di portare dentro i propri ambienti di vita, di studio, di amicizia la proposta dei valori educativi cristiani con coraggio e coerenza.

### 9. I mezzi di comunicazione sociale ed i nuovi linguaggi

È un campo aperto, interessante ma anche complesso. È comunque un ambito su cui i giovani ed i ragazzi in particolare sono molto attenti e aperti. La formazione degli operatori resta basilare anche su questo aspetto.

Tali mezzi, i loro messaggi ed i loro linguaggi, sono ambivalenti: possono contribuire alla verità e al bene o possono più o meno subdolamente veicolare messaggi e comportamenti non consoni alla visione cristiana della vita e della persona. Ciò che decide quale valenza morale essi hanno è, ovviamente, il modo di usarli. Su questo punto deve concentrarsi l'attenzione educativa per sviluppare un atteggiamento critico verso l'uso di tali mezzi, il loro messaggio e il loro influsso, nella consapevolezza della notevole forza seduttiva che hanno e della loro capacità di penetrazione attraverso "varchi" e persino debolezze che fanno parte della struttura umana (bisogni, pulsioni, desideri). Ciò significa che bisogna educare non solo a difendersi dagli influssi negativi che possono provenire da tali mezzi, ma anche all'autocontrollo, al distacco, a una sorta di asceti nei loro confronti, che servirà anche a tutelare l'infanzia, salvando nei bambini, e non solo in loro, l'esperienza preziosa dello stupore. Proteggere l'infanzia è proteggere il futuro del mondo.

L'educazione deve aiutare le persone a sviluppare un atteggiamento critico verso l'uso di questi mezzi, il loro messaggio e il loro influsso, ma senza preconcetti o rifiuti assoluti, che rischiano di ottenere l'effetto contrario.

### 3. Educatori dell'A.C.I. in Diocesi

Concludendo, vorrei consegnarvi alcuni spunti che mi stanno a cuore, per tradurre nell'atteggiamento di voi educatori tutto quanto abbiamo

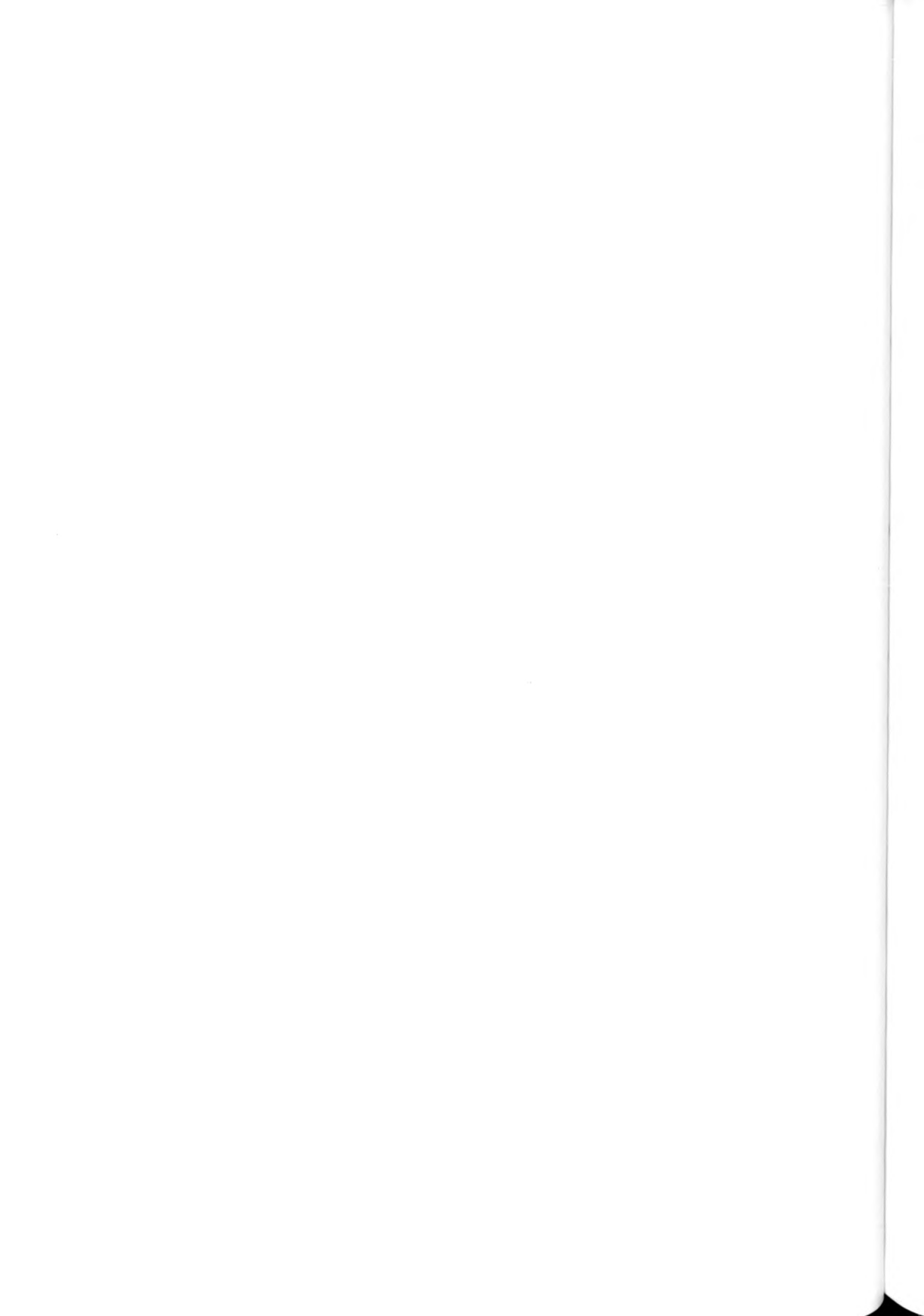
sinora avuto modo di dire, affinché lo possiate portare nell'opera preziosa che svolgete in parrocchia. Qual è il ruolo dell'educatore di Azione Cattolica? Tento queste quattro risposte, che vi consegno:

1. Assumere gli impegni propri dell'Associazione in materia di formazione alla fede matura e consapevole. Essere cristiani e diventarlo ogni giorno di più mediante la Parola di Dio, la viva partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa.

2. Partecipare alle iniziative del Sinodo dei giovani in stretta collaborazione con l'Ufficio per la pastorale giovanile della Diocesi (secondo anno: "Giovani e Chiesa").

3. Favorire un costante dialogo e incontro con gli altri educatori della parrocchia e gli insegnanti di religione e dei diversi gruppi e movimenti, per stabilire un raccordo di dialogo e intesa in ordine a iniziative comuni nelle Unità Pastorali.

4. Avviare una riflessione seria sull'invito di Papa Francesco a essere missionari negli ambienti e ambiti di vita quotidiani.



---

# *Curia Metropolitana*

---

CANCELLERIA

## **Incardinazione**

PEGUERO AQUINO don José Israel, nato in Hato Mayor (Repubblica Dominicana) il 25-7-1959, ordinato il 29-6-1996, del Clero diocesano di Santo Domingo (Repubblica Dominicana), su sua istanza, con decreto in data 1 agosto 2013 è stato incardinato tra il Clero dell'Arcidiocesi di Torino.

## **Rinunce**

### **– di parroci**

BRUN don Onorato, nato in Cesana Torinese il 14-6-1943, ordinato il 18-10-1969, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli e della parrocchia Santi Andrea e Nicola in Gassino Torinese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2013.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale delle predette parrocchie.

DONALISIO don Giovanni, nato in Savigliano (CN) il 3-3-1938, ordinato il 29-6-1963, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2013.

MIGLIORE don Matteo, nato in Santena il 27-9-1937, ordinato il 29-6-1963, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Luca Evangelista in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2013.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

PALAZIOL don Luigi, nato in Valle d'Istria (Croazia) il 21-6-1943, ordinato il 29-6-1968, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Marco Evangelista e della parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Buttigliera Alta. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2013.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale delle predette parrocchie.

PERINO can. Angelo, nato in Cadegliano-Viconago (VA) il 14-1-1931, ordinato di 29-6-1955, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Cafasse. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2013.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

La Circostrizione Speciale Piemonte e Valle d'Aosta "Maria Ausiliatrice" della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani) ha presentato rinuncia alla cura pastorale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 settembre 2013.

### **Termine di ufficio**

#### **– di parroci**

AUDISIO don Stefano, nato in Sommariva del Bosco (CN) il 10-7-1941, ordinato il 20-6-1965, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di parroco della parrocchia S. Grato in Mongreno di Torino, a seguito della soppressione della predetta parrocchia.

CANTÙ p. Giuseppe, O.F.M. Conv., nato in Ronco Briantino (MI) il 25-2-1945, ordinato il 3-4-1971, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di parroco della parrocchia Madonna della Guardia in Torino.

Il medesimo sacerdote in data 1 settembre 2013 è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

CARREGA don Gian Luca, nato in Torino l'11-1-1972, ordinato il 3-6-2000, e CERAGIOLI don Ferruccio, nato in Torino il 18-12-1964, ordinato il 10-6-1995, hanno terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di parroci in solido della parrocchia S. Tommaso Apostolo in Torino, a seguito della soppressione della predetta parrocchia.

COLCERA don Leonzio, S.D.B., nato in Campagna Lupia (VE) il 20-12-1947, ordinato il 31-5-1971, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale.

GAUDE don Pier Giuseppe, nato in Torino il 9-9-1945, ordinato il 16-4-1981, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di parroco della parrocchia Madonna del Carmine in Torino, a seguito della soppressione della predetta parrocchia.

MARENGO Simone p. Benedetto M., O.S.M., nato in Bene Vagienna (CN) il 12-10-1920, ordinato il 20-4-1946, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria di Superga in Torino, a seguito della soppressione della predetta parrocchia.

PERIZZOLO p. Giovanni Marco, D.C., nato in Asolo (TV) il 22-3-1941, ordinato il 25-6-1967, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di parroco della parrocchia Gesù Nazareno in Torino.

Il medesimo sacerdote in data 1 settembre 2013 è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

#### **– di vicari parrocchiali**

GAMELLI p. Giuseppe, L.C., nato in Conegliano (TV) il 14-2-1965, ordinato il 24-12-1998, ha terminato in data 31 luglio 2013 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Giulia Vergine e Martire in Torino.

MARITANO don Diego, nato in Torino il 25-7-1977, ordinato il 14-6-2003, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Maria Madre della Chiesa in Settimo Torinese.

PAPAGNI don Giuseppe, S.D.B., nato in Bisceglie (BA) l'1-1-1948, ordinato il 9-1-1979, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Torino.

URBINIS don Pietro, S.D.B., nato in Torino il 22-12-1940, ordinato il 6-4-1968, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale.

#### – di collaboratori parrocchiali

GARIGLIO p. Giovanni, C.R.S., nato in Torino il 20-3-1961, ordinato l'1-6-1991, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santa Maria di Pulcherada, nella parrocchia S. Benedetto Abate, nella parrocchia S. Anna e nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in San Mauro Torinese.

MONETTI don Davis, S.D.B., nato in Rivoli il 10-8-1978, ordinato il 10-10-2010, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Bra (CN).

SORASIO can. Matteo, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 31-1-1930, ordinato il 28-6-1953, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Bartolomeo Apostolo e nella parrocchia S. Domenico Savio in Vinovo.

#### – altri

GIORDANO p. Giuseppe, S.I., nato in Torino il 15-2-1935, ordinato il 14-7-1963, ha terminato in data 31 luglio 2013 l'ufficio di rettore della chiesa dei Santi Martiri Solutore, Avventore e Ottavio in Torino.

BASSO mons. Marino Maria, nato in Chieri il 26-6-1956, ordinato il 20-9-1980 ha terminato in data 31 agosto 2013 all'ufficio di rettore del santuario Beata Vergine della Consolata in Torino e di rettore del Convitto Ecclesiastico in Torino.

CATTANEO don Domenico, nato in Ceconato (AT) il 5-6-1954, ordinato il 22-5-1988, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di economo del santuario Beata Vergine della Consolata e del Convitto Ecclesiastico in Torino.

COHA don Giuseppe, nato in Milano l'11-4-1957, ordinato il 20-12-1981, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di responsabile della redazione del Sito Diocesano Internet nella Curia Metropolitana.

CRIVELLARI can. Federico, nato in Loreo (RO) il 15-6-1943, ordinato il 12-4-1969, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di rettore del Seminario Metropolitano di Torino, di rettore della chiesa di Nostra Signora di Lourdes in Martassina di Ala di Stura e di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino.

SCARAFIA don Matteo, nato in Faule (CN) il 18-1-1959, ordinato l'1-6-1991, ha terminato in data 31 agosto 2013 l'ufficio di vicerettore del santuario della Beata Vergine della Consolata in Torino e di cerimoniere arcivescovile aggiunto.

**Trasferimenti****– di parroci**

COHA don Giuseppe, nato in Milano l'11-4-1957, ordinato il 20-12-1981, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine-Lingotto in Torino, trasferendolo dalla parrocchia Madonna di Pompei in Torino.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Madonna di Pompei in Torino.

FASSINO don Carlo, nato in Piobesi Torinese il 6-7-1948, ordinato il 17-9-1972, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia Santi Pietro Paolo Apostoli e della parrocchia Santi Andrea e Nicola in Gassino Torinese, trasferendolo dalla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Leini.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Leini.

GARBIGLIA don Pierantonio, nato in Carignano il 17-6-1966, ordinato l'1-6-1991, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Leini, trasferendolo dalla parrocchia S. Giorgio Martire in Andezeno e dalla parrocchia Santi Vittore e Corona in Montaldo Torinese.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giorgio Martire in Andezeno e dalla parrocchia Santi Vittore e Corona in Montaldo Torinese.

MARIN don Mario, nato in Cassola (VI) l'8-12-1940, ordinato il 5-11-1966, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Giorgio Martire in Andezeno e della parrocchia Santi Vittore e Corona in Montaldo Torinese, trasferendolo dalla parrocchia S. Gioacchino in Torino.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Gioacchino in Torino.

NOTA don Giuseppe, nato in Torino l'11-6-1961, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Luca Evangelista in Torino, trasferendolo dalla parrocchia S. Paolo Apostolo e dalla parrocchia Beata Vergine delle Grazie in Rivoli.

PADREVITA don Franco, nato in Venaria Reale il 6-1-1959, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Paolo Apostolo e della parrocchia Beata Vergine delle Grazie in Rivoli trasferendolo dalla parrocchia S. Giacomo Apostolo in Brandizzo.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Brandizzo.

PERLO don Mario, nato in Poirino il 14-5-1955, ordinato il 15-11-1980, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Brandizzo, trasferendolo dalla parrocchia Santi Apostoli in Torino.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Apostoli in Torino.

SUARDI don Gianmarco, nato in Ciriè il 27-8-1963, ordinato il 9-10-1988, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia Santi Apostoli e della parrocchia Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba in Torino, trasferendo dalla parrocchia Assunzione di Maria Vergine-Lingotto in Torino.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine-Lingotto in Torino.

**– di collaboratore parrocchiale**

ROSELLI don Michele, nato in Torino l'11-9-1973, ordinato il 14-6-2003, è stato trasferito come collaboratore parrocchiale in data 1 settembre 2013 dalla parrocchia Beati Federico Albert e Clemente Marchisio in Torino alla parrocchia Santo Volto in Torino.

**Nomine****– di parroci**

BARBAY don Roland, nato in Etterbeek (Belgio) il 16-8-1957, ordinato il 7-8-1988, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Martino Vescovo in Buttigliera d'Asti (AT) e della parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Remigio in Arignano.

CARCERERI p. Zeno, O.F.M. Conv., nato in Bussolengo (VR) il 20-11-1962, ordinato il 26-9-1992, è stato nominato in data 1 settembre 2013 parroco della parrocchia Madonna della Guardia in Torino.

GONELLA don Franco, nato in Moncalieri il 5-5-1967, ordinato il 16-6-2007, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Marco Evangelista e della parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Buttigliera Alta.

MARINO don Vincenzo, nato in Torino il 14-3-1974, ordinato il 9-6-2001, parroco della parrocchia Natività di Maria Vergine in Venaria Reale, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco anche della parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale.

NOTARIO don Andrea, nato in Torino il 19-12-1977, ordinato l'11-6-2005, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Desiderio Martire in Fiano.

PACIFICO don Luca, nato in Torino il 25-10-1975 ordinato il 9-6-2001, addetto all'Ufficio Scuola - Settore insegnamento della Religione Cattolica nella Curia Metropolitana, è stato anche nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia Madonna di Pompei in Torino.

PROVERA don Roberto, S.S.C., nato in Mirabello Monferrato (AL) il 21-6-1946, ordinato il 28-5-1970, è stato nominato in data 1 settembre 2013 parroco della parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino.

REVELLO don Stefano, nato in Cuorgnè il 24-12-1974, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia Santi Pietro e Andrea Apostoli in Rivalta di Torino.

SANDRETTO don Pier Giuseppe, nato in Torino il 15-10-1942, ordinato l'8-6-2002, parroco della parrocchia S. Grato Vescovo in Cafasse, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il periodo di 9 anni – parroco anche della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Cafasse.

VANZAGHI p. Ottorino, D.C., nato in Torino il 24-3-1962, ordinato il 19-11-1994, è stato nominato in data 1 settembre 2013 parroco della parrocchia Gesù Nazareno in Torino.

**– di amministratori parrocchiali**

CROTTI don Giacomo, S.D.B., nato in Ceto (BS) il 22-12-1948, ordinato il 17-9-1977, è stato nominato in data 1 settembre 2013 amministratore parrocchiale della parrocchia S.

Paolo Apostolo e della parrocchia Beata Vergine delle Grazie in Rivoli, vacanti per il trasferimento del parroco don Giuseppe Nota.

FASSIO don Corrado, nato in Torino il 29-12-1965, ordinato il 10-6-1995, è stato nominato in data 1 settembre 2013 amministratore parrocchiale della parrocchia Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba in Torino, vacante per la rinuncia del parroco don Giovanni Donalizio.

MELZANI don Lucio, S.D.B., nato in Bagolino (BS) il 27-9-1952, ordinato il 15-9-1979, è stato nominato in data 1 settembre 2013 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale, vacante per il termine di ufficio del parroco don Leonzio Colcera, S.D.B.

#### – di vicari parrocchiali

BLANCO VILLALPANDO p. Carlos Gabriel, L.C., nato in León (Messico) il 20-9-1971, ordinato il 24-12-2002, è stato nominato in data 1 agosto 2013 vicario parrocchiale nella parrocchia Santa Giulia Vergine e Martire in Torino.

Con decreti in data 1 settembre 2013, i seguenti sacerdoti – che hanno ricevuto l'ordinazione presbiterale il 15 giugno 2013 – sono stati nominati vicari parrocchiali:

CAVALLARO don Damiano, nato in Torino il 21-10-1985, nella parrocchia S. Bartolomeo Apostolo e nella parrocchia S. Domenico Savio in Vinovo;

DE STEFANO don Giuseppe, nato in Torino il 9-4-1970, nella parrocchia S. Pietro in Vincoli e nella parrocchia S. Maria Madre della Chiesa in Settimo Torinese;

GRIFFA don Enrico, nato in Moncalieri il 16-6-1988, nella parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori in Torino;

PĂTRĂȘCAN don Iosif, nato in Bacău (Romania) il 12-4-1974, nella parrocchia SS. Trinità in Nichelino;

PIRAS don Danilo, nato in Lanusei (OG) il 27-12-1988, nella parrocchia Natività di Maria Vergine e nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale;

PIZZOCARO don Carlo, nato in Lanzo Torinese il 16-7-1987, nella parrocchia S. Rita da Cascia in Torino;

PRESICCE don Daniele, nato in Orbassano il 3-9-1974, nella parrocchia S. Francesco d'Assisi e nella parrocchia Santi Apostoli in Piosasco;

TISO don Luciano, nato in Torino il 15-8-1984, nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino in Ciriè.

PERIZZOLO p. Giovanni Marco, D.C., nato in Asolo (TV) il 22-3-1941, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 1 settembre 2013 vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Nazareno in Torino.

PERNICE don Gianmarco, S.D.B., nato in Cuneo il 23-9-1977, ordinato il 3-6-2006, è stato nominato in data 1 settembre 2013 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Torino.

SCARAFIA don Matteo, nato in Faule (CN) il 18-1-1959, ordinato l'1-6-1991, è stato nominato in data 1 settembre 2013 vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna del Rosario in Torino

VAYALIPARAMBIL don Francis Prabin, S.S.C., nato in Koonammavu (India) il 15-10-1982, ordinato il 19-1-2013, è stato nominato in data 1 settembre 2013 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino.

**- di collaboratori parrocchiali**

BASSIS p. Giampiero, C.R.S., nato in Dalmine (BG) il 27-9-1940, ordinato il 24-6-1967, è stato nominato in data 1 settembre 2013 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria di Pulcherada, nella parrocchia S. Benedetto Abatte, nella parrocchia S. Anna e nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in San Mauro Torinese.

CORTINOVIS p. Samuele, C.S.I., nato in Bergamo il 6-8-1975, ordinato il 17-5-2003, è stato nominato in data 1 settembre 2013 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino.

MARITANO don Diego, nato in Torino il 25-7-1977, ordinato il 14-6-2003, cappellano della Polizia di Stato, è stato anche nominato in data 1 settembre 2013 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Stimmate di S. Francesco di Assisi e nella parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino.

TROTTA don Vincenzo, S.D.B., nato in Torino il 30-9-1962, ordinato il 21-4-2001, è stato nominato in data 1 settembre 2013 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Bra (CN).

**- di rettori o addetti e chiese**

DELBOSCO mons. Piero, nato in Poirino il 15-8-1955, ordinato il 15-11-1980, delegato arcivescovile per il Diaconato permanente, è stato anche nominato in data 1 settembre 2013 rettore del santuario della Beata Vergine della Consolata in Torino e rettore del Convitto Ecclesiastico in Torino.

CRIVELLARI can. Federico, nato in Loreo (RO) il 15-6-1943, ordinato il 12-4-1969, è stato nominato vice rettore del santuario della Beata Vergine della Consolata in Torino.

OLIVERO can. Michele, nato in Fossano (CN) l'8-11-1940, ordinato il 20-6-1965, è stato nominato vicerettore del santuario della Beata Vergine della Consolata in Torino.

**- di moderatore di Unità Pastorale**

FRANCO can. Carlo, nato in Torino il 23-2-1958, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 11 luglio 2013 – per il quinquennio in corso 2009-31 agosto 2014 – moderatore dell'Unità Pastorale N. 1-Cattedrale. Sostituisce il can. Giancarlo Garbiglia.

**- varie**

DE ANGELI don Maurizio, nato in Lanzo Torinese l'11-5-1969, ordinato l'1-6-1996, moderatore della Curia Metropolitana, è stato anche nominato in data 1 settembre 2013 – per il quinquennio in corso 2012-31 agosto 2017 – responsabile della redazione del Sito Diocesano Internet nella Curia Metropolitana.

DEMARIE don Livio, S.D.B., nato in Torino il 7-5-1962, ordinato il 12-12-1992, direttore dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali nella Curia Metropolitana, è stato anche nominato in data 1 settembre 2013 – per il quinquennio in corso 2012-31 agosto 2017 – membro dell'*équipe* che affianca il responsabile della redazione del Sito Diocesano Internet nella Curia Metropolitana.

GRIFFA don Enrico, nato in Moncalieri il 16-6-1988, ordinato il 15-6-2013, vicario parrocchiale nella parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori in Torino, è stato anche nominato in data 1 settembre 2013 addetto alla Segreteria dell'Arcivescovo.

ROMANO fr. Mauro, F.S.F., nato in Chieri il 18-5-1967, è stato nominato in data 1 settembre 2013 – per il quinquennio in corso 2012-31 agosto 2017 – addetto all'Ufficio Catechistico nella Curia Metropolitana.

### **Sacerdoti extradiocesani autorizzati a risiedere nell'Arcidiocesi**

IWANISZCZUK don Piotr – del Clero diocesano di Lublin –, nato in Chełm (Polonia) il 26-7-1975, ordinato il 28-5-2005, è stato autorizzato in data 1 agosto 2013 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Volpiano e cappellano per i fedeli cattolici di lingua polacca appartenente al Rito latino presenti nel territorio dell'Arcidiocesi.

TROMBINO don Enrico – del Clero diocesano di Cosenza-Bisignano –, nato in Milano il 20-5-1969, coordinato il 4-12-1993, è stato autorizzato in data 1 settembre 2013 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire e nella parrocchia S. Giuseppe in Collegno.

### **Nomine, conferme e atti riguardanti Istituzioni varie**

#### **\* Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso**

Monsignor Arcivescovo, in data 3 luglio 2013 – per il quinquennio 2013-30 giugno 2018 –, ha nominato membri della Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso:

PACINI can. Andrea - *Presidente*

FANELLI diac. Michele

FAVA POSSAMAI Elda

GHIRIBERTI mons. Giuseppe

GONELLA Rossana

MAGLIOLI Piero

MANDO Piercarlo

MARENCO Maria Rita

OIOLI sr. Elena

POPULIN don Roberto

SACCO don Antonio

TAMBURINI sr. Edvige

TURCO Emilia

ZOCATELLI Pierluigi

#### **\* Confraternita Santa Croce - Moncalieri**

L'Arcivescovo di Torino, in data 27 luglio 2013, ha confermato – per il quinquennio 2013-30 aprile 2018 – presidente della Confraternita Santa Croce Moncalieri il signor LANZA Pietro Giuseppe.

#### **\* Fondazione di culto e religione "Polo Teologico Torinese"**

Monsignor Arcivescovo, in data 29 luglio 2013, ha eretto la Fondazione di culto e religione "Polo Teologico Torinese" con sede in Torino - via XX Settembre n. 83 e ne ha approvato lo Statuto.

In pari data, a norma di Statuto, è stato costituito il Consiglio di Amministrazione della predetta Fondazione che risulta come segue:

Membri di diritto:

CERAGIOLI don Ferruccio  
GALVAGNO can. Germano  
PIOLA can. Alberto

Consiglieri nominati o eletti:

CATTALANO Luca  
DE LEO Vincenzo  
CARREGA don Gian Luca  
ZEPPEGNO don Giuseppe

Presidente del Consiglio di Amministrazione è stato nominato il can. Alberto PIOLA.

#### **\* Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Torino**

Monsignor Arcivescovo, in data 1 settembre 2013, ha nominato – per il quinquennio in corso 2011-31 dicembre 2015 – membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Torino don Giuseppe BAGNA. Sostituisce la sig.ra Nella Gai Bossi, dimissionaria.

#### **Soppressione di parrocchie**

Con decreti in data 1 settembre 2013, sono state soppresse le seguenti parrocchie, tutte appartenenti al Distretto pastorale Torino Città:

TORINO - Madonna del Carmine, appartenente all'Unità Pastorale N. 1 - Cattedrale; il suo territorio passa alla parrocchia S. Barbara Vergine e Martire nella medesima Unità Pastorale;

TORINO - S. Grato in Mongreno, appartenente all'Unità Pastorale N. 23 - Sassi; il suo territorio passa alla parrocchia Madonna del Rosario, nella medesima Unità Pastorale;

TORINO - S. Maria di Superga, appartenente all'Unità Pastorale N. 23 - Sassi; il suo territorio passa alla parrocchia Madonna del Rosario, nella medesima Unità Pastorale;

TORINO - S. Tommaso Apostolo, appartenente all'Unità Pastorale N. 2 - S. Massimo; il suo territorio passa alla parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana, appartenente all'Unità Pastorale N. 1 - Cattedrale.

#### **SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO**

ROSINA don Roberto.

È deceduto in Alassio (SV) il 23 agosto 2013, all'età di 74 anni, dopo 45 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino al 23 gennaio 1939, era entrato nel Seminario diocesano di Rivoli per il liceo e gli studi di teologia, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1968, dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

Durante l'anno del Convitto Ecclesiastico fu collaboratore festivo nella parrocchia Maria SS. Speranza Nostra nella Barriera di Milano in Torino – di cui era originario – e nel 1969 fu destinato come vicario cooperatore nella parrocchia SS. Nome di Gesù in Torino; dopo un biennio fu trasferito alla Falchera nell'allora unica parrocchia S. Pio X dove rimase fino al 1985, dedicando particolare cura alla zona del Villaretto, al confine con Borgaro Torinese. L'attenzione alle situazioni concrete degli abitanti di quella zona periferica di

Torino lo portò a coltivare l'insegnamento di materie letterarie nelle scuole pubbliche, dedicandosi anche alla preparazione dei minori disadattati per gli esami di licenza media, in collaborazione con il Centro Sociale del Quartiere.

Nella sua vita don Roberto diede sempre molta importanza alla formazione culturale, sua e degli altri: nel 1971 aveva conseguito la laurea in filosofia nell'Università degli Studi di Torino con il prof. Nicola Abbagnano, specializzandosi nel 1976 in pedagogia e successivamente – nel 1981 – ottenendo il diploma di consigliere scolastico d'orientamento e due anni dopo quello di specializzazione sulle tecniche psicodiagnostiche del Rorschach; nel 1984 conseguì una seconda laurea, in psicologia con indirizzo applicativo, nell'Università di Padova. Iscritto all'albo degli psicologi del Piemonte, era socio ordinario della Società italiana di psicologia della salute.

Nel 1974 aveva dovuto affrontare un'operazione che poteva essergli fatale: un carcinoma di notevoli dimensioni rese necessaria l'asportazione totale del rene sinistro, ma nonostante la fase avanzata del male era riuscito a superare ogni ostacolo giungendo anche a partecipare a un concorso scolastico che gli consentì di entrare in ruolo, divenendo poi negli anni successivi vicepreside e preside di una scuola media inferiore. L'esperienza e i titoli acquisiti lo portarono a Roma presso il Ministero della Pubblica Istruzione come consulente sull'insegnamento della bioetica nelle scuole superiori; nel Provveditorato agli Studi di Torino fu responsabile dell'Ufficio di educazione alla salute e prevenzione delle tossicodipendenze, seguendo le specifiche attività dalle scuole elementari a quelle superiori di Torino e Provincia.

Don Roberto poté sembrare ai margini dell'attività pastorale consueta, ma seppe portare il messaggio cristiano in ambienti dove di solito la proposta del Vangelo non giunge e fu un riferimento anche per altre persone.

Il suo corpo attende la risurrezione nell'ampliamento riservato al Clero nel Cimitero Monumentale di Torino.

## DIACONI PERMANENTI DEFUNTI

MANZONI diac. Fedele.

È deceduto in Torino il 28 luglio 2013, all'età di 91 anni, dopo 26 di ministero diaconale.

Nato in Novello (CN) il 1° dicembre 1921, aveva studiato presso i Gesuiti e conservava memoria viva ed attaccamento profondo a quello stile educativo che, sul fondamento della solidità, basava l'apertura al nuovo. Nel 1951 si era unito in matrimonio con Bianca Albertino nella parrocchia di Lucento in Torino e dalla loro unione nacquero due figlie: Anna ed Elena. Svolse la propria attività lavorativa nelle Ferrovie dello Stato. La vicinanza della moglie fu per lui una presenza preziosa: Bianca era una donna forte dal cuore grande, con lei egli visse l'amore familiare con l'intensità e la concretezza di chi sa tradurre l'affetto in un "aver cura" delle persone care.

Avvertita la vocazione al Diaconato permanente, intraprese il cammino e il 16 novembre 1986 ricevette l'Ordinazione, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero. Negli anni successivi la malattia coinvolse la moglie di Fedele ed insieme percorsero la via della croce fino al settembre 1991, quando Bianca terminò il suo cammino terreno. Come tutti coloro che amano sul serio, Fedele non indulse a sentimentalismi ma semplicemente ed umilmente sperimentò la consolazione – e la donò intorno a sé – proprio nel servizio diaconale, tenendo viva nel cuore l'intimità spirituale con la sua Bianca.

La comunità parrocchiale di S. Vincenzo de' Paoli in Torino è stata fin dall'inizio il luogo in cui svolse il suo ministero diaconale: qui era nata la sua vocazione e qui nel tempo nacquero due vocazioni sacerdotali, altre quattro vocazioni al Diaconato permanente e due

religiose missionarie. Sollecito verso i poveri, era animato da uno spiccato senso della giustizia; straordinario ascoltatore, era normale vedergli accanto una persona che cercava un orecchio attento e un cuore accogliente. Verso gli ammalati avevo una dedizione che si traduceva in costante sollecitazione perché si dedicasse tempo e attenzione e pregheira a chi viveva la sofferenza. Per lui portare la Comunione Eucaristica alle persone impedita era una priorità, quasi un bisogno fisico, e ogni sua visita si prolungava in una compagnia fatta di dialogo e preghiera ma talora, quando la persona non era in grado di parlare, anche in lunghi silenzi colmi di una presenza ricca di umanità e di fede, che indirizzava lo sguardo verso Cristo servo, Cristo sofferente, Cristo Salvatore.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Druento.

PATTARINO diac. Luigi.

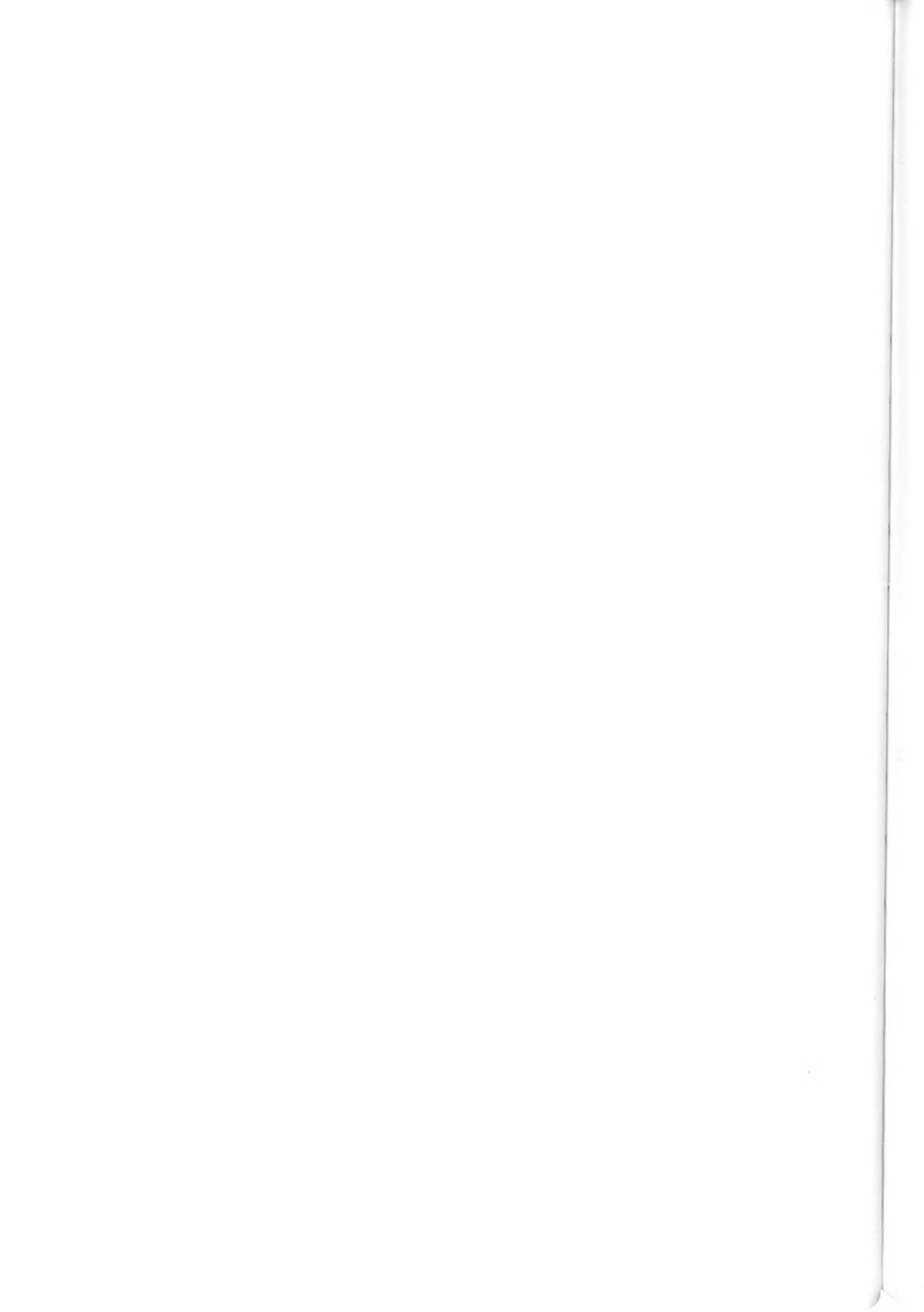
È deceduto in Ciriè il 30 agosto 2013, all'età di 89 anni, dopo 33 di ministero diaconale.

Nato in Castel Boglione (AT) il 15 ottobre 1923, aveva trascorso la sua giovinezza lavorando in campagna fino a quando fu chiamato a prestare il servizio militare e nel primo dopoguerra, come tanti altri coetanei, cercò un'occupazione a Torino e fu assunto come infermiere presso l'ospedale di S. Giovanni Battista e della Città di Torino nella sede delle Molinette, trascorrendo 40 anni di servizio verso gli ammalati ed i bisognosi. L'essere entrato in ospedale poco più che ventenne come infermiere gli permise di fare un lungo tirocinio, anche in mezzo a contraddizioni non facili da affrontare, offrendo la sua vicinanza al malato come presenza che cerca di aiutare e sollevare perché la sua degenza sia meno faticosa. Lo stile di Luigi non passò inosservato e così godette la stima e la fiducia di suore e assistenti religiosi. Con naturalezza, quasi senza accorgersene, divenne l'uomo di Dio che avvicina, parla, dona coraggio e forza a chi, nel momento della malattia, scopre il bisogno del Signore. Nacque in ospedale la sua vocazione al Diaconato permanente, verso il quale si incamminò con il suggerimento di alcuni cappellani e del suo parroco. Al suo fianco vi furono la moglie Gilda Colaiocco, con cui si era unito nel 1956 nella parrocchia torinese della SS. Annunziata, ed i figli Gabriella e Franco. Il 23 aprile 1980, in Cattedrale, ricevette l'Ordinazione diaconale dall'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero e fu assegnato alla parrocchia S. Monica in Torino: la comunità dove, insieme all'ospedale, era maturata la sua vocazione. Nel 1984, l'ospedale dove aveva svolto l'attività di infermiere divenne il luogo del suo ministero diaconale. Con la sua presenza garbata, sempre sorridente, condivise il dolore di tantissime persone, restando loro accanto, disponibile in tutto, nei momenti del distacco dai loro cari. Riusciva con naturalezza a far pregare anche chi da anni aveva abbandonato la preghiera. Fu una colonna importante e decisiva per l'A.V.O., coordinando i volontari ospedalieri e trovandosi lui stesso in prima fila.

Nel 1995, con la moglie, si trasferì alla Casa del Clero S. Pio X e prestò il suo servizio professionale ai sacerdoti anziani e ammalati per circa un biennio. Tornato nella sua abitazione riprese il ministero in ospedale e nella parrocchia S. Monica, dove è ricordato da tantissime persone che hanno sperimentato le sue doti di uomo di Dio attraverso i suoi gesti semplici e carichi di affetto: quello di un parente stretto o di un grande amico. Con la moglie faceva parte del Movimento dei Focolari e nello spirito di questo vivevano al meglio la comunione tra le persone e l'attenzione alla Parola di Dio, ospitando per anni nella loro abitazione un numeroso gruppo di Vangelo: nessuno in quella casa si sentiva a disagio.

Rimasto vedovo nel 2004 iniziò una lenta ma continua decadenza che nel 2008 l'obbligò a lasciare il ministero in ospedale, ma la sua presenza nella comunità di S. Monica proseguì, con il sorriso e l'impegno dell'amicizia, fino a quando le forze glielo consentirono. Gli ultimi mesi furono segnati da grande sofferenza fisica affrontata con la serenità e l'amabilità che sempre l'avevano contraddistinto.

Il suo corpo tende la risurrezione nel Cimitero Parco di Torino.



---

# Documentazione

---

## Festa di S. Eusebio di Vercelli Patrono della Regione Pastorale Piemontese

### Dialogo sulla fede con il proto-vescovo Eusebio

Giovedì 1 agosto, nella Cattedrale di Vercelli, l'Arcivescovo Metropolita Mons. Enrico Masseroni ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in occasione della solennità patronale di S. Eusebio, proto-vescovo di quella Chiesa e Patrono della Regione Pastorale Piemontese.  
Questo il testo dell'omelia da lui pronunciata:

Anch'io, oggi 1 agosto, rileggo volentieri la lettera scritta da Eusebio dall'esilio di Scitopoli; nella sua parte conclusiva, va ad incrociare il titolo della Lettera Enciclica di Papa Francesco: "*Custodiat fides*", anzi custodite "*Lumen fidei*".

Per questo non intendo proporre una riflessione secondo lo stile omiletico; vorrei invece entrare in dialogo con Eusebio, nel tono di un'intervista, per conoscere il suo pensiero, attuale anche per noi oggi, sul grande tema della fede nell'anno ad esso dedicato. Fu Papa Benedetto a indire questo tempo di grazia per i credenti ed i non credenti.

In particolare vorrei rivolgere ad Eusebio alcune domande.

1. La prima: *Che cosa hai trovato quando, nel dicembre del 345, hai lasciato la via Aurelia e sei approdato, sulla diligenza imperiale, nella verde pianura padana?*

Nell'Italia del Nord, sul crinale tra i primi secoli delle persecuzioni e la nuova stagione delle libertà costantiniane, la presenza cristiana era minoritaria: si aggirava attorno al 10%. Il contesto storico era attraversato da venti diversi: nei centri urbani erano vigorosi i culti pagani di Roma: pare che la stessa città di Vercelli fosse dedicata alle divinità pagane. La capitale dell'impero aveva portato nel mondo il suo complesso di superiorità: "*Roma nihil in orbe maius*".

Ma la condizione sociale e culturale di tanta gente, smentiva quell'immagine di onnipotenza. Da una parte era forte il mito della potenza latina; dall'altra la società romana mostrava il suo volto feroce e violento che schiavizzava i deboli: soprattutto la donna vedova, i bambini orfani, gli anziani, i malati. I due mali più gravi che ferivano la donna e la famiglia erano l'esposizione delle bambine ed il ripudio per qualsiasi motivo. Solo nel 374, tre anni dopo la morte di Eusebio, sotto l'imperatore Valentiniano, i cristiani ottenevano per legge il divieto di esporre o di eliminare i propri bambini.

La presenza cristiana, lievito di nuova storia come sovente accade, era animata da grande impegno; i martiri dei secoli passati erano i testimoni silenziosi dei nuovi cristiani. Eusebio e altri Padri chiamavano i cristiani che si radunavano attorno ai loro martiri "comunità dei santi", dedicati a Dio.

Ma pure tali comunità erano aggredite dai venti dell'eresia di Ario. Anche Eusebio ne sentì parlare quando era ancora lettore a Roma.

Un grande storico dell'antichità "il gesuita Jean Danielou", scrive che Ario «il prete di Alessandria, dai costumi austeri, raffinato ed orgoglioso, era dominato da un'ossessione: salvaguardare, in seno alla Trinità, l'originalità assoluta e i privilegi del Padre ... il solo vero Dio».

Ario affermò che il Figlio di Dio, nato da Maria, era solo una creatura: solo un uomo adottato da Dio come figlio. Il Vescovo di Alessandria intuì che Ario distruggeva il Cristianesimo, lo minava alla radice: se Gesù Cristo non era Dio, il Cristianesimo perdeva il suo centro.

Però l'eresia del prete Ario di Alessandria si diffuse rapidamente, portato tra il popolo con il vento favorevole di un'operetta, *Thalia* (banchetto), canticchiata per le vie della città. Ma la comunità cristiana non era solo aggredita dall'eresia di Ario; essa veniva compromessa al suo interno nella vita pratica di molti cristiani. Accanto a credenti autentici e fervorosi c'erano dei cristiani inquinati da una mentalità pagana: come oggi, cristiani di nome, atei di fatto.

La ricerca del piacere, una sorta di edonismo di fatto vinceva su una vita modellata sulla drammatica immagine di un Dio crocifisso. Era insomma difficile la fede in un Dio perdente e sconfitto sulla croce. I grandi Padri, di poco posteriori a Eusebio, come Agostino e Giovanni Crisostomo, non mancheranno di richiamare con severità i cristiani di nome e pagani di fatto.

2. Una seconda domanda vorrei rivolgere ad Eusebio: *Quali sono i tratti salienti della tua esperienza di fede?*

C'è un punto luce nell'esperienza di fede di Eusebio, storicamente importante. Il Concilio di Nicea, iniziato il 30 maggio del 325, con un intervento di Costantino, invitava i trecento Vescovi convenuti a ricomporre i dissensi nella pace. La preoccupazione di Costantino era una fede strumento di unità.

In verità, il Concilio affermò la centralità di Cristo, vero Dio e vero uomo. Pertanto la fede di Eusebio è chiaramente cristocentrica, in sintonia con la Parola di Dio e con la Chiesa di Nicea.

Anche Eusebio sembra fare eco a Paolo Apostolo nella sua Lettera a Timoteo: «Carissimo, ricordati di Gesù Cristo, risorto dei morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio vangelo» (2 Tm 2, 8). Il cuore della fede cristiana è la vittoria della sua risurrezione. Per questo Paolo ha ragione di trasmettere con vigore una grande speranza: «Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo» (2 Tm 2, 11-12). La vittoria di Gesù sulla morte è il cuore della fede; la risurrezione è il natale della nuova umanità in Gesù.

Come al tempo dei primi cristiani, anche al tempo di Eusebio il potere ricorse alla stessa arma per demolire la luminosa verità della fede: la diffusione dell'eresia con le armi della violenza e della condanna all'esilio. La verità del Vangelo entra sempre in conflitto con la prepotenza dell'errore, una presunta verità imposta con la violenza.

Dice infatti Paolo: «Soffro fino a portare le catene come un malfattore. Ma la Parola di Dio non è incatenata!» (2 Tm 2, 9). Il potere vorrebbe imporre il silenzio al Vangelo: «Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome?» (At 5, 27). Ma la fedeltà

a Dio da parte di Eusebio, come quella di Pietro e degli Apostoli, ha un prezzo: la condanna all'esilio per Eusebio; la condanna a morte per gli Apostoli.

La fede annunciata, vissuta, testimoniata, non è mai a basso prezzo. È sovente insanquinata. Non ci sono stagioni che registrano solo applausi per i discepoli del Risorto. La testimonianza di Eusebio non incontra la violenza del martirio come nei tempi di persecuzione ma il potere è violento anche nel secolo delle libertà costantiniane. Sotto la condanna di Eusebio al Concilio di Milano, c'è la firma di un imperatore, schiavo della dottrina di Ario. Il Vescovo di Vercelli aveva capito la grande lezione di Pietro: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (At 5, 29). La fede è un'obbedienza che garantisce la vita del Cristo risorto.

Ma la fede del proto-vescovo Eusebio non è solo cristocentrica come per ogni cristiano, è testimonianza di un Pastore modellato sul "bel pastore, Gesù".

Eusebio, nel IV secolo, non spicca come un brillante teologo alla pari di altri Padri di poco posteriori; ma primeggia come Pastore preoccupato di spezzare il pane della Parola, di formare i presbiteri del suo cenobio per portare la Parola nei centri urbani e nelle campagne.

La fede di Eusebio si esprime in una relazione capace di comunicazione efficace del Vangelo: lo stile non è quello del Vescovo Massimo di Torino che non mancava di trasmettere il Vangelo con sferzante ironia; non è la violenza aggressiva contro i culti pagani di Martino di Tours; bensì lo stile modellato su Gesù, il pastore buono, con l'arte di persuadere, con una parola convincente e paziente. Questo tratto del Pastore buono appare anche nel rude esilio di Scitopoli, e diventa parola persuasiva durante i lunghi viaggi di andata e di ritorno dall'esilio. Salendo l'Italia verso le sue comunità pedemontane, Eusebio veniva salutato con gioia dalle comunità cristiane, che il Vescovo Pastore incoraggiava amabilmente; e il ritorno dei Pastori nelle loro città era di grande incoraggiamento.

Eusebio non mancò di curare il suo gregge anche durante l'esilio durato otto anni. La figura del pastore modello, Gesù, gli stava sempre davanti: stando in mezzo al gregge, visitando di persona non senza l'apostolato della penna. Anche Eusebio poteva ben ripetere come Gesù: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me ... e do la mia vita per le pecore» (Gv 10, 14. 15).

La rudezza dell'esilio e la testimonianza di una vita totalmente donata senza riserve, fanno del proto-vescovo di Vercelli, un Vescovo riconosciuto come martire.

### 3. Una terza domanda vorrei porre: *Che cosa direbbe, oggi, Eusebio ai vercellesi?*

Anche il proto-vescovo ha un grande messaggio per la sua Chiesa, soprattutto in questo Anno della Fede. Nella grande lettera pastorale scritta da Scitopoli, ci consegna un testimone: «Vi scongiuro: custodite la fede con la massima vigilanza; conservate la pace tra voi, pregate e ricordateci sempre ... il Signore si degni di liberare la sua Chiesa che soffre su tutta la terra».

È chiaro: la Chiesa naviga a vista sul mare agitato da una persecuzione violenta. La sapienza del Pastore mira a salvare la parola preziosa: la fede. Solo questa è la questione fondamentale, l'affare degli affari, la verità che decide la direzione dell'esistenza.

Solo essa, la fede, ci dice chi siamo: da dove veniamo e dove andiamo. Eusebio usa un imperativo esigente: «Custodite la fede».

E il custodire la fede per i credenti significa uno sguardo nuovo sulla verità delle cose, in cui è riconoscibile la differenza cristiana, senza lasciarla inquinare dal "paganesimo sottile" di una diffusa visione mondana della vita.

La fede cristiana non va ridotta ad un generico imperativo etico; è l'adesione al mistero centrale del Dio fatto uomo, del Cristo morto e risorto, che illumina ogni aspetto dell'esistente, e dona alla vita il tono convincente della concretezza.

Custodire la fede significa *crescere* con le stesse età della vita fisica e psicologica. Una fede che si arresta agli anni della pre-adolescenza non serve per risolvere i problemi della giovinezza e della maturità.

Custodire la fede significa conservare la sua buona salute con il vigore della concretezza. La schizofrenia tra fede e vita indebolisce la fede e falsifica la vita.

C'è una sintonia sorprendente nella Lettera scritta a quattro mani da Papa Benedetto e da Papa Francesco ed Eusebio. Due Lettere Encicliche per la Chiesa: per la Chiesa universale, quella dei Successori di Pietro; per la Chiesa di Vercelli quella scritta da Scitopoli: ambedue scritte in tempo di crisi: «Questo è il tempo della prova» fa sapere Eusebio, sperimentando sulla propria pelle le ferite della persecuzione.

Questo è un grave tempo di crisi: economica ed etica. L'orizzonte è oscuro. Ma coloro che sono provati «devono rialzare la testa», incoraggia Eusebio; e la fede è la strada maestra: illumina la storia e la vita, dicono Papa Benedetto e Papa Francesco.

La crisi del nostro tempo sta sotto gli occhi di tutti, anche se non tutti hanno una visione oggettiva dei primati in negativo che affliggono il nostro territorio. I segnali di fragilità sono tangibili su diversi fronti: quello dell'invecchiamento demografico, della propensione nostrana alla capitalizzazione che non reinveste a vantaggio della collettività; della disoccupazione, passata sul nostro territorio dal 6,3% nel 2011 all'11,1% nel 2013. Pur dovendo far fronte a una situazione oggettiva irta di difficoltà e di incertezza, secondo la ricerca IRES, la nostra gente sembra caratterizzarsi per una sorta di "inguaribile ottimismo" che la rende soddisfatta del nostro stato sociale e condizione di vita.

Forse qualcuno, di fronte a questa divagazione nel sociale, potrebbe chiedersi: che c'entra la fede con il disagio economico delle nostre famiglie e del nostro territorio? In verità c'è una precisa esigenza che interpella senza alibi la concretezza della fede.

*Lumen fidei*: la fede è luce per abitare la storia, soprattutto nei tempi della prova, dice Eusebio. E la fede non consente di indulgere su atteggiamenti di pessimismo e di fatalismo. Anzi: la fede non solo illumina la storia aprendo spiragli di futuro; essa non consente di leggere con luoghi comuni il tempo che viviamo.

La fede fa luce soprattutto sulla vocazione e missione di ciascuno, attribuendo a ciascuno la propria responsabilità di cittadino e di politico di fronte alle ingiustizie di chi ha troppo e di chi ha poco.

La crisi è la più severa sfida per i laici cristiani, a cui tocca per vocazione il compito di umanizzare la società e il mondo. La vocazione dei laici non si esaurisce in una ministerialità intraecclesiale; la vocazione dei laici, che il Concilio specifica richiamandone l'indole secolare, è il portare *lumen* nelle zone tenebrose del mondo.

«*Conservate la fede*» dice Eusebio e lo dice a tutti; la sua luce, *lumen fidei*, lascia vedere lucidi speranze oltre il guado di questa crisi sociale e morale; ed incoraggia tutti con forza a stili alternativi di vita, all'insegna della sobrietà, della solidarietà, per dare segnali di speranza.

Conservate la fede: e la fede, ricorda Eusebio, non vive nell'astrattezza della sua solitaria emarginazione; essa cammina, secondo l'immagine di Loisi, mano nella mano con la speranza e l'amore. La fede genera la grande alleanza: l'uomo crede in Dio e nel suo progetto perché Dio crede nell'uomo.

E ci pare poco, carissimi vercellesi, che in questa festa patronale Eusebio ci trasmetta questa consolante verità: è possibile credere in Dio, perché Dio crede in noi.

✠ **Enrico Masseroni**

Arcivescovo Metropolita di Vercelli

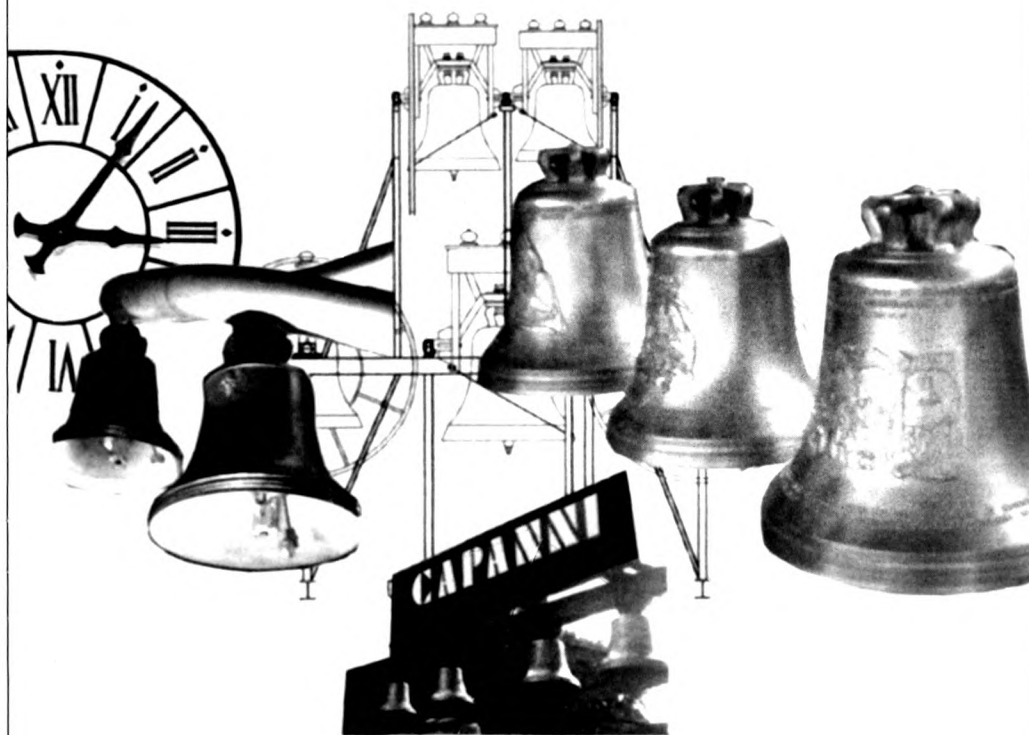


**CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.**

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane  
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su  
ogni TIPO e MARCA di impianto

# TREBINO

Fornitori del Vaticano



*dal 1824 una tradizione che continua*



**Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy**  
**Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427**

[www.trebino.it](http://www.trebino.it) mail: [trebino@trebino.it](mailto:trebino@trebino.it)

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

# Dametto

Restauri e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

## ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia  
Basilica Palladiana a Vicenza  
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)  
Duomo di Feltre (BL)  
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)  
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)  
Chiesa di Resana (TV)  
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI  
GRATUITI  
SUL  
POSTO

Casella D'Asolo (TV) - Via Loreggia, n. 3  
[damettorestaureligno@libero.it](mailto:damettorestaureligno@libero.it)

Tel. 0423/55474 - 360/413241 - 340/0513062

[www.restauriarredamentichiese.com](http://www.restauriarredamentichiese.com)

OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

## “Buona Stampa”

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

### ARTICOLI RELIGIOSI

- Oggetti per piccoli regali di Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze, Anniversari, Festa della Famiglia, e occasioni varie della Comunità Parrocchiale, Istituti o Scuole.
- Crocifissi, medaglie, ciondoli vari, per ragazzi e giovani.
- Corone del Rosario, tavole, tavolette.
- Statue e statuette: legno Val Gardena, gesso, resina, ceramica.
- Icone dipinte (Russia, Grecia, Romania).

Quadri e quadretti argento.

Presepio Val Gardena, gesso, cartapesta; articoli Natale.

Crocifissi: legno Val Gardena, peltro, ceramica, S. Damiano anche misure grandi.

### SETTORE LITURGICO

Paramenti, casule, stole, set altare, servizi valigetta e astucci per Santa Messa, calici, pissidi, ampolline, ostensorio, leggio, custodie in pelle per Bibbia, Lezionario, Breviario.

Flambeaux, incenso, carboncini, cera liquida, candele.

Camicini e candele per Battesimo.

Vino per S. Messa, ostie.

### STAMPATI VARI

Opuscoli, immagini, cartoncini e stampati vari.

Diplomi, poster, biglietti con busta per Natale, Pasqua.

Cartoncini per Benedizione della Famiglia, buste ulivo, pergamene per ricordo Battesimo, Prima Comunione, Cresima, Nozze e Anniversari.

# *La Voce del Popolo*

La voce  
della ***tua*** campana  
perché si senta  
**ABBONATI**

**PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici**

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo  
**il nostro tempo**

SETTIMANALE  
**il nostro  
tempo**

***Abboniamoci***  
per scoprire la speranza  
nei fatti quotidiani

**PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici**  
Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino  
Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale degli Universitari**  
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239  
E-mail: universitari@diocesi.torino.it  
www.universitari.to.it

**Ufficio per la Pastorale dello Sport**  
tel. 011/51.56.345  
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it  
ore 10-12 martedì

**Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero**  
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339  
E-mail: turismo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 martedì e venerdì  
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

## **2. SEZIONE LITURGICA**

**Ufficio Liturgico**  
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
www.diocesi.torino.it/liturgia  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Settore Pastorale**  
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

**Settore Arte e Beni Culturali**  
E-mail: arte@diocesi.torino.it

**Settore Musica**  
E-mail: musica@diocesi.torino.it

## **3. SEZIONE MISSIONI**

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376  
E-mail: missionario@diocesi.torino.it  
www.sdtm.it  
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario**

**Settore Pontificie Opere Missionarie**  
**Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo**

## **4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA**

**Ufficio Scuola**

**Settore Insegnamento della Religione Cattolica**  
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455  
E-mail: scuola@diocesi.torino.it  
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

**Settore Pastorale Scolastica**  
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455  
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Settore Scuola Cattolica**

**Ufficio per la Pastorale della Cultura**  
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it  
www.facebook.com/pastoralecultura.to

**Ufficio per le Comunicazioni Sociali**  
tel. 011/51.56.315  
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10  
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it  
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

**Settore Informatico**  
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314  
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

**Redazione del Sito Diocesano Internet**  
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319  
E-mail: redazione@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

## **5. SEZIONE SOCIALE**

**Caritas Diocesana**  
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359  
E-mail: caritas@diocesi.torino.it  
www.caritas.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro**  
tel. 011/51.56.355 - fax 01/51.56.359  
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Migranti**  
Via Ceresole n. 42  
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43  
fax 011/20.25.42  
E-mail: migranti@diocesi.torino.it  
www.migranti.torino.it  
ore 8-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Salute**  
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359  
E-mail: salute@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/salute  
ore 9-12 (escluso sabato)

## **DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO PER SERVIZI PARTICOLARI**

**Cause dei Santi**

**Diaconato permanente**  
tel. 333/611.03.39  
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

**Assistenza al Clero anziano e/o malato**  
tel. 011/51.56.361

## **ORGANISMI FACENTI CAPO AL VICARIO GENERALE**

**Formazione permanente dei presbiteri**  
**Centro Studi e Documentazione**  
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319  
E-mail: segreteriaacds@diocesi.torino.it  
ore 9,30-13 (escluso sabato)

**Servizio Diocesano per la Formazione  
degli Operatori Pastorali**  
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno XC - N. 7-8 - Luglio-Agosto 2013

Abbonamento annuale per il 2013 € 95,00 - Una copia € 10,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

*Direttore responsabile:* Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

*Redazione:* Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

*Amministrazione:* Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)